

PERCORSI DI GUERRA

*Dedicato a Sara Luce che pazientemente ha
"tradotto in italiano" alla fine di ogni viaggio,
la valanga di emozioni e sensazioni che
portavo con me.*

PROVIDEM

associazione umanitaria per
la cooperazione allo sviluppo

Sede di Roma - Via della Villa di Lucina, 30 - 00145
Tel- fax 06/

Nella vita mi sono sempre fatta guidare dal mio intuito, dalla mia intelligenza, dalla mia sensibilità ma soprattutto dalla mia capacità di cogliere la positività o negatività negli altri, di chi mi potevo fidare e di chi no, con chi condividevo certi valori fondamentali e con chi no.

Credo che la cosa più importante che offre la vita è quello di poter esprimere se stessi anche all'interno di realtà in certi momenti impensabili. Ognuno ha dentro di sé la capacità di combattere, di lottare per ciò che sente importante, lo riconosce e sente la propria capacità di opporsi, questo non solo, come nel mio caso, combattendo contro la guerra, ma nei rapporti d'amore, sul lavoro, nel rapporto con gli altri.

La guerra alla guerra mi ha dato l'occasione di conoscermi di capire fino in fondo chi sono e, nonostante le mie paure e le mie ansie, mi piaccio.

Ognuno sarebbe in grado di fare quello che ho fatto io in 4 anni se solo guardasse più il là dei propri problemi, se vedesse se stesso all'interno della comunità costituita dal genere umano, siamo 5 miliardi persone; ciò che è fatto a una persona è fatto a noi, se vogliamo che una persona si occupi di noi dobbiamo occuparci di ciò che succede ad un'altra persona; è importante rompere ogni trincea in cui ci chiudiamo e domandarsi "e se fossi al suo posto, cosa vorrei?", e con semplicità avvicinarsi e semplice sarà il fare, e sentirete di fare le cose per amore. Soprattutto questo io e le donne della mia associazione abbiamo portato in Bosnia durante questi 4 lunghi anni di guerra.

Angela Buccheri
Presidente
Associazione Providem

LA PRIMA MISSIONE NELLA "EX" JUGOSLAVIA 7 - 13 DICEMBRE 1992

Abbiamo deciso di aderire all'iniziativa "Marcia per la pace" organizzata dai "Beati i Costruttori di pace" di Padova, perchè era un'iniziativa, la prima al mondo, tramite la quale centinaia di persone, di civili, di pacifisti, avrebbero potuto raggiungere la città di Sarajevo assediata ormai da otto mesi. Questo non era mai successo nella storia e noi della Providem volevamo far parte di questa storia, sapere, conoscere per combattere contro la guerra.

Siamo partite il 7 dicembre da Roma; l' appuntamento era previsto ad Ancona, alle 21 ci saremmo imbarcate sulla nave che ci avrebbe trasportato fino a Spalato.

All' appuntamento eravamo in 500.

Ad ogni partecipante era stato chiesto di portare da mangiare per almeno quattro giorni per quattro persone, avremmo dovuto portare tutto ciò che era inscatolato o liofilizzato, dovevamo avere dei contenitori per l'acqua che avremmo riempito prima di arrivare a Sarajevo, dovevamo essere autosufficienti, non avremmo avuto niente dall'esterno.

Più che persone sembravamo somari, ognuna di noi aveva due zaini da 80 litri e scatole di medicine che abbiamo diviso, per portarle con noi, tra gli altri membri della missione.

Sono stati formati piccoli gruppi (da 6 a 12 persone per gruppo) e assegnato un ruolo di capogruppo.

Non pensavamo che durante la guerra ci fosse una nave che ogni giorno andava e veniva dalla Jugoslavia, ma era così.

Appena salpati è iniziato un violento temporale, il mare era molto agitato; su 500 persone, crediamo che 450 abbiano passato tutto il viaggio a vomitare, altri giravano con il salvagente, molti avevano paura che la nave affondasse.

Invece di attraccare alle 7 della mattina, la nave è giunta a Spalato solo alle 19.

A Spalato siamo venute a conoscenza che il Ministero degli Esteri e la Chiesa avevano trasmesso dei fax invitandoci a desistere, a tornare indietro, ma era volontà di tutti, nonostante la pericolosità dell'azione, di andare fin dove ci sarebbe stato possibile arrivare.

Nonostante il turbolento viaggio, c'era molta energia e voglia di fare in tutti noi.

Erano stati affittati dieci autobus, due guide (uno inglese ed uno austriaco) che avevano anche il compito di istruirci su come comportarci nelle zone in guerra ed in caso di bombardamenti.

Era già buio, così si è deciso di raggiungere Makarska dove avremmo pernottato in un grande albergo (che ospitava militari).

Gli organizzatori erano terrorizzati all'idea di un attentato e così eravamo obbligati, prima di salire sugli autobus, a controllare che non ci fossero persone o oggetti "sospetti" e questo si sarebbe ripetuto ogni volta che saremmo saliti sugli autobus a meno che non ci fosse stato qualcuno a far da sentinella.

La mattina, con gli autobus pieni di gente, zaini e pacchi siamo partiti; non saremmo potuti scendere, neanche durante le soste, perchè i campi a lato delle strade erano minati; attraversando zone a rischio avremmo dovuto mettere gli zaini appoggiati ai vetri per proteggerci da spari o schegge di granate; la marcia era molto lenta, la strada fra le montagne era stretta ed in salita; nel pomeriggio abbiamo raggiunto Mostar, stavano bombardando la città, la tensione e l'ansia sono cominciate a crescere; abbiamo attraversato un ponte a cui era rimasta solo una carreggiata transitabile ed abbiamo proseguito per Kiseljak dove avremmo pernottato in una scuola, avremmo dormito per terra, ma c'era un bagno, uno per tutti e 500.

Il 10 dicembre aspettavamo il benestare dei Serbi per entrare a Sarajevo; nel frattempo erano state indette lunghe ed interminabili riunioni organizzative. Nell'attesa, eravamo convinte che quel giorno saremmo entrate a Sarajevo, abbiamo fatto piccoli acquisti a Kiseljak, sigarette, cioccolata e quel poco che si poteva comprare; le ore passavano e con il mio gruppetto siamo andati a mangiare qualcosa in una locanda; tutti già sapevano chi fossimo e dove stessimo andando e così qualcuno ci portava delle lettere per Sarajevo, pacchettini, una bottiglia d'acqua "portala a Sarajevo" mi hanno chiesto, ho domandato "a chi?", "a Sarajevo" (chiunque aveva bisogno di acqua); eravamo andate per conoscere la gente e scoprivamo che erano uguali a noi, niente di diverso e sapere se erano croati o musulmani o serbi certamente non ci interessava, erano persone; attorno i segni della guerra, sulle case, nelle strade, ma loro erano là, gli anziani accanto alle loro case a difendere quel poco che era rimasto; era bello questo contatto con la gente e tanti, curiosi, attenti e affettuosi attorno a noi, per conoscerci, per sapere, per darci la forza per continuare e portare anche loro dentro la città di Sarajevo e questo abbiamo fatto.

Per quel giorno i Serbi non hanno dato la loro autorizzazione e siamo stati costretti a pernottare ancora lì, ma la sera, in 500 abbiamo "invaso" le strade della cittadina, abbiamo fatto una fiaccolata in una piazzetta e poi insieme a cantare e a

suonare fino a tardi. Ma quella notte, in piena notte, sono echeggiati degli spari, forse soldati ubriachi, ma alcuni, una dozzina di persone, non se la sono più sentita di andare avanti, di entrare a Sarajevo, sarebbero rimasti lì ad aspettarci.

L'indomani, verso le dieci, sembrava che qualcosa si fosse sbloccato, abbiamo oltrepassato il check point croato, dopo 3 chilometri abbiamo raggiunto la postazione serba. Niente, ancora una volta non volevano farci andare oltre, ci allontanavano con le armi, la tensione era alta, ancora si provava a negoziare, ma ancora una volta, con i fucili, ci rimandavano indietro e, indietro alla fine siamo tornati. Tanta era la delusione, tanta fatica, tanta tensione e non si riusciva ad andare avanti; alcuni piangevano, i nervi stavano cedendo. Ci siamo accampati nei pressi di un ristorante lì vicino per decidere il da farsi. Non potevamo allontanarci dalla strada, visibilmente i campi erano minati; una delegazione andava e tornava dal check point serbo. Alla fine il compromesso: dieci persone sarebbero rimaste a Ilidza e gli altri avrebbero dovuto firmare una liberatoria in base alla quale se sarebbe successo qualcosa a Sarajevo non sarebbero stati incolpati i Serbi. Ci hanno perquisiti tutti e poi ci hanno lasciato passare; era già buio.

Alle 20 del 11 dicembre, finalmente, siamo entrati a Sarajevo, a fari spenti, lentamente, strade strette, tortuose, piene di buche delle granate, gli zaini ai finestrini, la testa abbassata per proteggerci dai cecchini ed il cuore in gola. Abbiamo raggiunto una palestra dove avremmo passato la notte per terra.

Per tutta la notte abbiamo sentito sparare, dovevamo schermare le luci, anche la luce di un accendino poteva essere pericolosa, faceva molto freddo, parte del tetto della palestra non esisteva più ed era dicembre, arrotolati dentro il sacco a pelo aspettavamo che facesse giorno, pochi di noi hanno dormito.

La mattina abbiamo radunato lungo una parete della palestra, tutte le cose che avevamo portato per Sarajevo, anche di più, i nostri viveri personali, qualcosina si trovava sempre da mangiare e poi, per noi, si trattava solo di pochi giorni, per loro non si sapeva.

Scatole di candele, batterie, accendini, fiammiferi, contenitori dell'acqua, tanti generi alimentari, vestiti, pentolini, fornelli a gas e bombole di ricambio; osservando l'enorme mucchio di roba, siamo rimasti sorpresi nel vedere quanto, ognuno di noi, era riuscito a portare.

Ci hanno portato della pasta fritta e del the per colazione, mai frittelle sono state tanto buone e verso le dieci, divisi in quattro gruppi, siamo andati chi alla chiesa

cattolica, chi a quella ortodossa, chi alla musulmana e chi alla chiesa ebraica. Noi siamo andate alla chiesa musulmana.

La città: ci aspettavamo di trovare, come nei film, case distrutte, bruciate, militari e carri armati dovunque, non c'era nulla di tutto ciò; si vedevano ovunque i segni delle granate, ma dentro le case c'era la vita, gente che si affacciava per guardarci, per vedere da dove proveniva quel vociare e perchè, non c'erano militari, il soggetto stesso della nostra attenzione non erano più le case, le distruzioni della guerra, il soggetto erano loro, le persone, questi abitanti di Sarajevo, la vita. L'emozione che provavamo era particolare: era come aver ritrovato, perchè lo avevamo cercato, un amico perso da tanti anni, c'era la stessa emozione in questo incontro; per loro era lo stesso, l'emozione dell'antico amico giunto a salvarli.

C'era tutta la gente di Sarajevo che ci stava a guardare, noi, tutti imbacuccati, un freddo cane, tutti per la strada e la gente di Sarajevo che piangeva, che applaudiva, che scendeva per strada, che ci toccava, che ci ringraziava di essere là, dopo mesi di assedio eravamo le prime persone che entravano, disarmate, persone che non erano obbligati ad essere là, ma che erano venuti là per loro, ci abbracciavano e li abbracciavamo, noi eravamo l'Europa, finalmente l'Europa che avrebbe fermato la guerra, era il dicembre 1992.

Dopo la visita alla chiesa, siamo andate un po' in giro per la città, la situazione cambiava da un momento all'altro, prima c'era tanta gente, ora si incontrava una persona ogni cinquanta metri, loro sapevano, avevano ormai imparato a riconoscere i segnali di pericolo, a noi rimanevano solo i cartelli "pazi snajper" ("attenzione cecchino") e osservare quello che facevano le poche persone per la strada, correre, correre per la strada, correre per attraversare una via, correre cercando di capire da dove potevano sparare, correre, e correndo la mente ha poco tempo di pensare anche di pensare alla morte, alla propria morte, impossibile.

Entro le due dovevamo uscire da Sarajevo, scadeva il permesso e così abbiamo raggiunto il cinema Radnik dove avevamo tutti appuntamento; sembravamo condividere tutti le stesse emozioni: nonostante il pericolo eravamo felici di essere lì, per un giorno, anche solo se per un giorno, non avevano sparato su Sarajevo, avevamo interrotto la guerra anche se solo per un giorno; è una grande emozione stare accanto alla gente che soffre e che ha bisogno di te; tutti quanti ci sentivamo attivati da questa esperienza, ognuno desiderava al più presto tornare lì, si cominciavano a mettere in piedi dei progetti e una volta in Italia, ci saremmo subito messi in movimento, avremmo parlato della guerra non come di battaglie, avremmo parlato delle persone, delle persone che subivano la guerra, dei civili,

dei bambini nascosti nelle cantine, di tutta questa umanità senza voce e per loro avremmo rischiato e lavorato ancora.

Tornate in Italia ci siamo subito date da fare, dentro di noi c'era il desiderio di non abbandonare le persone di Sarajevo, di non dimenticarli e soprattutto di non dimenticare che mentre noi vivevamo in un paese libero ed in pace, tranquilli, con i nostri affetti, il nostro lavoro, i nostri amici, i nostri bambini schiamazzanti e vivaci, lì a Sarajevo, la persone vivevano una vita di inferno in una città sotto assedio.

Inizialmente abbiamo cominciato a raccogliere medicine e tutto ciò che era possibile raccogliere, come indumenti, detersivi, scarpe, alimenti e dopo neanche due settimane che eravamo tornate a casa, avevamo già spedito a Sarajevo tramite il Consorzio Italiano di Solidarietà, tantissime cose; siamo andate a parlare con i nostri finanziatori (in maggior parte costruttori romani) chiedendo contributi sempre maggiori, raccontando loro che cosa avevamo visto e perchè non ci potevamo fermare.

Dentro di noi nasceva sempre più il desiderio di conoscere la guerra, i perchè di questa guerra, le persone che erano coinvolte e così a marzo '93 siamo partite per Belgrado, volevamo vedere come stavano e come vivevano la guerra i Serbi, considerati gli aggressori e vedere quali erano gli effetti dell'embargo su un paese, in questo caso la Serbia.

Abbiamo visitato gli ospedali, l'ospedale ginecologico che raccoglieva e assisteva le donne violentate, l'ospedale psichiatrico in cui venivano anche ricoverati militari che avevano ucciso altri esseri umani, abbiamo conosciuto vari gruppi che apertamente, nelle piazze o nei cinema o davanti al Palazzo della Presidenza manifestavano apertamente contro la guerra.

C'erano grossissime difficoltà a Belgrado, l'embargo aveva fatto sì che ci fosse una povertà spaventosa, la gente stava malissimo, si soffriva letteralmente di fame, ma non si bombardava, non si era sotto assedio, non si viveva nel terrore come a Sarajevo e da quel momento abbiamo deciso che qualunque nostra energia, come associazione, sarebbe stata utilizzata per Sarajevo.

LA TERZA MISSIONE 16 LUGLIO - 17 AGOSTO 1993

Il nostro viaggio nella "Ex" Jugoslavia è durato 33 giorni, dal 16 Luglio al 17 Agosto 1993.

Abbiamo visitato Dubrovnik, Neum, Metkovic, Capljina, Spalato ecc., fino il 4 Agosto, giorno in cui ci siamo avviate per Sarajevo.

L'impressione dello straniero che sbarca sulla costa dalmata è che si trova in un luogo in difficoltà. L'elettricità manca per almeno 10 ore su 24, quasi tutti i giorni; i negozi quasi vuoti. L'abbigliamento delle persone scadente. Troppa gente che mendica, troppo nervosismo e tensione nell'aria; c'è una forte disoccupazione e che gli stipendi sono ridotti ad 1/10, con l'avvento della guerra, cioè da circa due anni.

Lo stipendio medio è di 100 marchi. Ci sono molti uomini in giro armati, in divisa o in "mezza" divisa, di età diverse. Il loro fare è provocatorio, baldanzoso, pesante. Cercando di apparire imponenti risultano ridicoli e pericolosi. Di sera sentiamo degli spari e dei canti nazionalisti. La gente commenta: "I soldati si divertono". Molti uomini sulla costa dalmata, quando incontrano un italiano, si mettono sull'attenti, fanno il saluto romano e urlano: "Mussolini, bene".

Sulla costa dalmata, la natura è bellissima, manca del tutto il turismo, fondamentale fonte di guadagno dell'economia locale. Le città e i paesi dalmati hanno qualcosa di innaturale, di strano; in effetti, in piena estate, in posti così stupendi, con un mare meraviglioso è strana questa mancanza di vita estiva, questa desolazione. I prezzi degli alberghi, dei ristoranti, ecc. sono così diversi e mutano di così tanto da un giorno all'altro che provocano la nostra esasperazione.

L'economia vigente è quella dell'economia domestica agricola che cerca di essere autosufficiente ed autonoma. La maggior parte di questo lavoro grava sulle donne, le quali dopo una giornata faticosa negli orti e tra gli animali aspettano la sera la corrente per fare, fino a notte inoltrata, i lavori domestici.

Gli uomini, in gruppetti, stanno a discutere di "politica", a patteggiare ad altissima voce per qualcuno e spesso ad ubriacarsi.

La presenza delle macchine dell'ONU (UNHCR) per le strade di tutta la "ex" Jugoslavia è imponente. È impressionante questo continuo via vai di camion, jeep, carri armati, macchine di regola vuoti o con un carico minimo, tipo uno scatolone o una ruota su ogni camion (!). La gente parla male dell'ONU, si

domanda cosa ci stanno a fare lì tanti uomini armati, i bambini cantano ONU GO HOME. Nella città di Spalato e dintorni è massiccia anche la presenza di automobili di organizzazioni non governative e di volontari pacifisti.

Alla fine di Luglio arrivano in gran numero i pacifisti del progetto MIR SADA (Pace ora) che prenderà corpo il 4 di Agosto.

Noi, per 20 giorni, dal 16 Luglio al 4 Agosto perlustriamo tutta la Dalmazia. La città di Dubrovnik, -una perla di architettura medievale- porta i segni dei giorni di bombardamenti dei serbi dell'anno prima. Sono in corso lavori di riparazione delle parti lese della città, che sembra sonnecchiare, in mancanza degli abituali flussi turistici di sempre. Visitiamo gli spazi sotto il castello dove hanno trovato rifugio molte centinaia di civili durante i bombardamenti e dove ora dormono i militari del fronte vicino. A pochi chilometri a nord e a sud di Dubrovnik c'è il fronte, infatti, tra Croati e Serbi.

L'ospedale di Dubrovnik, versa in gravi difficoltà c'è uno stato di malessere grande, sia per i pazienti che per il personale. L'edificio ha problemi di manutenzione e di rifornimenti. Il reparto dei malati mentali è sotterraneo. I turni di lavoro sono massacranti e lo stipendio irrisorio.

Al ritorno da Dubrovnik abbiamo pernottato a Neum. Il paese sembra senza vita. Là, ci vivono musulmani e dei due grandi alberghi sulla costa l'uno è pieno di rifugiati. Intere famiglie sono costrette a vivere in una stanza, con condizioni igieniche molto precarie, e scarsa nutrizione; l'aspetto stesso delle persone rivela la generale difficoltà della loro vita. La notte che abbiamo pernottato, lì, abbiamo sentito continuamente gli echi dei bombardamenti e gli spari provenienti dal fronte che è a 15 Km di distanza dal paese.

Il mattino dopo siamo andati a Metkovic, una cittadina sulle rive del fiume Neretva che prima della guerra per il suo aspetto florido e la prosperità economica, veniva chiamata "piccola California". Ora vive momenti difficili. Anche qui, ci sono case bombardate, disoccupazione, disorientamento, malessere. Il grande ospedale della città è affollato. Ci sono pure qui dei reparti sotterranei, mancano le medicine, i turni di lavoro sono massacranti. Da cinque mesi il personale non percepisce nessuno stipendio. Dieci giorni prima della nostra visita, hanno dato ad ogni lavoratore, circa 300 marchi. Delle sei ambulanze dell'ospedale, tre sono permanentemente occupate al fronte, a 30 Km circa. L'ospedale collabora con quello di Capljina, cittadina della Bosnia, fortemente bombardata. Per la paura del fronte vicinissimo, a 10 Km, l'ospedale di Capljina non ha degenti. Offre servizio di ambulatorio e cerca, in collaborazione con l'ospedale di Metkovic di fare fronte

ai bisogni della gente ospitata in dieci campi profughi. Siamo state in uno di questi campi che si trova di fronte all'ospedale: 150 persone, circa, di tutte le età sono costrette a vivere in un ex asilo nido, adattarsi alle strutture e all'arredamento minuscoli dell'edificio, sopportare il sovraffollamento, la mancanza di cose di prima necessità e l'insicurezza del fronte vicino.

In tutta la costa dalmata, abbiamo osservato che il motto della gente semplice è: "Non si parla di politica", soprattutto con chi non si conosce. C'è una religiosità diffusa, al limite del fervore e si evita di nominare la guerra vicinissima. Anche sui mass media croati, lo spazio dato alla guerra in casa propria è uguale, ad esempio, allo spazio dato alla guerra in Somalia. Nelle edicole di Spalato sono rari i giornali e le riviste straniere.

Il 4 Agosto a Spalato, in una piccola collina con sottostante parcheggio, si erano radunate, circa 1500 persone, affluite da tutte le parti del mondo (ma soprattutto dall'Italia) per la marcia a Sarajevo, denominata dai suoi organizzatori (Beati i costruttori di Pace di Padova e l'organizzazione non governativa francese Equilibre, con sede a Lyon) MIR SADA (Pace ora). Abbiamo deciso, dopo esserci informate sul percorso per Sarajevo, di lasciare a Oriž l'ambulanza, piena di medicine, che la nostra Associazione ha ricevuto dalla Salini-Costruttori e che volevamo donare alla città di Sarajevo, il rischio era che ci fosse sottratta da formazioni paramilitari o da qualche gruppo di banditi della Bosnia centrale: abbiamo deciso di viaggiare sul camion di due pacifiste francesi.

Siamo partiti da Spalato a mezzogiorno del 4 Agosto. Senza imprevisti e complicazioni la sera stessa, dopo 150 Km (di cui 46 su una pista difficile, pericolosa e polverosa) siamo approdati sulle rive del lago Ramsko, sotto il paesino Rumboci a 15 Km da Prozor. Qui ci siamo fermati per 3 giorni e 3 notti infernali. Eravamo sotto un sole cocente, senza un minimo di ombra, se non quella delle nostre macchine, a essicarci letteralmente. Come se non bastasse, la bigottaria degli organizzatori proibiva alla gente di avvicinarsi al lago per rinfrescarsi e il tutto assumeva un tono di inutile tortura fisica e psicologica. Ad una distanza di circa 1 Km da noi, c'era una base militare Croata da dove veniva bombardata Gornj Vakuf, nello spiazzo dove eravamo accampati atterrava un elicottero che caricava i feriti del fronte, così alcuni dei partecipanti hanno cominciato a manifestare segni di angoscia e di stress, le difficili condizioni di vita di quello che, per eufemismo, si chiamava campo, aggravavano il tutto. Ogni ora c'erano i bombardamenti e le deflagrazioni rimbombavano per tutta la vallata oltre che nei nostri cuori.

La seconda notte, alcuni uomini armati dell'esercito paramilitare croato (HOS) hanno rubato due macchine dal campo, minacciando con le armi i proprietari. Il secondo giorno Equilibre ha dichiarato che la sua decisione era di non proseguire, perchè estremamente pericoloso. Così sul campo sono rimaste circa 500 persone e la metà dei 135 mezzi di trasporto. I 3 giorni sulla riva del lago sono stati un incubo, per il caldo soffocante (soltanto dopo la sollecitazione dei medici la maggior parte della gente è andata a rinfrescarsi e a lavarsi nel lago) e le inutili e inconcludenti assemblee dei Beati, dove si parlava perfino dell'attività dei "capi"-messi in discussione-durante il movimento del 68.

Il pomeriggio del 7 Agosto dopo un'ennesima assemblea paradossale e interminabile la maggioranza, seguendo la proposta degli organizzatori, ha deciso di ritornare sui propri passi; "A 10 Km da qui", ci hanno detto, "c'è una base ONU, andiamo per avere informazioni ed eventualmente protezione". Tante persone, tra cui anche noi, eravamo contrarie all'idea di chiedere la scorta ONU, inconciliabile con la nostra identità pacifista. I chilometri fino alla Base ONU erano in realtà più di 30 e si trattava proprio della pista difficile. La spiegazione dataci dai Beati che si erano sbagliati sulla differenza chilometrica, non ha convinto molti di noi e inoltre la base ONU non era altro che un deposito con nessuna possibilità di informarci e nessuna autorità con cui trattare qualsiasi cosa. Abbiamo passato un'altra notte, costretti ad accamparci alla meglio di fronte al campo ONU. La mattina seguente c'è stato il gran finale, che ormai in molti ci aspettavamo. I Beati hanno dichiarato che era molto pericoloso proseguire. "C'è da attraversare una linea di fuoco, una linea di combattimenti e una linea di banditismo. Dichiariamo che l'operazione Mir Sada è impossibile da realizzare. Torniamo indietro, a Spalato, cercheremo di là, attraverso Mostar di raggiungere Sarajevo". In quel momento abbiamo capito che non c'era la volontà, il coraggio di proseguire per Sarajevo, era a tutti quasi noto che da Mostar non si passava, sia per il ponte abbattuto, sia per i ferocissimi combattimenti in corso. Così, in effetti, è andata. La grande massa dei manifestanti è stata bloccata a Mostar, senza riuscire nemmeno a vedere le parti della città musulmana assediata dai Croati; sono stati poi costretti a tornare indietro. Così finì Mir Sada.

In 66 persone, abbiamo deciso di proseguire. Non perchè più coraggiosi degli altri, ma senz'altro più determinati e più coerenti alla nostra ideologia pacifista. Il nostro pensiero conduttore è stato questo: siamo venuti qui per portare solidarietà attiva agli abitanti di Sarajevo, assediati ormai da 17 mesi, marciando attraverso territori in guerra. Così è stato alla nostra partenza e così è ora. Niente è cambiato; nè l'obbiettivo, nè la nostra coscienza, nè le condizioni della guerra. Se niente è cambiato, perchè noi dobbiamo cambiare programma? Ci possono essere delle vittime, certo. Ma questa eventualità, secondo noi, era la prima cosa che ognuno di noi doveva calcolare al momento della sua adesione alla marcia. Che gli

organizzatori ci informassero che era pericoloso ci sembrò grottescamente inutile, e chi ha mai pensato che avrebbe potuto non esserlo, ci siamo chieste?

E finora non sappiamo e non capiamo il perchè di questa loro sconfitta, prima ancora di combattere, prima di incontrare delle vere difficoltà, prima ancora di essere bloccate dai militari. In ogni caso, noi così abbiamo ragionato ed abbiamo deciso di proseguire. Dai Beati non ci è stato offerto niente, dopo la nostra decisione, nè dei loro viveri in eccedenza, visto che tornavano indietro, nè dei loro mezzi di trasporto e del loro apparato logistico (radio trasmittente e ricevente). Neanche l'augurio di buon viaggio. e ne avevamo un bisogno indicibile.

Eravamo in 66 persone di diversi paesi: 35 francesi, 7 greci, 7 italiani, 6 spagnoli, 4 norvegesi, 3 belgi e 4 olandesi.

Non abbiamo concordato nessun tipo di organizzazione e men che meno nessun capo tra noi. Man mano che si evolvevano le situazioni ognuno faceva la sua parte come meglio poteva. Era ripugnante, per noi, anche la sola idea di rifare assemblee, discorsi, programmi, ecc. E così alle ore 11.45' dell'8 Agosto, Domenica, ci siamo avviati per Sarajevo.

Abbiamo rifatto la pista, rivisto il lago Ramsko e attraversato Prozor. Alle 15.45 siamo entrate nella cittadina di Gornj Vakuf. Eravamo sistemati in 7 mezzi, 5 macchine 1 camion e 1 autobus. Entrando nella cittadina abbiamo visto alcuni abitanti del paese stazionare vicino alle proprie abitazioni, ma d'improvviso queste persone si sono messe a correre all'impazzata. Abbiamo presagito qualcosa di terrificante e in effetti è cominciato un bombardamento fitto e terribile. Proseguivamo con la velocità massima consentitaci dallo stato disastroso della strada, piena di buche prodotte dalle bombe. Questi minuti sono stati cruenti, sentire le bombe che ti scoppiano accanto, sentire le mitragliatrici, il frastuono delle case che scoppiano e bruciano, il senso di impotenza che ti rende inerme, la paura, la grande paura di morire da un momento all'altro, non si possono descrivere.

Abbiamo proseguito fino a che nell'altra parte del paese abbiamo incontrato una base ONU. Lì ci siamo fermati per chiedere informazioni sul percorso. Ci hanno detto di tornare indietro e di prendere un'altra strada per uscire dal paese. Non ci hanno neanche invitato a fermarci alla loro base finchè non finiva il bombardamento! Abbiamo dovuto proseguire ed è arrivata immediatamente una pioggia torrenziale, tanto che si confondevano gli spari e i tonfi delle bombe con i tuoni e lo scroscio forte della pioggia. Ci siamo immessi in una pista, lunga 14 Km che con la pioggia diventava doppiamente pericolosa perchè scivolosa, ma

almeno non dovevamo inghiottire tutta la polvere fitta che producevano le nostre macchine. I vari check-point (posti di blocco) si susseguivano ogni tanto: HVO croati bosniaci. Abbiamo attraversato Novi Travnik, Vitez e molti altri paesi più piccoli, devastati dalla guerra, era la zona più calda della guerra, la Bosnia centrale, qui avvenivano le atrocità più assurde (proprio in questa zona erano stati appena uccisi anche tre volontari italiani). Finalmente siamo arrivate la sera a Zenica, dove abbiamo pernottato, distrutti.

Zenica è relativamente tranquilla. La città è stata bombardata un anno fa. E' abitata e controllata dai musulmani. La gente è accorsa verso di noi e noi stando liberamente con loro ci sentiamo rientrate pienamente nella nostra veste di pacifiste di fatto, ciò a differenza della nostra esperienza sul lago Ramsko, dove i Beati, hanno impedito ogni contatto tra noi e la popolazione del paese vicino, "per non provocare delle reazioni non gradite da parte dei militari".

La vita nella città è difficile, non è nè tranquilla, nè sicura. Lo stipendio è di 5 marchi al mese e una sigaretta costa un marco. Mancano i viveri e i medicinali. C'è il coprifuoco alle 23.00 e il fronte vicino tra Serbi e Musulmani causa una continua insicurezza tra la gente.

La mattina dopo, Lunedì 9 Agosto, alle 8.00 siamo partiti da Zenica per Kiseljak, 100 Km di strada, zona sempre pericolosa, dove infuriano i massacri, soprattutto ad opera dei croati Ustascia ai danni dei musulmani, ma anche ad opera dei Musulmani e dei Serbi, ognuno cercava di infliggere un colpo sugli altri. Kiseljak è una cittadina che oggi fa paura. Eravamo state lì per due giorni, nel Dicembre '92, andando a Sarajevo e abbiamo potuto fare il confronto. La gente ha paura di parlare. Le bande degli Ustascia spadroneggiano nelle strade del paese mettendo paura a tutti. Lì, abbiamo toccato con mano cosa vuol dire la ragione del più forte, anzi la non ragione della violenza cruda. Il paese è devastato, sporco, stanco, affamato, in lutto. La gente, figure tragiche e alla mercè della paranoia di uomini armati, fanatici, ubriachi, drogati. Tutto sembra malato, irrimediabilmente danneggiato, non c'è traccia di vita tranquilla. Respiri nell'aria un odore acuto di angoscia, di paura, di pianto, di disperazione. Si bombarda un giorno sì e un giorno no, si tira avanti con gli aiuti umanitari. Qui tutto sembra pietrificato sul dolore per i morti e sulla sofferenza di sopportare una vita così brutta.

Dopo una breve fermata nel paese partiamo per il check-point serbo di Ilidza. Noi della Associazione Providem, consegniamo al primario dell'ospedale di Ilidza, 1 scatolone di medicinali per dei bambini affetti da tumori e da leucemia, richiestici dall'ospedale di Belgrado che li cura. Aspettando appunto, che il primario venisse a ritirare i medicinali, abbiamo cominciato a parlare con le due donne che in divisa

prestano servizio presso il check point della repubblica serba di Bosnia. Ci hanno fatto capire che erano disponibili a parlare con noi. Una di loro due ci ha detto che era di Sarajevo, lì era nata, cresciuta e lì aveva studiato, ma era fuggita perchè era impossibile vivere coi musulmani che opprimevano e trattavano in modo discriminante le minoranze, cioè i Serbi e i Croati. L'altra donna, giovanissima anche lei, ci ha detto che il suo paese era Kakanj, un paese vicino a Kiseljak e che dopo che i musulmani avevano ammazzato la sua sorella gemella ed il fratello, lei si era arruolata nell'esercito serbo. Il giovane ufficiale del check-point-di nome Misisa-ci disse che a Sarajevo non viveva neanche un serbo e che purtroppo non poteva darci il permesso di entrare a Sarajevo, senza l'autorizzazione del governo di Pale. Noi, abbiamo chiesto alle due donne serbe di aiutarci e loro ci hanno consigliato di tornare il giorno dopo.

Così abbiamo dovuto ritornare a Kiseljak. Lì, c'è stato un momento di debolezza e di sconforto che sommato alla situazione paurosa che vigeva nella città, ha fatto decidere ai francesi della organizzazione Harmony International (con sede a Cannes e che avevano affrontato fino a quel momento tutti i rischi e le fatiche che comportava il fatto di essere il primo camion in tutta questa avanzata), di tornare indietro a Zenica, pernottare lì e riprovare il giorno dopo con il check point serbo. In quel momento noi della Providem e le pacifiste francesi ci siamo rifiutate di tornare un'altra volta indietro, sia perchè era tardi (e quindi pericoloso metterci in viaggio a quell'ora), ma soprattutto perchè l'esperienza ci ha insegnato che ogni indietreggiamento in condizioni del genere è definitivo. Infatti, dopo alcuni minuti abbiamo visto tornare indietro tutte le macchine del nostro piccolo convoglio che si erano incamminate verso Zenica. Abbiamo deciso di pernottare, lì, di fronte alla base ONU di Kiseljak. Col calare del sole la situazione diventava, sempre più pericolosa. I soldati ubriachi o drogati, a piedi o guidando a velocità folle delle macchine scassate, passavano continuamente e ripetutamente attraverso le nostre macchine, in un modo provocatorio e pericoloso. Uno di loro si è avvicinato a una donna di colore nero che era con noi ed ha cominciato ad importunarla. Stavamo tutti là vicino, ma non potevamo intervenire perchè sapevamo bene che ogni nostra reazione avrebbe scatenato chissà quale reazione. Alcune di noi, sono riuscite alla fine, ad allontanare l'ubriaco e a quel punto abbiamo deciso facendo un compromesso coi nostri principi di chiedere la protezione ONU per iscritto. La risposta dell'ONU è stata "Se vi sparano potete correre verso la nostra base". Per iscritto abbiamo commentato la loro risposta dicendogli in sostanza che la risposta non poteva essere interpretata come offerta di protezione ricordando loro che la base è obbligatoria, per sua costituzione, come forza di Pace, a dare protezione. Dopodichè un senatore belga (signor Paul-Joseph Benker), che era con noi, si è rivolto tramite la base ONU ad un alto funzionario ONU che conosceva; così il giorno dopo il comandante della base ci ha dato una lettera per

il check-point serbo, che garantiva che il nostro era un convoglio puramente umanitario, invitando loro a lasciarci passare.

Nel frattempo, a Kiseljak, di fronte all'entrata della base ONU due francesi avevano cominciato a fare lo sciopero della fame per sbloccare la nostra situazione.

Quella mattina da più parti ci giungevano informazioni che la NATO avrebbe bombardato le postazioni serbe intorno a Sarajevo, e Ilidza (sobborgo di Sarajevo dal quale dovevamo transitare e fermarci per delle ore al Check point era tra i primi obiettivi dell'intervento NATO). Noi abbiamo valutato questa ipotesi ed abbiamo concluso che: o ci avrebbero preso come ostaggi i serbi per evitare il bombardamento NATO, o non avrebbero bombardato sapendo che lì c'eravamo noi. Abbiamo concluso che malgrado la nostra visibile paura dei serbi- non saremmo indietreggiate sia per la nostra determinazione ad andare avanti sia perchè essere oppositori alla guerra significa per noi non qualificare le vittime in virtù delle cittadinanze, così come è stato fatto dai mass-media per i volontari uccisi a Gornj Vakuf; noi crediamo che le categorie delle cittadinanze, delle religioni e delle etnie generano la squalifica dell'altro e poi la distruzione di tutti.

La mattina dopo noi della Providem abbiamo mandato un fax a Pale, diretto alle funzionarie della Croce Rossa di Belgrado e alla sindaca di Belgrado che avevamo conosciuto durante il nostro viaggio di marzo a Belgrado, pregandole di intervenire a nostro favore, per raggiungere Sarajevo. Dopo quella notte terribile, abbiamo deciso che gli unici a trattare coi serbi del check-point, dovevano essere i greci, in quanto la politica greca è filoserba. Non sappiamo nè quale, nè se qualcuna di queste cose ha funzionato; di fatto, dopo 8 ore di attesa al check point ci hanno lasciato passare. Anzi la polizia ci ha scortato fino a Ilidza, dove ci hanno offerto ospitalità per la notte in due alberghi. La mattina la polizia ci ha accompagnato fino all'ultimo posto di blocco serbo e abbiamo proseguito senza scorta (come durante tutto il viaggio del resto) per Sarajevo.

Siamo entrate a Sarajevo Mercoledì 11 Agosto alle 8.45. Pioveva. Il nostro arrivo e la nostra permanenza in città era una grande festa per noi ma soprattutto per gli abitanti di Sarajevo.

Dopo mesi di assedio e di isolamento completo, festeggiavano con noi la Solidarietà, la speranza della Pace, la presenza pacifista. Ci abbracciavano, piangevano e ridevano con noi, ci salutavano con il cuore pieno di emozione. Ci avevano raccontato che avremmo trovato la gente di Sarajevo abbruttita dal prolungato assedio, ridotta ad una condizione animalesca per la mancanza di tutto e per la paura. Abbiamo invece trovato la gente di Sarajevo dignitosa, piena

di autorispetto, di generosità, pronta a dividere con noi quel poco che avevano. Erano stanchi, martoriati, sfiniti. Questo sì. Non correvano più agli incroci dove sparavano i cecchini. Erano rassegnati, troppo stanchi, troppo provati, troppo disperati. "Non possiamo passare tutta la vita a correre, tanto è inutile, ci amazzano lo stesso" ci hanno detto.

Volevano tutti l'intervento della NATO. Anche a costo che ci andassero di mezzo parecchi abitanti di Sarajevo, purchè finisse quello scempio. Alle 14.00 ci ha ricevuti il sindaco di Sarajevo, Kresevljakovic. Era presente un rappresentante dei Beati, Pascal, giunto in aereo giorni prima, che ha cercato di appropriarsi del nostro arrivo presentandolo come parte del progetto Mir Sada. L'abbiamo zittito. Il progetto MIR SADA era fallito quando i Beati hanno invitato tutti i partecipanti a retrocedere dal Lago Ramsko fino al deposito ONU. Ma il Sindaco ha sorvolato sulla nostra precisazione, lì eravamo noi 66 persone, singole soggettività con scopi propri e nessun aiuto istituzionale o/e di grosse organizzazioni. Il Sindaco e il Presidente del Consiglio Municipale ci hanno relazionato sulla situazione della città. Ci hanno detto che durante i 17 mesi di assedio hanno avuto 10.000 vittime, di cui 1.000 soldati e 1.000 bambini e 70.000 invalidi, che avevano urgente bisogno di protesi ortopediche.

La città è senza elettricità, gas e acqua da molto tempo. Ci hanno chiesto di informare l'opinione pubblica e di far pressione sui nostri governi, affinché finisca il massacro di Sarajevo e di tutta la Bosnia. Prima dell'incontro con il Sindaco, siamo andate all'Holiday Inn, l'unico edificio della città sicuro, anche se esposto, per la sua posizione, al tiro dei cecchini. La gente dice che questo albergo paga delle tangenti, comprando così la sua immunità e che è la sede della mafia locale. Lì, dicono, puoi trovare tutto. Puoi comprare qualsiasi cosa, concludere anche loschi affari. C'è il giro della droga, della prostituzione, delle armi. Per non parlare del mercato nero, dei viveri e dei beni di tutti i generi. Come protagonisti di questi traffici indicano i militari dell' ONU e delle autorità di Sarajevo. Noi avevamo denunciato, fin dal Dicembre del '92, in tutti i convegni ed i dibattiti, che gli aiuti umanitari finivano al mercato nero e che tra l' ONU, le forze militari e civili bosniache si svolgono loschi affari (droga, armi e prostituzione). Ci stupisce che nonostante le denunce l'ONU abbia potuto offrire un' immagine di sé di una forza di pace dignitosa e che i Ministeri degli Esteri ed i mass-media di tutto il mondo abbiano esaltata una identità che invece è visibilmente quella di una "forza di disgregazione e corruzione".

Abbiamo parlato con persone della minoranza serba che hanno scelto di restare a Sarajevo nonostante la loro etnia assedi e massacri la città, sono oggetto di discriminazioni gravissime, discriminazioni che c'erano anche prima della guerra,

ma non così gravi. Ora si è aggiunto l'odio, la disperazione, il dolore che vengono riversati dai musulmani sul bersaglio più vicino. La Caritas dà aiuti soltanto ai cattolici e alle famiglie delle altre "etnie" che hanno un bambino di un anno al massimo. Una organizzazione di solidarietà musulmana dà degli aiuti soltanto ai musulmani. Soltanto ai serbi nessuno dà niente.

Ci hanno detto che funzionari dell'ONU, per 10.000 marchi, portano fuori, nei blindati, una persona dalla città assediata. Che nel quartiere Grbavica, occupato dai serbi c'è un alto edificio giallo che la gente chiama la torre gialla, dove vengono tenute delle donne musulmane prostitute dai militari. In qualche caso, ci hanno detto, sono le stesse famiglie musulmane di altri quartieri della città a offrire le loro donne in cambio della restituzione di soldati catturati al fronte. Ci hanno detto che la taglia più alta che i cecchini incassano è fissata per le donne incinte e in secondo luogo per i bambini con meno di dodici anni di età.

Dopo l'incontro col sindaco, ci hanno portato all'albergo Starigrad, base dei Beati di Mir Sada; erano a pranzo quando siamo arrivate. Abbiamo chiesto loro qualcosa da mangiare o da bere perchè erano più di 24 ore che eravamo senza niente e ci hanno detto che non avevano niente e che avevano perso le chiavi della dispensa dove tenevano i viveri. Lì abbiamo incontrato il giornalista Mimmo Lombezzi che ci ha intervistate.

Abbiamo pernottato per due notti presso famiglie di Sarajevo che hanno cercato di offrirci il meglio di quel poco che avevano. Il giorno dopo abbiamo parlato con le persone che lavorano al Centro Internazionale della Pace di Sarajevo; abbiamo incontrato delle donne dell'organizzazione "Donne di Bosnia" che ci hanno raccontato la loro vita nella città assediata. Ci hanno dichiarato di essere decise a lottare affinché lo stupro venga riconosciuto come crimine di guerra contro le donne e venga istituito un tribunale speciale per giudicare gli stupratori ed i loro mandanti. Ci hanno detto che circolano in America delle video cassette che hanno filmato i serbi mentre stupravano le donne musulmane e il prezzo dell'originale arriva alla cifra astronomica di 360 mila dollari.

Abbiamo visitato l'ospedale ginecologico di Sarajevo, dove durante la guerra, sono nati 3.000 bambini. Oggi l'ospedale è bombardato. Ha solo il pian terreno illeso e funziona da ambulatorio. Tutto il suo rifornimento di farmaci, consiste in pochissime scatole di medicine poste su un tavolino. Ognuno del personale ha una tragedia familiare da raccontare e da sopportare, tutti lavorano per 5 marchi al mese, senza i camici bianchi, senza riposo e senza sicurezza.

Abbiamo girato molto per la città di Sarajevo, abbiamo visto le file per l'acqua, ci hanno raccontato mille storie e mille drammi, abbiamo consegnato molte lettere

agli abitanti di Sarajevo e altrettante ne abbiamo portato con noi, da mandare in tutto il mondo dove la gente di Sarajevo ha cercato rifugio. Al nostro rientro in Italia abbiamo dato la notizia a molte persone che i loro familiari, i loro amici sono vivi, stanno bene. Sono state conversazioni strazianti. Nella città di Sarajevo, durante la nostra permanenza c'era una relativa calma. Ma ogni tanto sentivamo lo scoppio di una bomba o mitragliate. Abbiamo salutato Sarajevo e la sua gente tre giorni dopo il nostro arrivo, Venerdì 13 Agosto alle 9.00. La sera prima c'è stata in nostro onore una rappresentazione di musica classica, di canzoni popolari e di balli moderni.

Uscendo da Sarajevo, dopo i commossi addii e la nostra promessa di ritornare al più presto, abbiamo preso la strada del ritorno. Prima di uscire dalla città, ci hanno fermato ad un check-point dell'ONU e volevano farci ritornare indietro, perchè, hanno detto, non erano compiuti i tre giorni di nostra permanenza nella città (nella lettera del comandante ONU c'era scritto che saremmo usciti da Sarajevo, entro tre giorni). C'è stata una lotta per convincerli che "entro" può significare anche prima. Intanto loro stavano ben riparati nel loro grosso blindato e noi sulla strada esposti ai cecchini che, come hanno avuto la premura di informarci gli stessi caschi blu che ci bloccavano, in quel punto sparavano spesso e volentieri. Finalmente si sono convinti e abbiamo proseguito. Abbiamo rivisto gli stessi serbi al check-point di Ilidza e dopo il controllo abbiamo proseguito per Zenica, dove ci aspettavano delle persone per avere notizie dei loro parenti di Sarajevo. Abbiamo pernottato presso famiglie, abbiamo parlato ancora, scambiandoci informazioni e alle 15.00 del giorno dopo, siamo ripartiti. Nel frattempo, eravamo alla ricerca di carburante, perchè alcune delle nostre macchine ne erano prive. Un francese del nostro convoglio ha dato la sua macchina ai militari della HVO in cambio della benzina e del gasolio necessari per proseguire. Sulla strada del ritorno ci hanno sparato a Vitez e alle 17.30 entrando a Gornj Vakuf si è ripetuta la stessa scena infernale della nostra andata. Di nuovo le bombe, le mitragliate, la paura del grande pericolo. Momenti terribili che hanno segnato profondamente tutti noi.

Abbiamo proseguito. Abbiamo visto alcune case di Prozor bombardate da poco e non abbiamo più sentito nessuno sparo, ma tuttora sobbalziamo a qualsiasi rumore secco e forte.

Siamo rientrati a Spalato alle 23.00 del 14 Agosto. Entrando in città abbiamo incontrato una interminabile fila di persone che a piedi si recava in un santuario della Madonna, dato che il giorno dopo era il 15 Agosto. Abbiamo gridato: "Andate a Sarajevo, invece che al santuario", ci guardavano, fossimo dei marziani. E veramente ci sentiamo un po' come tali. Abbiamo detto a parecchie persone, sia

in Croazia che in Italia. "Siamo state a Sarajevo, da poco",-"Ah, beh" è la risposta. Che amarezza!

In qualsiasi maniera vadano le cose, ritorneremo perchè è nostro dovere. Ma vorremo essere in tanti a lavorare insieme per la Pace e per una vita degna di essere vissuta.

L'ambulanza è stata affidata all'ospedale civile di Metkovic con la clausola che, se riapre la strada intorno all'aeroporto, l'ambulanza sarà portata nella città di Sarajevo. Le medicine, 26 scatoloni del valore di L. 35.000.000 sono state suddivise nei centri per rifugiati di Neum, Capljina, Metkovic ed agli ospedali di Metkovic e di Sarajevo. Avevamo anche 10 scatoloni di abbigliamento e generi alimentari, anch'essi sono stati distribuiti negli stessi luoghi.

Abbiamo dedicato tutta la fine del 1993 e l'inizio del 1994 a raccogliere medicine, ciò che non era deteriorabile e soldi da portare a Sarajevo; avevamo stabilito tanti contatti, specie nell'ultimo viaggio ed eravamo spesso in contatto telefonico con loro e fu proprio una di queste persone che ci avvertì che l'ambulanza che avevamo affidato all'ospedale di Metkovic, non veniva utilizzata per la popolazione civile, era impiegata al fronte e trasportava solo i militari.

Questo fatto per noi era inconcepibile, come pacifiste non potevamo accettare che qualcosa che noi avevamo fatto o avuto andasse a beneficio dell'apparato militare, quell'apparato militare che noi combattevamo.

Abbiamo deciso di andare a vedere e se fosse stata esatta l'informazione ci saremmo riprese l'ambulanza o nella peggiore delle ipotesi, se non c'era soluzione, gli avremmo dato fuoco, non potevamo tollerare questo "furto" da parte dei Croati, dei militari Croati.

Tutti ci hanno sconsigliato di partire, era una missione suicida, i Croati, anche se avevamo ragione, non ci avrebbero mai ridato niente, era più facile, anzi probabile, che ci avrebbero uccise. Troppo forte era la nostra rabbia, nessuna frase, anche se giusta, sarebbe riuscita a fermarci.

Siamo arrivate a Spalato con una macchina e siamo andate a chiedere aiuto e protezione all'UNHCR (Alto Commissariato per i rifugiati), loro ci hanno detto di andare alla sede vicino a Metkovic.

Abbiamo pernottato a Spalato e la mattina presto abbiamo proseguito per Metkovic; giunte lì siamo andate all'ospedale civile; c'erano delle vecchie ambulanze, ma della nostra neppure l'ombra; abbiamo deciso di aspettare un po', niente, nessun mezzo è rientrato; ci ricordavamo che l'ospedale militare era lì vicino e siamo andate, sempre in macchina là. L'ospedale militare era posto nei sotterranei di un grandissimo supermercato; entrando dalla strada laterale, subito abbiamo vista parcheggiata la nostra ambulanza. L'avevamo trovata ma caspita! gli avevano cambiato le targhe, avevano probabilmente buttato le targhe italiane e avevano messo le loro targhe croate, ma l'ambulanza era la nostra. Avevamo con noi il secondo mazzo di chiavi e i documenti in originale (all'ospedale avevamo solo dato delle fotocopie), sì, certo potevamo dimostrare che il mezzo era nostro, ma ci avrebbero lasciato il tempo per fare questo? no.

Avevamo già un piano e l'abbiamo messo in atto, con la macchina abbiamo bloccato l'ambulanza in modo che nessuno potesse spostarla poi, di corsa, siamo scese, abbiamo aperto l'ambulanza che era chiusa a chiave e abbiamo cominciato a scaricare, sempre di corsa, tutte le cose che stavano al suo interno e che non erano nostre; non c'era nessuno in giro e noi ci siamo mosse rapidamente, ma ad un certo punto è arrivato un medico, un chirurgo che aveva sentito del rumore, ci ha chiesto che cosa stessimo facendo e noi, in tedesco, lingua che lui capiva, con voce forte e determinata gli abbiamo detto chi eravamo, che cosa facevamo e perchè ci riprendevamo l'ambulanza e questo senza smettere di scaricare le cose; lui ci ha guardato un attimo e poi ci ha detto "Andate, sbrigatevi, fate in fretta, andate di corsa!" e questo già lo stavamo facendo.

Via, via di corsa, di corsa a Spalato, avevamo una gran paura che ci fermassero, che fosse già scattato l'allarme, che ci stessero cercando, queste non erano fantasie, queste cose potevano veramente succedere, anche se l'ambulanza era nostra potevano sempre accusarci di furto al Ministero della Sanità Croata.

Arrivate a Spalato abbiamo nascosto l'ambulanza nel garage della pensione dove avevamo pernottato e siamo andate verso il porto. Il problema erano ora i controlli all'inbarco, l'ambulanza aveva targhe croate; cos'era meglio fare, lasciare quelle targhe o toglierle?, Abbiamo telefonato in Italia per chiedere alla compagnia di navigazione italiana di aiutarci a far salire l'ambulanza sulla nave, per chiedere loro come era meglio muoverci, se ci avrebbero dato una mano per evitare i controlli? era meglio tenere le targhe? C'erano problemi seri, eravamo sempre in un paese in guerra.

Tutto è andato liscio, hanno solo guardato i nostri documenti personali e basta, l'ambulanza non l'hanno neanche aperta, crediamo non si siano neanche resi conto

che le targhe erano croate, pensiamo per distrazione e non perchè alla meglio avevamo sporcato le targhe con il fango cercando di coprire la MA di Makarska, faceva freddo, piovigginava, forse anche quel tempaccio ci ha aiutate e siamo tornate in Italia, lì ci sarebbero stati altri problemi, ma ce ne saremmo accuate dopo e poi, comunque, saremmo state in Italia.

Una volta in Italia abbiamo chiesto delle nuove targhe e quelle croate le abbiamo in bella vista come trofeo. Abbiamo speso 3 milioni per aggiustare l'ambulanza (aveva fatto 50.000 chilometri in sei mesi), ma ora rimessa a nuovo era pronta per la sua vera destinazione, Sarajevo.

LA QUINTA MISSIONE 8 - 22 LUGLIO 1994

8 - 9 luglio

Abbiamo organizzato questo viaggio insieme all' associazione francese **Europe Alternative**.

Scopo del viaggio è anche quello di preparare il percorso, per Europe Alternative, della marcia della pace che si svolgerà in agosto, mentre per noi della Providem, quella che si svolgerà in settembre come capo-convoglio (vista la nostra esperienza) del gruppo Adonai di Milano.

Per i nostri spostamenti utilizzeremo l'ambulanza donataci dalla Lodigiani S.p.A. di Milano; il viaggio è finanziato dalle maggiori imprese di costruzioni italiane (in particolare Todini, Cerasi e Mezzaroma).

L'incontro con i francesi avverrà al porto di Ancona; il traghetto ci porterà fino a Spalato.

Sul traghetto abbiamo fatto una veloce riunione per stabilire il percorso da seguire per raggiungere Sarajevo e ci siamo riservate di contattare le associazioni umanitarie di Spalato per avere informazioni su rischi, pericoli e percorribilità delle piste (abbiamo una provvidenziale lista di indirizzi e telefoni delle organizzazioni dislocate a Split); alla dogana di Spalato, come sempre, siamo obbligati a pagare le tasse doganali per introdurre sul territorio croato i nostri aiuti umanitari (per fortuna conosciamo una ragazza che lavora in dogana e le pratiche burocratiche, lunghissime, vengono accelerate).

Alle 15 e 30 partiamo per Metkovic, avendo deciso di arrivare a Sarajevo e a Gorazde via Mostar.

Compriamo sigarette, caffè e alcool (poco, in verità) per i check point.

Per strada le organizzazioni ci informano che a Doboï sono morti 400 bosniaci per conquistare 500 m di territorio ai serbi; ci sconsigliano caldamente di andare a Gorazde.

Siamo arrivate, verso le 19, a Metkovic e siamo andate all'ospedale civile a consegnare dei medicinali (antibiotici) che ci erano stati richiesti durante il nostro precedente viaggio.

Ci siamo poi recate alla dogana per poter proseguire il nostro viaggio per Sarajevo.

Alla dogana abbiamo scoperto una pericolosa novità: l'ingresso di ogni tipo di merce (non ha importanza se sono medicinali o altro aiuto umanitario) è riservato soltanto a poche grandi organizzazioni (es. Caritas, Croce Rossa, Mer Hamet, Sant Antonio, O.N.G., ecc.).

Se da un lato questo può essere utile ad impedire forme di mercato nero (speculazioni di piccoli che con un relativo investimento immettono prodotti sul mercato ricavandone notevoli utili), dall'altro lato l'aiuto umanitario si trova ad essere monopolizzato dai traffici dei grandi; ciò significa lunghe file ed attese per ricevere gli aiuti, scarso controllo sulle distribuzioni, amministrazione approssimativa, clientelismo e favoritismi (non vogliamo scordarci di aver visto in vendita nei negozi e nei mercati locali, prodotti contrassegnati dal marchio "aiuti umanitari"). Queste disposizioni hanno però anche un'altra importante, quanto preoccupante conseguenza: quella di impedire alle piccole, oneste ed autonome organizzazioni di volontariato di a) informarsi ed informare sulle effettive condizioni delle persone, del territorio e delle conseguenze che la guerra ha su queste; b) essere certi che le donazioni in merce o in denaro giungano sicuramente a destinazione senza favoritismi personali o religiosi e c) creare quell'importante comunicazione, condivisione, solidarietà attiva tra noi che apparteniamo a paesi in "pace" e loro "senza voce" (se non durante le stragi, come da esigenze dei mass media).

Un impiegato della Cooperazione Italiana ci ha detto che è impossibile arrivare con aiuti umanitari in Bosnia senza essere accreditate alla dogana (cioè non siamo "grandi") momenti (e più) di panico.

Dopo averci comunicato queste nuove disposizioni, ci hanno proposto di "regalare tutto alla Caritas" (eravamo nella cattolica Croazia). Prese dalla disperazione, abbiamo pensato che, mediante l'aiuto di persone amiche dell'ospedale di Metkovic, avremmo potuto trasportare un pacco alla volta oltre il confine e ricomporre più in là il nostro carico. Un'altra possibilità suggeritaci da una nostra amica locale era quella di attraversare il confine, senza carico, e di chiedere ad una organizzazione riconosciuta, di autorizzarci temporaneamente e come loro appendice (in loro nome) a passare gli aiuti oltre il confine. Questa possibilità non si sarebbe potuta verificare prima di lunedì 11 luglio.

Siamo ormai così conosciute qui, che non ci è stato difficile trovare un ricovero per le due notti, ci hanno infatti indirizzato al convento del Piccolo Gesù.

10 luglio

Incredibile, a due passi dalla guerra, questo convento di sole suore (non ospita rifugiati), è in uno stato di conservazione pressoché perfetto, tutto pulito, nuovo (la manutenzione sembra costante), non manca mai l'elettricità o l'acqua e la mattina una simpatica sorpresa: un'ottima colazione (con latte fresco, caffè e rakia).

Sono state disponibilissime nei nostri confronti (otto stanze pulite per otto persone nonostante in ogni stanza ci fossero due letti); ci hanno detto che portano degli aiuti ai poveri fuori, nella città, e per questa iniziativa abbiamo lasciato dei soldi.

Lasciati i furgoni all'interno del convento, con un'ambulanza messa a disposizione dall'ospedale di Metkovic, abbiamo passato la frontiera fra la Croazia e l'Erzegovina per raggiungere Caplijna dove, noi della Providem, ci siamo presi in carico (con un'adozione a distanza) di una bambina (e famiglia) in difficoltà (la guerra, la morte degli uomini, ha spezzato tante famiglie ed ora il carico della conduzione della casa, trovare il cibo, occuparsi degli anziani, dei figli, degli ammalati grava tutto sulle spalle delle donne, un'economia domestica tirata allo spasmo, devono raccogliere l'acqua in quelle due ore in cui è disponibile e le bombole di gas quando o si trovano o se lo possono permettere).

La campagna lungo la strada è coltivata come nell'Italia negli anni cinquanta, carcasse d'auto e case distrutte ci fiancheggiano anche se gli scontri in questi luoghi sono avvenuti circa due anni fa. Qui, comunque, non abitano o lavorano solo bosniaci ma anche serbi e croati.

A Caplijna inizialmente la guerra era tra croati e serbi poi tra croati e mussulmani (ora in numero considerevolmente minore). Quello che ci ha colpito di più, considerando che conosciamo molto bene la cittadina ed i suoi abitanti è stata la profonda tristezza che si respira nell'aria. Rispetto alla nostra ultima visita (febbraio '94) durante la quale le persone ci venivano vicine, volevano parlare, erano incuriositi e stimolati dalla nostra presenza e ne riconoscevano il valore, avevano fiducia che qualcosa cambiasse, ora non credono più a niente, non credono che finirà presto la guerra ("tutto è nelle mani di Dio") e, anche se finirà e prima che la situazione torni ad essere vivibile, loro non ci saranno più; ora pesa soprattutto, passato un po' il pericolo e la tensione immediata per la propria sopravvivenza fisica, il pensiero di ciò che si è perso, nelle cose e soprattutto negli affetti, ed è doloroso leggere nei loro occhi questa tristezza e sapere che nessun

aiuto umanitario potrà mai cancellare questo dolore, la tragedia di chi ha vissuto una guerra.

Lungo la strada che abbiamo percorso, diceva l'autista, durante la guerra i cetnici (gli estremisti serbi) prima derubavano di tutte le cose di valore le case e poi le minavano facendole saltare in aria.

Durante i momenti più cruenti della guerra (tre mesi), i medici e gli infermieri erano a disposizione 24 ore al giorno, il loro stipendio era di 250/300 marchi al mese che ricevevano quando c'erano (come oggi d'altronde). L'ospedale curava tutti, non consideravano la nazionalità o la fede religiosa.

Quello di cui hanno bisogno in questa zona, e che ci hanno chiesto, sono sementi di tutto, specie di cavolo molto ricco di vitamine essenziali (sono molto diffuse, infatti, malattie derivate da mancanza di calcio e vitamine).

Alcune informazioni raccolte

Difficile è parlare di politica, spesso rifiutano di esprimersi, ci hanno detto di stare attente a parlare di politica, di non sentirci "protette" dal fatto di parlare italiano o francese perché sono lingue conosciute; solo rivolgendoci alla persona, chiedendo come loro vedevano le cose siamo riuscite ad avere informazioni. Abbiamo poi scoperto che la conoscenza delle lingue è più valorizzata nei paesi (rispetto alle città) specie la conoscenza del russo, dell'arabo, del francese e del tedesco, lingue utili per il futuro commercio.

In Croazia e in Bosnia, in base alle nostre interviste, vedono molto bene la federazione tra croati e mussulmani ma difficile da attuare senza la partecipazione dei serbi; la presidenza dovrebbe essere data ai croati.

Finita la guerra torneranno a vivere insieme, come prima; i croati non si riconoscono nè come fascisti nè come nazionalisti (il nazionalismo è solo frutto della guerra); una donna alla guida della federazione preferirebbe un negoziato alla guerra e favorirebbe l'occupazione femminile (quest'ultima opinione è particolarmente condivisa dalle anziane).

A tanti abbiamo chiesto "chi ha voluto questa guerra?" e quasi tutti hanno risposto, sorprendentemente (rispetto per esempio ad un anno fa) "questa guerra viene dall'estero, dalla Germania (perché ci guadagna in economia in quanto il marco tedesco è la moneta corrente) e dalla Francia (vicina ai serbi, dal punto di vista politico) ed è coinvolta la C.I.A.".

Sono molto diretti e sicuri nel dare queste risposte, un anno fa davano soprattutto la colpa al fatto di essere stati costretti a vivere insieme da Tito (morto Tito si

erano fatti la guerra perché non c'era più chi li tenesse insieme) anche se poi le persone di tutte e tre le nazionalità hanno le foto di Tito nei locali (pubblici e privati) e nelle case.

Nei nostri giri esplorativi ci siamo accorte di come la guerra vesta le persone di un'identità quando quest'ultima è molto fragile; un'arma, una mimetica, un maglione da "ustascia" (grottescamente cow boy) sono utilizzati come strumenti per incutere timore, rispetto, ubbidienza negli altri e coprire il proprio non valore, la mancanza di virilità, la propria impotenza come esseri umani.

Le pensioni di guerra, gli stipendi dei militari (500 marchi al mese) vengono garantiti dai croati emigrati all'estero (ricchi e non) mediante auto tassazione.

La Croce Rossa e la Caritas distribuiscono soprattutto farina, olio e qualche etto di zucchero al mese, ma la sopravvivenza delle persone è legata alla presenza di parenti cui appoggiarsi ed agli introiti di piccoli lavori tipo maglieria ecc.

Un fatto sconvolgente è stato scoprire, sempre nella città di Metkovic, le prove di come il nazionalismo abbia scatenato l'odio tra le parti (come nel caso della casa di una famiglia serba incendiata, con della benzina, dai loro stessi vicini), testimonianza dell'esaurirsi superficiale del conflitto tra le parti (la guerra tra i piccoli), senza minimamente porsi la domanda di chi avesse voluto e con quale profitto questo odio; a questa guerra hanno dato la connotazione di guerra etnica, ma queste parti hanno sempre convissuto insieme e **Sarajevo ne è sempre stata una testimonianza (loro si definiscono bosniaci cattolici, bosniaci ortodossi, bosniaci mussulmani, bosniaci ebrei e bosniaci senza religione ma, prima di tutto e tutti bosniaci).**

11 luglio

Non potendo girare con i furgoni pieni di aiuti umanitari e, conseguentemente passare la frontiera in cerca di autorizzazioni, l'ospedale di Metkovic e specie Vera Bebic, hanno assistito mettendoci a disposizione un automezzo dell'ospedale. (nonostante le minacce della Caritas in base alle quali se non donavamo gli aiuti a loro non saremmo mai riusciti a passare la dogana).

I "piccoli", noi "piccoli" in realtà siamo gli unici che hanno scambi autentici, veri ed umani con le persone che abitano, nonostante tutto, ancora qui. Sono così partecipi al nostro e loro progetto, perché siamo avvicinabili, si fidano di noi, anche perché siamo tornati e ritornati ed abbiamo portato, senza nulla in cambio,

senza pubblicità (modello oh! come siamo bravi noi!) quello che loro ci avevano chiesto, ciò che gli serviva veramente per vivere o lavorare. Viviamo insieme a loro, ci confrontiamo con le loro stesse quotidiane difficoltà, conosciamo e capiamo la guerra dall'interno e ciò ci rende più vicini a loro, siamo con loro e non potrebbe essere diverso visto che questa guerra è sì vicina a noi ma potrebbe essere anche la nostra (la pace purtroppo non è garantita per nessuno). Le "grandi" organizzazioni purtroppo passano tra i paesi: arrivano, scaricano e, o per loro è giusto così, non hanno nessun contatto con la gente. Mentre per noi è così bello essere riconosciute per le strade, essere avvicinate, avere casa dappertutto (gli Jugoslavi sono molto ospitali), essere consigliate su come superare le difficoltà per portare aiuti ad altre città; questa è per noi solidarietà attiva, e loro lo sanno, non mero assistenzialismo o paternalismo, è combattere insieme la guerra, è portare anche il nostro affetto, non farli sentire soli, dimenticati come persone, è fargli sentire che qualcuno sta pensando a loro e corre dei pericoli pur di star loro vicino; esiste un unico genere: il genere umano.

Mentre eravamo alla ricerca dell'autorizzazione, abbiamo saputo da un funzionario della Caritas dell'Erzegovina, che parecchi croati per uscire da Sarajevo avevano dovuto pagare 20.000 marchi (l'anno scorso erano 10.000 marchi) all'O.N.U. Più fonti hanno confermato queste informazioni; si parla dell'esistenza di un conto svizzero sul quale versare questi soldi; ultimata quest'operazione è garantito il trasporto all'interno dei blindati O.N.U. (che ovviamente non vengono controllati).

Ci siamo recate a Siroki Brijeg dove, e solo grazie all'aiuto di Vera e delle sue amicizie, siamo riuscite ad avere l'autorizzazione della Caritas-Medugorije Mir a passare gli aiuti umanitari senza dare contropartite, se non sigarette e caffè (anche se quello è stato un nostro contributo vista la loro disponibilità); Vera non ha chiesto niente per se, ma solo medicine per l'ospedale, anche per il prossimo viaggio.

Non si ha mai pace, ci hanno ribloccate perché non avevamo l'autorizzazione per le due sedie a rotelle, mancava un timbro e quell'ufficio doganale aveva chiuso alle 16. La burocrazia: gli impiegati di stato sono pagati ogni mese per ogni giorno che fanno, quello che fanno non ha importanza, sono mal pagati, hanno una trafila di documenti da controllare, timbri su timbri e non sempre sanno cosa sia necessario fare, per loro è noioso e stancante stare lì in piedi tutto il giorno e questo li porta anche a fare lentamente ogni cosa, non importa per chi sta aspettando, forse loro ci moriranno dentro quella dogana e quindi che fretta c'è. Erano le 17.10. Ci siamo rivolte alla polizia che ha rintracciato il doganiere in un bar, lo hanno accompagnato a mettere il timbro, lo hanno riportato al bar e sono

tornati da noi con l'autorizzazione firmata con tanti auguri di buon viaggio (tutti hanno partecipato alla storia di questo viaggio).

Alle 18.30 siamo in viaggio per Mostar, siamo in Bosnia; piove, c'è molta ansia dentro di noi, siamo in territorio di guerra ora, lungo la strada non ci sono macchine se non macchine incidentate buttate ai lati della carreggiata, i villaggi sembrano villaggi fantasma, tutte le case sono bombardate, non c'è nessuno in giro, è anche la stanchezza che aumenta la nostra tensione. A 11 Km da Mostar in un check point, ci sono anche i caschi blu, ci hanno controllato carico e documenti dicendoci che Mostar è "tranquilla" ossia non stanno bombardando, piccoli spari. C'è ancora tanta paura, accanto alle case ci sono sacchi di sabbia e travi in legno per proteggere dalle schegge delle granate.

Una desolazione terribile a Mostar, tanti bambini pur di farsi dare o di rubare qualcosa vengono incontro ai convogli; Mostar comunque riceve degli aiuti e noi li volevamo portare a chi, come a Sarajevo o a Gorazde, non ha ancora nulla; non ci siamo fidate di fermarci a Mostar, lì dove i combattimenti porta a porta sono all'ordine del giorno e si respira un odio molto forte tra le persone; abbiamo deciso di proseguire, anche a costo di viaggiare col buio, per Jablanica. Qui dovrebbero stare chi decide la guerra, a viverla sulla propria pelle e non ad imporla agli altri. La guerra cambia profondamente le persone, le costringe ad atti, come l'elemosinare, che per dignità non farebbero mai.

Viaggiare col buio in un territorio in guerra è sempre molto pericoloso; spesso bande attaccano i piccoli convogli derubandoli e qualche volta anche uccidendo. Importante è anche non uscire dalla strada, anche durante le soste, perché i campi intorno sono spesso minati.

La strada è in buone condizioni ma intorno non c'è una casa intatta, tutto bruciato, solo segni di combattimenti, siamo sole sulla strada, sono scappati tutti; abbiamo incontrato poche persone, per lo più coppie di anziani sedute davanti alla loro casa bruciata, rimanendo la c'è ancora la speranza di rimetterla su, andarsene significa perderla o trovarla occupata da altri. La paura è grande, ma è qua che vogliamo essere.

Guidando in Italia siamo abituati ad essere avvertiti continuamente di potenziali pericoli od emergenze, lì non c'è niente, siamo molto concentrati, il pericolo bisogna "sentirlo" prima, controlliamo la strada, le curve, le buche, le montagne, i massi, le mine, attraversiamo ponti di emergenza costruiti dall'O.N.U. e c'è sempre la possibilità di trovare all'improvviso un mezzo bloccato sulla carreggiata o scoprire che la strada non c'è più.

Siamo arrivate al posto O.N.U. di Jablanica, controllato da soldati della Malesia. Alla base siamo state avvicinate da un gruppo di profughi provenienti da Prozor; due di questi ragazzi sono audiolesi a causa della deflagrazione di un ordigno a poca distanza da loro.

Jablanica è composta per l'80% di bosniaci e il 20% di croati e qualche persona serba.

In paese una famiglia musulmana ci ha offerto di dormire nella loro casa, abbiamo accettato la loro ospitalità, rispettando le loro usanze; siamo qui per stare con le persone, per parlare con loro non per stare con i militari. Abbiamo mangiato in una taverna ed alla famiglia che ci ha ospitato abbiamo lasciato degli alimenti ed un po' di soldi.

12 luglio / 18 luglio : Sarajevo

Sveglia alle quattro della mattina per raggiungere Sarajevo. L'accesso alla città avviene con la scorta dell'O.N.U. costeggiando l'aeroporto. Ogni giorno sono previsti solo due passaggi: alle 10 e alle 15.

Piano piano che superiamo i posti di blocco ci rendiamo conto di come l'autorizzazione della Caritas, o simili, sia indispensabile per trasportare ogni tipo di merce, abbiamo visto cittadini bosniaci che nella loro stessa regione non potevano passare senza queste autorizzazioni.

Superata Jablanica siamo passate per Konijc e a Tarcin abbiamo dato un passaggio ad un uomo anziano che andava a Sarajevo; conosceva molto bene la strada che passava attraverso il monte Igman; questa è l'unica via che permette di evitare il posto di blocco serbo di Ilidza, molto pericoloso in questo momento di trattative per la pace.

Alle sette della mattina, lungo la strada abbiamo trovato tanti ragazzi e ragazze che con i libri sotto il braccio vanno a scuola.

Affrontiamo la pericolosissima pista lunga 32 Km, controllata dai bosniaci, è un sentiero che attraversa la montagna e porta a Sarajevo; la pista non è pericolosa, di giorno, non sparano, ma è quasi impossibile da attraversare senza mezzi adeguati e specie se, come è successo, ha piovuto; ogni pozzanghera, non permettendo una stima della profondità può trasformarsi in una trappola, può danneggiare il mezzo o impedirne la prosecuzione anche a chi segue. Ogni metro della strada deve essere valutato per non rimanere impantanati, bloccati nell'acqua, forare o rompere i nostri furgoni; e continua a piovere.

Dopo quasi tre ore di pista siamo arrivate a Sarajevo in tempo per farci scortare dall'O.N.U. All'interno di Sarajevo, per andare al centro della città, abbiamo

impiegato due ore, passate a farci controllare i passaporti ai posti di blocco disposti ogni cento metri.

Anche qui sacchi di sabbia, travi di legno a coprire porte e finestre delle case, tir, autobus e container ribaltati ovunque sulle strade a protezione dei tiri dei cecchini, cartelli "attenzione cecchini"(con la stessa frequenza con la quale in Italia si trova l'indicazione "curva pericolosa"), palazzi in frantumi, bruciati, carcasse d'auto ovunque, c'è solo una grande desolazione, ovunque segni di violenza e brutalità, e questi sono i segni visibili della guerra, ma alle persone, agli esseri umani, quanta pena. Tutto sommato essere lì per noi è una scelta, ci saremmo rimasti pochi giorni e poi avremmo ritrovato le nostre case, i nostri affetti, ma loro dopo due anni e mezzo di guerra, loro passano la vita in mezzo a questa distruzione.

Povera, povera gente.

L'aeroporto è un gran dispiegamento di mezzi blindati, quadrimotori e uomini O.N.U. (centinaia di militari); **quanto ci costa tutto ciò?:** stipendio di un militare O.N.U. (ci hanno detto più voci) da 6.000 a 8.000 mila dollari al mese, un ufficiale dai 10.000 ai 12.000 dollari al mese (dipende a quale nazione appartiene); quando si lavora per così tanti soldi non si lavora per la pace o per il denaro, ma per la guerra (chi ci darebbe così tranquillamente netti 18 milioni al mese?); i militari russi prendono da 300 a 500 dollari o, se ufficiali, da 600 a 800 dollari, ma un ufficiale russo ci ha confessato che quando era sindaco del paese prendeva di stipendio circa 300 dollari al mese, aveva tante responsabilità ed era il bersaglio di ogni possibile critica da parte dei suoi concittadini.

O.N.U. (Organizzazione delle Nazioni Unite), UNPROFOR (Forze di Protezione delle Nazioni Unite) e UNHCR (Alto Comando per i Rifugiati): politiche guerrafondaie.

Nota di colore: siccome i cittadini non ritengono che l'O.N.U. stia lavorando per la pace, Sarajevo è stata invasa da manifesti e spille per adolescenti con la scritta "l'O.N.U. lavora per la pace"; le parole ci sono, ma i fatti non ci sono mai stati.

Le persone ci appaiono come gusci vuoti, senza luce negli occhi, zombi, inesistenti, nessuno si occupa di loro.

Pochi minuti prima del nostro ingresso nella città hanno sparato ad un autobus.

Una macchina della polizia ci ha accompagnato fino al centro città. Dappertutto enormi barricate anche fatte di carcasse di auto messe una sull'altra. Altre barricate in cemento a protezione delle persone. Case vuote. Tutto quanto bruciato e distrutto come non avevamo mai visto Sarajevo (e ci siamo state già due volte), ed è appena passato un anno, segni di granate sulle strade, le strade sono senza macchine, autobus, nessun mezzo di trasporto, tutti sono a piedi, c'è molta gente per le strade.

Abbiamo cercato subito Boban e Jelena che si sono subito dichiarati disponibili, ancora una volta, ad ospitarci e a lavorare con noi per tutto il tempo della nostra permanenza a Sarajevo. Indispensabili per la conoscenza della città e di quello che nella città succede. Che emozione ritrovare gli amici visti un anno prima, ancora vivi, nonostante la guerra.

Informazioni immediate sono che non c'è sempre l'elettricità, spesso manca anche il gas e l'acqua, là dove arriva, c'è per due ore ogni due giorni (i tubi sono rotti in diversi punti della città e bisogna adattarsi con piccoli contenitori evitando ogni spreco). L'acqua utilizzata per lavarsi viene riutilizzata per i servizi igienici. Non esiste lo spreco a Sarajevo.

La vita delle donne è condizionata da questa mancanza di servizi e per quello che si rompe non ci sono pezzi di ricambio (es. frigoriferi, lavatrice, ascensori, autoclavi, ecc.)

Molte persone, anche poliziotti, che svolgono lavori per l'amministrazione cittadina vengono pagati con aiuti umanitari (2 mesi di lavoro come elettricista = 5 Kg di farina); questo è anche il motivo per cui la gente di Sarajevo non ha soldi.

Gli aiuti umanitari consistono in farina, olio (ma non sempre), una polvere per fare una bibita, scatolette di carne, qualche etto di zucchero e latte in polvere.

Combinando questi pochi alimenti vivono da due anni e mezzo. Tutto il resto si trova al mercato nero e non, si acquista con marchi tedeschi e dollari a prezzi che non tutti gli abitanti possono permettersi.

Ricetta di guerra molto nutriente (per quello che hanno): mettere a scaldare un po' di farina ed olio aggiungendo poco alla volta dell'acqua; dopo 10 minuti la zuppa è pronta; aggiungere a piacere spezie o paprica per dare una nota di colore. Se si ha la fortuna di avere del pane molto duro, si deve tagliare a tocchetti, friggerli e metterli, modello crostini, nella zuppa. Questa ricetta è per la domenica.

Paradossalmente ci siamo sentite colpevoli pensando a quando andiamo noi in Italia a fare la spesa, che torniamo con sacchetti pieni, prendiamo solo il cuore delle verdure, golosità senza accorgerci del valore e dello spreco.

Quelli che erano giardini pubblici od aiuole, sono stati trasformati in orti, i condomini se ne occupano a turno e raccolgono i frutti; i balconi delle case sono anch'essi coltivati; c'è molta solidarietà tra la gente, nessuno prende più di quello che gli serve.

La vita in città è ricominciata, bar e ristoranti aperti, anche se non in funzione, dove servono spesso solo caffè, qualche dolce e la bibita degli aiuti umanitari; il resto è troppo caro, se lo possono permettere solo gli stranieri o coloro che ricevono soldi da parenti all'estero. Ma la gente di Sarajevo, abituata ad

incontrarsi, trovarsi ai tavolini del bar per parlare, un caffè, anche se uno solo, lo continuano a prendere.

L'amministrazione del servizio telefonico è inesistente e conseguentemente le telefonate in città, quando c'è linea, sono gratuite, perlomeno questo favorisce la comunicazione ed i contatti nella città.

I contatti con il mondo esterno avvengono solo tramite il telefono satellitare al prezzo di 5 marchi al minuto, troppo caro.

Non c'è carburante per i mezzi degli abitanti di Sarajevo, al mercato nero si vende, in bottiglie di plastica o piccoli contenitori a 2 marchi tedeschi al litro.

Ci sono solo due tram in funzione dalle ore 7 del mattino alle 18; seguono un unico percorso, non si pagano ed essendo gli unici mezzi di trasporto per le persone, sono sempre super affollati.

Un paio di scarpe da tennis (che in Italia non pagheremmo più di 15.000 lire) costano 70 marchi tedeschi.

Alle dieci di sera c'è il coprifuoco, rigorosamente rispettato, non solo perché proibito ma perché i militari della città sparano facilmente su ogni cosa che si muova, per i cecchini è troppo buio. Tutte le notti della nostra permanenza a Sarajevo abbiamo sentito tanto sparare.

Abbiamo consegnato alla clinica ginecologica universitaria Kresevo quasi tutte le medicine (400 Kg) riservandocene alcune da portare a Gorazde. Conosciamo già le condizioni della clinica ginecologica, abbiamo avuto precedenti contatti tramite Fahrudin Lipovaca, funzionario dell' International Peace Center di Sarajevo. Alla clinica mancano gli alimenti per i neonati, gli strumenti per la diagnosi precoce di malformazione ai feti e quelli per il controllo delle analisi cliniche comuni in gravidanza; madri e padri sono molto preoccupati su quale sarà il futuro dei loro neonati. Abbiamo preso nota delle medicine, attrezzature e materiali occorrenti alla clinica che potremmo procurare noi e che cercheremo di portare con il prossimo viaggio di settembre; abbiamo anche stabilito di portare l'ambulanza donataci dall' Impresa Salini Costruttori di Roma (venendo incontro ai desideri dell' Impresa di affidare il mezzo, periodicamente, a tutte e tre le parti in causa).

Stiamo aspettando che venga ultimata la traduzione di un rapporto dettagliato su quali sono stati i cambiamenti (in termini di malattie, natalità, ecc.) indotti dalla guerra (già sappiamo che nascono più bambini ora che prima della guerra anche se il peso dei neonati non supera mai i tre chili).

Siamo diventati, sempre grazie all' International Peace Center (Presidente Ibrahim Spahic), anche noi "grandi": **la Providem, visto la costanza, la presenza sul**

territorio ed il coraggio dimostrati nell'informare sulle reali condizioni di guerra e nel portare aiuti umanitari, è stata legalmente riconosciuta come "Associazione di attività umanitaria" in Sarajevo e in tutta la Repubblica di Bosnia Erzegovina, equiparandoci a Caritas, Croce Rossa, ecc.

C'è un unico punto di passaggio tra la parte serba e la restante città; questo passaggio è controllato dall'O.N.U. e dalle due parti in causa; è un passaggio per le persone che vogliono andare a trovare i parenti che abitano nella parte opposta; ci vogliono tanti e costosi documenti ed è tutt'altro che facile; questo posto è luogo di frequenti sparatorie (è sulla traiettoria dei cecchini, che anche quel giorno hanno ucciso lì due persone); c'è sempre un capannello di persone, tutte vestite a festa, emozionante, che attendono di riabbracciare i propri cari; lunghe attese spesso infruttuose (Boban stesso ha atteso sua madre per due giorni senza esito).

Per avere il passaporto al Comune ci vogliono 100 marchi tedeschi e mesi di attesa; al mercato nero, velocemente con 5.000 marchi; il passaporto deve essere fatto ad hoc per poter passare i check point bosniaci - mussulmani (quindi, chiunque voglia uscire deve risultare bosniaco - mussulmano, ma in alternativa può sempre restare in città ad aspettare la fine delle ostilità).

Girando per la città ci siamo accorte di come non ci sia comunicazione tra tutti i militari O.N.U. e la città; le Basi O.N.U., con i loro fili spinati e le loro difese sono come isole all'interno della città; la gente gira a piedi, l'O.N.U. con i loro blindati (enormi); non c'è una minima comunicazione, i militari vivono, spendono, giocano a tennis all'interno delle varie basi dislocate nella città (anche a ridosso del nuovo cimitero sorto sul bombardato palazzetto dello sport); non c'è rispetto, né per le persone, né per la città (e si vede anche nel non rispetto delle indicazioni stradali); che differenza c'è tra i militari dell'O.N.U. o i serbi o croati? la forma mentis è la stessa dappertutto nel mondo; i militari di leva firmano la leva per un minimo dei sei mesi e sono mesi passati all'interno delle basi senza mai vedere la città; i ristoranti frequentati dall'O.N.U. sono quelli gestiti dai mafiosi, per ogni esigenza, comunque, nella base c'è di tutto. Quando si chiede ad un cittadino "Che cosa fa l'O.N.U.?" la risposta è "Fa la guerra"; il comportamento è conseguente, l'O.N.U. è odiata. Noi stesse, durante tutta la nostra permanenza in città non abbiamo mai visto insieme un militare ed un cittadino.

Anche a Sarajevo, come abbiamo visto in precedenza, le persone dicono che responsabili di questo eccidio sono il marco tedesco, l'Europa e l'America. Alla domanda di come vedano una donna come Presidente della Bosnia, hanno risposto che, per poter essere presa in considerazione, dovrebbero essere presidenti di più stati, anche in America; una sola non sarebbe efficace.

Abbiamo domandato, ancora, "perché l'Europa e l'America vogliono la guerra?" e ci è stato risposto "Perché vogliono distrutta la Jugoslavia, la vogliono divisa e per fare questo utilizzano le nostre diverse religioni" E mentre in questi luoghi è sempre più diffusa la consapevolezza sui veri scopi della guerra, la televisione estera continua a riproporci il conflitto come guerra tra credi diversi.

Qualcuno parla di fine della guerra e di ricostruzione, ma ne parla per sottolineare che chi ha voluto questa guerra sarà lo stesso che si arricchirà; certo, la ripresa economica interesserà anche i commercianti di Sarajevo, ma, come persone, come si potranno scordare gli orrori di questa guerra, la paura, il vivere per 15 giorni di seguito in cantina mentre cadono le granate, tutto ciò rimarrà silenziosamente nella mente e nel cuore di ognuno.

Prima della guerra gli abitanti di Sarajevo erano circa 500.000, oggi ci sono 200.000 bosniaci, 50.000 ortodossi e 30.000 cattolici ed alcuni ebrei (sono espatriati quasi tutti) e 50.000 morti per la guerra. **In questa guerra la proporzione è 1 militare e 9 civili morti.**

La strage al mercato, all'inizio dell'anno '94 fece registrare un centinaio di morti e una settantina di feriti; in quell'occasione una televisione estremista bosniaca invitava i bosniaci ad uccidere i serbi in città e per due giorni nessun serbo si è arrischiato ad uscire per le strade, poi la necessità di sopravvivere ha preso il sopravvento.

I cimiteri sono impressionanti, sono talmente tanti i morti che per ogni fossa vengono posizionate due bare e messe due lapidi in legno; una distesa di lapidi con un'unica data '93 e '94; tante fosse sono già pronte, "ci mettiamo poco a riempirle" è stata la risposta. Molte tombe del cimitero sono state bombardate e si intravedono i corpi all'interno. Sulla via di accesso al cimitero c'è un blindatone dell'O.N.U. che è autorizzato, qualora venisse colpito il cimitero, a rispondere immediatamente, senza precedente autorizzazione, al fuoco.

La Starigrad (città vecchia), sta tornando a vivere, è molto bella questa parte della città, sono tutti negozietti ad un unico piano, in legno, con vetrine fatte di listelle di legno e vetro; molti sono chiusi ma qualche gioielliere espone la merce che solo gli stranieri possono comprare; piccoli bar lungo la via con tavolini e panchette molto invitanti, in qualche bar, nei mille vicoletti, ci sono cantanti con musica dal vivo, o tavoli da biliardo, negozietti di artigianato locale (specie lavori in rame), caffetterie turche, portici che si aprono su cinema all'aperto (anche se non funzionanti) e piazzette affascinanti e tanta gente che si incontra e chiacchiera. Il 14 luglio, in occasione dell'inaugurazione della nuova Ambasciata francese (la festa si teneva in un ristorante della città vecchia) l'O.N.U. francese ha

completamente bloccato il traffico pedonale all'interno di tutta la Starigrad agli stessi cittadini di Sarajevo fino alle 10 di sera, ora del coprifuoco; anche se siamo state riconosciute da un poliziotto che garantiva per noi, siamo state ugualmente allontanate.

I poliziotti non hanno divisa, hanno la pistola, la mitraglietta, il manganello con l'anima in piombo ed un distintivo. Lo stipendio consta di mezzo marco tedesco al mese, 2 Kg di farina, 200 g di zucchero, 250 g di fagioli, 1 litro di olio di semi e sale.

Le sigarette sono moneta corrente; un pacchetto di sigarette (sorprendentemente confezionate con pagine di libri di scuola) costa 1 marco tedesco e vale 1 marco tedesco.

Gli unici alberi rimasti sono quelli davanti al palazzo della Presidenza perché sorvegliati dalla polizia; gli altri alberi sono stati utilizzati per riscaldarsi durante l'inverno.

Le granate, che sono state lanciate a migliaia su Sarajevo, hanno all'interno il piombo che, a contatto con una superficie, provoca inizialmente un buco di 5 cm di diametro e poi esplodendo proietta a raggiera, ed a velocità incredibile, le proprie schegge di piombo; ogni scheggia è in grado di uccidere un essere umano anche se, data la velocità di esplosione, l'essere umano non ne ha neanche consapevolezza. Chi lancia queste granate dai mortai, conosce esattamente ciò che l'ordigno può provocare, probabilmente, difensivamente, non seguono il loro gesto e quello che può determinare (in guerra si evita di pensare quando è proprio il pensiero che può evitare la guerra).

Continuano a sparare durante la notte, gli abitanti di Sarajevo non ci fanno più caso, quanta paura abbiamo noi invece, ma loro fanno finta di non averne, come potrebbero vivere altrimenti?

Abbiamo visitato la clinica psichiatrica universitaria, primario Dr. Ismet Ceric; a Sarajevo c'erano tre cliniche psichiatriche, questa è l'unica funzionante, le altre cliniche sono diventate caserme.

In questa clinica curano sia le forme acute che croniche; il personale medico è ridotto (molti medici sono scappati da Sarajevo), spesso manca elettricità ed acqua. Il primario ci informa che, nei periodi di guerra, a seguito di un evento psicotraumatico si è sviluppata negli abitanti di Sarajevo la "sindrome vietnamita", ma, a differenza dei militari americani nei quali la sindrome si manifestava con una forte aggressività, nei bosniaci si manifesta con un decorso caratterizzato da

forte depressione, fobie e suicidio (è come, ci spiega il primario, se l'individuo sotto la pressione dello stress si sgretolasse, si frantumasse); sempre in questa classificazione nosologica sono da leggersi i "suicidi passivi", suicidi consumati in prima linea, camminando "tranquillamente" dove si sa che sparano i cecchini (e si sa che quando un cecchino prende la mira è per uccidere).

Sempre secondo il primario, sono stati consumati dai 20.000 a 30.000 stupri tra Sarajevo e dintorni; la maggioranza delle donne sono bosniache; circa duecento sono state curate nella clinica; alla base di questi stupri ci sarebbe, sempre secondo lui, un delirio di pulizia etnica; per le donne vittime di stupro, danneggiate nella persona e nella morale, è difficile il reinserimento; molte reagiscono con depressione e suicidio, o rifiutano il bambino mentre quelle che sono state rifiutate dalle famiglie (violenza su violenza) hanno creato un collettivo con cui entreremo in contatto in settembre.

Negli anziani prevalgono depressione, stati confusionali ed isolamento con episodi di suicidio.

Abbiamo incontrato una donna di settant'anni nella cui casa è caduta una granata: parla, trema e piange come una bambina di quattro anni, la sorella amorevolmente la assiste e la imbocca; **perché non è qui chi ha voluto la guerra, perché chi la continua non è al posto di questa donna, questo è concorso in omicidio, chi assiste passivamente di fronte alla televisione è responsabile di omissione di soccorso, ma non solo per questa donna, è chiaro, ma per tutte quelle distese infinite di tombe che urlano senza voce, per quelle persone che difendono, a rischio della vita, le uniche cose che hanno costruito in una vita, per tutti i piccoli e indifesi, per questa guerra così lontana ma così tremendamente vicina. Capiamo perché anche con noi che portiamo gli aiuti umanitari la gente è così diffidente, solo vedendoci più volte per le strade della loro città comprendono che siamo lì per loro, che corriamo i loro stessi rischi e sanno che torneremo ancora, ogni volta la fiducia, l'ospitalità e le comunicazioni sono maggiori. Loro sanno che durante i nostri cinque viaggi abbiamo messo a repentaglio la nostra vita, nonostante ci teniamo molto, ma chi pensa di far parte di questo genere umano è giusto che si occupi del malessere e della sofferenza degli altri, nessuno di noi è un eroe, facciamo solo quello che riteniamo, come esseri umani, giusto fare.**

Al mercato nero è troppo pericoloso scattare fotografie, abbiamo dovuto lasciare macchine fotografiche e furgone lontani, dobbiamo avere un atteggiamento che non desti l'impressione che stiamo controllando, vedendo, raccogliendo informazioni; sono tanti banchetti uno accanto all'altro, poche cose sui banchi, anche pezzi d'auto o batterie per la macchina; ci sono aiuti umanitari (es. scatolette di carne, sardine, ecc.) in vendita; spesso è merce rubata; i prezzi: 9 pacchetti di sigarette costano 10 marchi, 1 kg di zucchero 2 marchi, 50 kg di

patate 30 marchi, 50 uova 10 marchi, 1 kg di bistecche dagli 11 ai 20 marchi, 200 g di caffè 2,5 marchi, 1 kg di cipolle 2,5 marchi, 50 kg di farina 50 marchi, 1 litro di diesel 2 marchi (senza nessuna garanzia sulla sua qualità).

Venerdì 15 luglio avevamo chiesto all'O.N.U. informazioni sul percorso per raggiungere Gorazde e se erano in corso combattimenti; ci era stato detto di tornare lunedì 18 luglio, ci avrebbero dato tutte le informazioni necessarie e molto probabilmente anche una scorta per entrare a Gorazde attraverso i check point serbi; un rappresentante dell' UNHCR sarebbe venuto con noi, con un proprio automezzo, per fare un rapporto di guerra sulla città. Non ci sembrava vera tanta disponibilità! Nel frattempo, da più parti, venivamo sconsigliate, la situazione a Gorazde era senza controllo e le poche informazioni che giungevano parlavano di combattimenti continui.

Lunedì 18 luglio siamo ritornate all'O.N.U., dopo un rimandarci da stanza a stanza, ci hanno detto che la persona che avrebbe dovuto selezionarci le informazioni era stato trasferito, ci è stato anche vietato di entrare nella stanza del Colonnello (la persona così disponibile del nostro primo incontro), la nostra richiesta di informazioni era rimasta inevasa in qualche stanza, anche del membro dell'UNHCR si erano perse le tracce, e comunque dato che neanche l'O.N.U. aveva l'autorizzazione dei serbi di entrare a Gorazde, che cosa volevamo fare noi? Ci hanno laconicamente detto di ripassare dopo qualche giorno: forse le condizioni sarebbero state diverse anche se "in guerra nulla è garantito". Abbiamo deciso di modificare, per questa volta, il nostro programma di viaggio.

Il ritorno

Il 18 luglio alle ore 16 lasciamo, scortate dall'O.N.U. la città di Sarajevo, direzione Zenica - Gorni Vakuf - Prozor - Spalato.

I 32 Km della pista del monte Igman sono stati meno difficili, non ha piovuto. Alle 19 e 20 arriviamo al check point di Tarcin (mussulmano). Come al solito ci chiedono i passaporti e glieli diamo. **Non lo avessimo mai fatto !!!!!!!** Un militare con i nostri passaporti in mano entra nel nostro furgone e ci dice "nema problema (leggasi: non ci sono problemi per me, per voi tantissimi) andiamo in caserma". Dopo che ci ha lasciato fuori dalla caserma per 40 minuti, ritorna il nostro "nema problema" risale sul furgone e ci dice di ritornare al check point perché i nostri passaporti sono stati portati lì dal comandante (come, volando? non abbiamo visto uscire nessuno). Torniamo al check point. Passa un'altra ora, ci obbligano a stare nei nostri furgoni e ci "rassicurano" che appena terminati i controlli riavremo i documenti. Ci vogliono far dormire per terra, i passaporti dice "nema problema" ci verranno consegnati domani. **Sequestro di persona.** Diritti umani calpestati, non c'è rispetto, cerchiamo di protestare, dobbiamo protestare contro questo comportamento disumano, questa è la stessa politica di guerra, quella che noi combattiamo, non possiamo stare zitte; cominciamo a fermare i convogli O.N.U. spiegando ciò che sta accadendo, ci viene risposto che loro non possono fare niente, meglio sarebbe se aspettassimo o ci offrono ospitalità in un altro check point sapendo, benissimo che i mussulmani non ci avrebbero lasciato andare; fermiamo tutti gli automezzi che vanno verso Sarajevo chiedendo di telefonare per noi al Centro Internazionale della Pace spiegando chi siamo e cosa sta succedendo. Ogni volta veniamo caricate da un militare che col fucile minaccia l'autista del mezzo fermato e noi per farci allontanare dalla strada e dalle macchine. Sempre più insistentemente, conoscendo benissimo i nostri diritti e non accettando la loro politica, nonostante il grande pericolo (la sera nei check point sono tutti ubriachi) ci siamo sedute per terra in mezzo alla strada e abbiamo rivendicato con forza i nostri passaporti urlando che stavano usando una procedura non corretta; panico nel nostro gruppo, alcuni hanno cominciato a "sedurli" con sigarette, caffè e scatolette, pensando che un atteggiamento "più morbido" fosse più produttivo, ma noi non abbiamo desistito e con sempre maggiore forza abbiamo chiesto che venisse il capitano a portarci i documenti, ad un tratto abbiamo capito, quando i militari (tre intorno a noi) hanno cominciato a battere il fucile per terra e gli altri si sono spaventati, che stavamo vincendo e abbiamo spinto sempre con maggiore forza; ad un tratto è spuntato magicamente un telefono che loro hanno usato per chiamare il capitano visto che non riuscivano a tenerci a bada; erano le 23; cinque minuti dopo è arrivata una macchina col

capitano e tre sottufficiali per venire a vedere chi erano queste due pazze che avevano piantato così tante grane, abbiamo investito pure lui, sorpreso da così tanto coraggio gli è venuto il dubbio che, vista la forza e la convinzione che usavamo, come minimo dovevamo essere di qualche corpo diplomatico e ci hanno gentilmente invitato in caserma per ultimare il controllo dei passaporti "ballerini"; nella caserma hanno separato noi dal resto del gruppo, ci hanno fatto accomodare in un salotto, offerto caffè che abbiamo rifiutato e senza nessuna traduzione abbiamo cominciato ad imporre le nostre ragioni, dicendo loro "bugiardi" ogni due minuti; all'una di notte il capitano è venuto a chiederci scusa e che dovevamo capire "era la guerra" (logica che non abbiamo accettato, la guerra non giustifica comportamenti scorretti e non rispetto dei diritti), ci ha offerto un alloggio, abbiamo rifiutato, abbiamo preso tutti i documenti e ce ne siamo andate via. Prima di rifarlo, specie a delle donne, ci penseranno più volte. **Tutti devono rifiutarsi di accettare la politica della guerra.**

Il 19 luglio, dopo aver trascorso la notte dentro i furgoni, ci siamo recate alla casa di una famiglia di profughi mussulmani chiedendo loro di poterci rinfrescare. Non si aspettano regalie, vogliono soltanto parlare con noi, comunicare il loro dolore, il loro sradicamento; non ci chiedono di far nostre le loro usanze (come ad esempio togliere le scarpe prima di entrare in casa), ma, per noi, rispettarle è una manifestazione del rispetto che nutriamo per loro, rispetto come persone.

Alle 8 del mattino una parte del gruppo decide di tornare via Mostar (la strada meno pericolosa) e questa è stata anche la conseguenza di quanto successo la notte precedente al check point. Viceversa in due, con un furgone, decidiamo di seguire il nostro programma.

Non essendoci automezzi, capita spesso di incontrare persone che chiedono passaggi; abbiamo portato con noi quattro donne che, per andare a lavorare (dieci Km a piedi, andavano a tagliare legna nei boschi), facevano il nostro percorso.

Abbiamo raggiunto Gromiljak, città che avevamo già visitato due volte; abbiamo raccolto diverse informazioni: la città è in mano ai croati cattolici; in questo paese sono rimaste circa 2.000 persone; tutti i mussulmani (circa 500 famiglie) sono stati cacciati via, in compenso sono arrivati 3.800 profughi; in queste città dove ci sono in prevalenza i mussulmani ci sono ancora i cattolici ma, come a Gromiljak, dove la prevalenza è cattolica, i mussulmani vengono cacciati tutti; "i mussulmani sono più democratici, i militari croati sono fascisti" ci hanno detto in molti; in questo paese sono stati uccisi 100 civili; gli aiuti umanitari distribuiti ogni mese ad ogni persona consistono in: Kg 5 di farina, Kg 1 di burro o olio, Kg 2 di lenticchie, Kg 2 di riso, 2 conserve di pomodoro, Kg 1 di detersivo, 1 tazza da

caffè di lievito, 1 tazza di sale, Kg 1 di zucchero ed un pacco di assorbenti se donna; in questo paese i rifornimenti sono assicurati, e gli abitanti sono, rispetto alla maggior parte delle persone che vivono nella Bosnia, dei "privilegiati".

A Zenica abbiamo portato aiuti umanitari in un campo di profughi (a Zenica ci sono 45.000 profughi di cui 5.000 nei 39 campi o, come li chiamano loro, "centri collettivi") e medicine (quelle destinate a Gorazde) all'Ospedale civile. In questo campo profughi sono ospitate 120 persone (da neonati ad anziani, tutti insieme) a cui vengono portati una volta al giorno pasti già pronti composti da fagioli, riso e 250 g di pane, ogni giorno; per le altre necessità il campo riceve ogni mese da A.I.C.F. (organizzazione contro la fame nel mondo) Kg 24 di latte in polvere, kg 18 di biscotti, Kg 4 di succo d'arancia, Kg 24 di detersivo, Kg 120 di sapone, L 12 di detergente per piatti, 2 scatole di detergente con cloro (per disinfettare l'acqua), Kg 3 di latte in polvere e di biscotti per neonati, L 1 di disinfettante per uso sanitario; in una stanza di Mq 16 vive una famiglia (la famiglia media è composta da quattro persone), i bagni alla turca sono in comune e senza porte. L'assistenza sanitaria è garantita dalla visita giornaliera di una infermiera.

Presso amici abbiamo trascorso la notte e siamo state aiutate da loro per la distribuzione degli aiuti (loro sanno chi ha più necessità). Non c'è elettricità (se non per due ore durante la notte); utilizzano stufe a legna e candele. Servono scarpe, vestiti e coperte per sopravvivere durante il prossimo inverno.

Il 20 luglio, ore 16.10 ripartiamo da Zenica direzione pericolo; siamo le uniche persone per la strada, attraversiamo Vitez, città divisa in due (come Mostar) con una parte mussulmana e l'altra cattolica, le uniche che possono passare attraverso le due parti sono le donne, la linea di demarcazione tra le due parti è definita dal fiume. Passiamo attraverso Novi Travnik, dove ci sono ancora i resti di due autobus tedeschi, nostro unico riferimento per girare a sinistra per raggiungere Gorni Vakuf; l'80% dei territori che attraversiamo sono bombardati, siamo sempre sole per la strada. Alle 17.30 affrontiamo i 16 Km di temibile pista (è zona di banditismo) che porta fin dentro Gorni Vakuf, "corriamo" a circa 30/40 Km all'ora, c'è luce. Alle 18.15 siamo a Gorni Vakuf. E' qui che siamo state bombardate durante il nostro viaggio dell'estate '93 e ritornano addosso le "vecchie" paure di morire. Questo è stato il teatro di feroci combattimenti, casa a casa, tra i civili; l'unico telefono funzionante è quello dell'Ufficio Postale (bombardato) ed è anche l'unico servizio offerto dall'Ufficio; il tempo della telefonata viene preso con un orologio a cipolla ed il pagamento in tanti tanti marchi tedeschi; anche Gorni Vakuf è divisa in due, la parte cattolica e quella mussulmana, sulla linea di separazione c'è l'O.N.U. con un unico punto di attraversamento fra le due aree; i mussulmani, per raggiungere l'altra parte, sono scortati dall'O.N.U. (il rischio di essere ammazzati è molto alto); i croati passano

con molta più facilità, anche solo in macchina; dopo le sette di sera la "frontiera" è chiusa; il coprifuoco è alle 22; da due anni non c'è elettricità, acqua (tranne che nei pozzi) e gas. Abbiamo parcheggiato il furgone davanti alla caserma della polizia nella speranza di ritrovarlo, abbiamo donato loro delle sigarette.

A Gorni Vakuf sono rimasti 3.500 mussulmani e 1.500 cattolici; nel circondario ci sono 14.000 mussulmani e 10.000 cattolici; nella parte mussulmana ci sono stati 140 civili morti, mentre i cattolici, durante i combattimenti sono scappati dalla città lasciando la zona presidiata dai militari croati.

Diverse persone stanno studiando l'arabo in previsione, quando ci sarà la pace, di attività di scambio e commerci con i paesi arabi.

C'è molta resistenza a parlare di politica.

Il 21 luglio, ore 9.50 raggiunta Prozor, l'O.N.U. ci informa che possiamo tranquillamente prendere la pista "Circle" (Km 40) direzione Spalato; sono stati fatti dei lavori (riempimento di buche) e la pista è migliorata di molto. Alle 14.10 siamo a Spalato dove alle 20.30 ci imbarcheremo per tornare in Italia.

LA SESTA MISSIONE 21 - 28 OTTOBRE 1994

Questo viaggio è stato organizzato da noi e dall'Associazione **Adonai** di Milano. A carico della Protezione Civile della Provincia di Milano sono il trasporto di persone ed aiuti umanitari dell'Associazione milanese. Alla missione ha partecipato anche Umberto Livadiotti, responsabile dell'Associazione **Itinerari di Pace** di Roma.

Mentre per l'Associazione Adonai obiettivo è la città di Mostar, per la Providem ed Itinerari di Pace l'intenzione è quella di raggiungere Sarajevo ormai completamente isolata dal 21 luglio 1994 (data della nostra ultima fortunosa uscita dalla città).

Sapevamo dai mass media che l'impresa sarebbe stata molto rischiosa (si bombardava da e sul monte Igman, unica via per raggiungere Sarajevo senza passare nei territori controllati dai Serbi), ma, noi della Providem avevamo raccolto circa 200 milioni tra medicine, attrezzature mediche, articoli per l'igiene personale e l'ambiente, carburante, vestiario per l'inverno, calzature e alimentari, aiuti umanitari necessari a Sarajevo e che, quindi, dovevano arrivare là.

I nostri mezzi di trasporto sono l'ambulanza Ford donataci dalla Lodigiani S.p.A. di Milano e l'ambulanza Fiat perfettamente attrezzata al pronto soccorso, recentemente donataci dalla Salini Costruttori di Roma, che, affidata al reparto di Maternità del Centro Universitario di Sarajevo, Primaria Dr.a. Almasa Softic, sarebbe stata messa a disposizione di tutta la popolazione di Sarajevo. Compito del Centro di Sarajevo è quello di fare il possibile per farci entrare attraverso la strada blu intorno all'aeroporto, chiusa da luglio (ma non per l'O.N.U.), compito nostro è quello di arrivare all'aeroporto di Sarajevo.

La missione di pace doveva iniziare il 5 settembre 94 ed è slittata al 21 ottobre per le lungaggini burocratiche della Provincia di Milano.

Come si ricorderà anche il Papa aveva previsto per i primi di settembre il suo viaggio a Sarajevo e prevedeva prima la permanenza di un giorno, poi di sei ore, poi di quattro e poi era stato annullato per motivi di sicurezza. Il conflitto tra le parti in guerra si era già inasprito: i Serbi sparavano ai convogli che transitavano sul monte Igman, in mano bosniaca, per impedire l'arrivo di nuove armi alla città; contemporaneamente i Bosniaci sparavano su Ilidza, cittadina controllata dai Serbi e nel frattempo l'O.N.U. doveva far rispettare il divieto di utilizzo delle armi

pesanti di cui erano dotate entrambi le fazioni. Ogni giorno di ritardata partenza significava trovare non solo tempo peggiore (pioggia, neve, strade impraticabili) ma soprattutto trovarsi nel bel mezzo di questi combattimenti.

Quando siamo per annullare il progetto con l'Associazione Adonai, partendo per nostro conto, la Provincia di Milano dà la sua autorizzazione, dopo aver "costretto" tutti i partecipanti (compresi i dipendenti della Provincia) a firmare una liberatoria in base alla quale sottoscriviamo di " esonerare da ogni e qualsiasi responsabilità per sé e per i propri aventi causa, la Amministrazione Provinciale in dipendenza di eventi negativi, che potrebbero verificarsi ai propri averi od alla propria persona, nel corso della iniziativa".

21 ottobre

Alle ore 18.00 è previsto l'appuntamento ad Ancona con il restante convoglio di Milano. Alle 20.00, al loro arrivo al porto, sappiamo che il nulla osta è stato loro "concesso" dalla Provincia solo alle 12.30 di quello stesso giorno e che questo è il motivo del loro ritardo; con nostra sorpresa il loro ritorno è previsto per il 23 ottobre (ben due lunghissimi giorni!!). Alle 21.00 è salpata la nave. Il loro convoglio è composto di tre furgoni carichi di aiuti umanitari raccolti da Adonai (circa 3000 Kg), una Jeep e sei dipendenti dell'Amministrazione con funzioni di autisti.

22 ottobre

Alle 11.30, passata la dogana e pagate le tasse d'ingresso per gli aiuti umanitari, ed essendo le uniche a conoscere la strada, siamo capo e fine convoglio. Direzione Bosnia - Erzegovina.

Dalle 14.30 alle 18.30 siamo ferme alla dogana di Metkovic (dogana tra la Croazia e l'Erzeg Bosnia) in attesa del controllo di merce e passaporti; siamo così costrette dal buio a cercare un albergo per la notte per poi ripartire l'indomani, con la luce, per Mostar (45 Km). Nelle vicinanze di Mostar, a Blagaj, sono in atto combattimenti tra Serbi e Musulmani.

Tramite la nostra sede di Roma, avvertiamo Sarajevo del nostro ritardo sul programma (chiedendo conferma della presenza in Mostar dell'autista che ci avrebbe dovuto accompagnare fino a Sarajevo) e a "trattare" con l'ARCS di

Mostar affinché l'indomani, domenica, tengano gli uffici aperti per ricevere parte del convoglio.

23 ottobre

Alle 8.00 arriviamo a Mostar; entriamo dalla parte est della città, è la parte musulmana: tutto quanto è bombardato, c'è un po' di gente in giro, parchi pubblici diventati cimiteri per militari, pochissimi automezzi, donne in giro con contenitori per la raccolta dell'acqua, come a Sarajevo, altre con sacchetti con la spesa, alcune porte sono protette da travi di legno, sacchi di sabbia o mattoni per tutelare dalle schegge delle granate, alcune donne sono vestite nella tradizione musulmana, ma la maggior parte è vestita all'europea.

L'elettricità c'è dal 25 luglio; le case sono molto più bombardate di Sarajevo, in particolare la parte musulmana rispetto alla parte cattolica, i combattimenti feroci, in un'esagerato spreco di munizioni, (ricorda tanto la distruzione di Gornj Vakuf) si sente la voglia feroce di distruggere l'altro, sono attacchi fatti da strada a strada, è difficile sbagliare con lanci corti, tutti i ponti sono distrutti, uno solo è stato ricostruito, è presidiato dalla polizia e permette il passaggio anche degli automezzi da e tra la parte est e quella ovest, l'altro ponte, antichissimo (e da cui prende nome la città) è ridotto ad una passerella con corde, sospeso a 30 metri sul fiume Neretva (quest'ultimo ponte collega i quartieri musulmani).

Andiamo all'ospedale Velmos alla ricerca del nostro autista senza trovarlo; sappiamo che a Mostar est ci sono altri due ospedali e ci muoviamo in quella direzione; nel frattempo il gruppo Adonai ha scaricato le proprie medicine e consegnato gli altri aiuti ad un gruppo di donne organizzate, la "Sumeija" (una cooperativa di donne che lavora e vende filati e che, in questa fase aiuta le donne di Mostar e della provincia). Nonostante, tramite Roma, a Sarajevo hanno la certezza che l'autista sia a Mostar, non lo troviamo; le ore passano e noi continuiamo a cercarlo.

L'ospedale Velmos ci ha insistentemente chiesto di lasciare a loro le medicine e l'ambulanza sia per il bisogno che ne hanno sia perché è troppo pericoloso andare a Sarajevo, sarebbe come andare a morire, ci dicono, visto che il conflitto si è ulteriormente aggravato ed in particolare sul monte Igman; le stesse associate di Adonai tentano di trattenerci, prima di ripartire, alle 14.30, per tornare verso Spalato e l'Italia.

Il nostro rifiuto a lasciare gli aiuti dipende dal fatto che a Mostar, l'unico impedimento all'arrivo di aiuti umanitari è la dogana, a Sarajevo l'impedimento è

la guerra e non arriva niente da parecchi mesi; ci dispiace, ma non ci siamo fatte convincere, sappiamo quello che serve a Sarajevo.

Rinunciamo a cercare ancora il nostro famoso autista (il cui nome è ormai noto in tutte le strade di Mostar) e chiediamo all'ospedale Velmos un autista capace ed intelligente per un adeguato compenso. Ed è comparso John Wayne, Mr. Enver Salcin, 1 metro e 80, una quercia, giubbotto mimetico, sguardo truce (utilissimo per passare indisturbati i check point) e una camminata che sembra inarrestabile. Ha preso la decisione di accompagnarci in soli 30 minuti. E' la persona giusta. Gli offriamo un terzo del compenso subito e gli altri due terzi al nostro rientro a Mostar (vogliamo che sia più motivato a rientrare con noi oltre che a partire). Il rientro da Sarajevo è previsto per mercoledì 26 ottobre.

Alle 18.30 partiamo per Sarajevo; al nostro convoglio si è aggregata una ragazza di Sarajevo che vuole tornare in città, dicendoci che è meglio viaggiare col buio, abbiamo preferito non chiedere altro e partiamo con le due ambulanze.

Incrociamo un automezzo ogni 5/10 minuti. La notte è buia. Nei vari check point non abbiamo problemi sia per le ambulanze sia perché John Wayne è molto noto come autista dell'ospedale. Conosce alla perfezione la strada, le "grandi buche" e queste competenze ci rassicurano molto, nonostante si viaggi di notte.

Fuori Mostar, all'altezza del fiume Neretva, è stato ripristinato il ponte che i bombardamenti avevano distrutto; i due tronconi rimasti sono stati ricongiunti con travi e tavole di legno dai militari dell'O.N.U.

Superiamo Jablanica, Konijez e Tarcin: non c'è elettricità ma la gente è per la strada.

Alle 20.25 passato l'ultimo check point (quello dove durante l'ultimo viaggio ci avevano "sequestrato" i passaporti) cominciamo la pista (un sentiero di montagna) del monte Igman. Non piove e questo favorisce la salita e la visibilità. Molte buche della pista sono state riempite. Alle 21.55 avvistiamo il check point che segnalava, fino a luglio, la fine della pista. In realtà il check point era stato spostato più in su di cinque chilometri. Le sorprese non mancano mai. Se vogliamo continuare in direzione di Sarajevo è "consigliabile" **l'invisibilità**. Svitiamo le valvole delle luci, affinché, frenando, non si accendano gli stop, tutte le luci interne (compreso il cruscotto e la lucetta dell'accendino) devono essere spente o coperte, ovviamente non si può fumare e provocare bagliori di sorta. L'unico aiuto, nell'oscurità, è che la strada sterrata, ai raggi lunari sembra leggermente bianca e quindi percepibile rispetto al resto che è solo buio. Guidando

appresso all'ambulanza guidata da John Wayne, cerchiamo di mantenerci sulla pista guardando fuori da entrambi i finestrini e cercando di individuare i confini della pista. Ai lati, in parti dove la visibilità è migliore, vediamo camion, autobus e macchine bombardate che a luglio non c'erano.

Evitare bagliori sono precauzioni necessarie, quindi, determinate dal fatto che negli ultimi tempi la pista del monte Igman è utilizzata per il trasporto di armi (di molte armi, nonostante l'embargo) destinate all'Armja (armata) bosniaca e questo ha determinato l'offensiva serba sul monte e su tutto ciò che su esso è visibile mentre transita. Sono i venti minuti più lunghi della nostra vita (perlomeno questo pensiamo all'andata!), paura di perdere di vista l'ambulanza davanti a noi, paura di cadere in un precipizio o andare fuori strada (come è successo in agosto a dei nostri amici francesi), ma soprattutto paura che ci sparino o bombardino, molta ansia ma anche molta concentrazione per combatterla.

Alle 23.00 arriviamo al posto di polizia di Hrasnica (un sobborgo di Sarajevo). Avvisiamo del nostro arrivo il nostro contatto a Sarajevo, ma ci informa che la strada blu che passa intorno all'aeroporto è chiusa (nonostante fosse attesa, in base a trasmissioni e telegiornali, un'imminente riapertura) e che non c'è modo di entrare a Sarajevo. Forse l'indomani mattina avremmo saputo se, con la scorta dell'O.N.U. come promesso, saremmo potute entrare in città.

Siamo ospitate per la notte dall'ospedale di Hrasnica, ci danno un telefono, una stanza ed un caffè (tutto quello che possono offrire). Via telefono (di cui sono dotati solo l'ospedale e la polizia) è possibile telefonare a Sarajevo che a sua volta è contattabile dalla sede della Providem di Roma, mantenendo così attivo il contatto e lo scambio di informazioni.

Siamo molto deluse. Vediamo le luci accese di Sarajevo.

24 ottobre

L'ospedale di Hrasnica è stato ricavato dalle cantine di un condominio, a parte l'impianto elettrico e quello di riscaldamento, non è stata apportata nessun'altra modifica; fra medici, infermieri e personale di servizio, lavorano circa cento persone; è abbastanza pulito ma certamente gli ambienti non sono asettici (compreso la sala operatoria); non c'è acqua o gas (l'acqua disponibile è in bidoni); l'elettricità c'è solo nell'ospedale, il resto al buio; Hrasnica: grandi mucchi di spazzatura (compresi i rifiuti dell'ospedale dai cateteri ai guanti chirurgici, ai batuffoli di cotone sporchi di sangue, siringhe, aghi, tutto) per le strade, ad alcuni

viene dato fuoco; mucchi di legna per riscaldarsi e per cucinare, macchine disastrate sui marciapiedi, orti coltivati specie a verza, case distrutte, c'è pochissimo da mangiare, con non curanza i civili vanno in giro armati di fucili mitragliatori, ci si veste con quello che rimane e che può proteggere dal freddo già intenso, gli uccelli cercano qualcosa da mangiare tra i rifiuti.

Siamo in attesa che la Clinica Ginecologica di Sarajevo ci faccia avere l'autorizzazione a passare per la strada blu.

Giriamo per le vie a raccogliere informazioni; consegniamo anche a delle famiglie (con loro grande contentezza) delle fotografie che gli avevamo scattato in luglio e, come facciamo di solito, per portare testimonianze, giriamo con le nostre macchine fotografiche; ad un tratto sentiamo delle raffiche di mitra e accorriamo a vedere (in cambio di scappare), sono dei giovani militari Bosniaci, circa duecento, di circa 17/20 anni, tranne una decina di "anziani", che per "giocare" sparano in aria; si stanno dirigendo verso il monte Igman; capelli e barbe lunghe, divise tutte squalcite, altri impettiti con le teste rasate, tutti cantando, **vanno a fare la guerra**; molte armi sono provviste di voluminosi silenziatori (un cilindro nero di 30 centimetri che, con orgoglio, ci spiegano a cosa serve); li fotografiamo di nascosto ma ci individuano o perlomeno hanno dei sospetti su di noi. Ci costringono ad andare in caserma, ci chiedono i documenti che non perdiamo mai di vista (abbiamo paura che ci li sequestrino) e cominciano con un'aria arrogante a valutare che cosa dobbiamo dare loro per "toglierci dai guai" (denaro o cose di valore quali la macchina fotografica che hanno visto), riusciamo a prenderli in contro piede: visto che il problema è che "la loro macchina per controllare i fotogrammi si è guastata e che per questo vogliono sequestrarci la macchina " (hanno quindi deciso di prenderci quella) velocemente togliamo il rullino dalla macchina, per fortuna lo avevamo appena cambiato e dunque conteneva solo tre fotografie, glielo mettiamo in mano e ce ne andiamo velocemente, lasciandoli di stucco. Via!!!!

Da più parti stanno cercando di farci fare l'ultimo chilometro che ci separa da Sarajevo: la primaria del Centro di Maternità, Dr.a Almasa Softic, il Sindaco di Sarajevo, Mr. Sefkina Okeric, e, con grandissimo impegno, l'Ambasciatore d'Italia a Sarajevo, Dr. Vittorio Pennarola in continuo contatto telefonico con noi. Il grande ostacolo da superare è l'O.N.U. francese e solo secondariamente il check point serbo che trattiene un terzo di tutto ciò che passa. Solo più tardi abbiamo saputo che, per accordi tra O.N.U. e Serbi, solo gli automezzi targati O.N.U. hanno accesso alla strada blu; tutto il resto deve transitare attraverso il check point Serbo; ma, dato che, in caso di incidenti alle persone che scorta, l'O.N.U. francese teme di essere considerato in qualche modo responsabile, ha di fatto bloccato

l'accesso alla strada blu a tutti. Il Dr. Pennarola sta cercando di farci avere delle targhe O.N.U. per passare, ma sono necessari alcuni giorni.

Siamo sempre in attesa dell'autorizzazione per entrare a Sarajevo.

Alle 12.45 ci ha chiamate l'Ambasciatore per dirci di farci trovare alle 13.30 al check point francese dell'aeroporto; la Dr.a Softic ci avrebbe aspettato lì e con lei saremmo entrate.

Non c'è nessuno ad attenderci, né c'è telefono per comunicare con Sarajevo.

Alle 14.30 l'O.N.U. francese ci scorta fino alla loro base, all'interno dell'aeroporto, visto che insistiamo a dire che abbiamo un appuntamento proprio da loro. Ci troviamo all'interno di un "club per ufficiali", la base si chiama BAT INF 2, enorme, super protetta, e super accessoriata (telefono, elettricità, bar, campo da tennis, televisione satellitare sintonizzata sui canali francesi (in quel momento c'è un concerto di Johnny Halliday), acqua a volontà (ci troviamo all'interno di quello "scempio" che a luglio, da uno dei tanti cimiteri di Sarajevo avevamo fotografato dall'esterno).

Dalla Base telefonano alla postazione esterna (verso Sarajevo) e ci dicono, cosa non vera, che non c'è nessuno ad attenderci e che loro non ci scorteranno fino alla città. Ci riportano indietro e torniamo all'ospedale, dove, per telefono abbiamo la conferma che anche loro (la Dr.a Softic e il nostro riferimento di Sarajevo), per delle ore, sono state ad attenderci. (C'è stato un "frintendimento" con l'O.N.U.).

Nessuna ulteriore novità. Passiamo la notte in casa di una inserviente dell'ospedale.

25 ottobre

Dall'ospedale sentiamo sparare, ogni tanto qualche deflagrazione, gli spari sono molto vicini, la gente molto agitata e qualcuno cerca di allontanare i militari O.N.U. considerandoli loro il vero, cercato, bersaglio.

Il Dr. Pennarola ci informa che, insieme all'ambasciatore francese (mobilitato nel frattempo), hanno trovato una buona soluzione, vista la situazione di guerra: un incaricato dell'UNHCR (agenzia internazionale per i rifugiati) trasporterà, su propri automezzi (targati ovviamente O.N.U.) tutto il nostro carico, un po' per volta, fino alla Clinica Ginecologica di Sarajevo; (Abbiamo saputo solo più tardi che l'Ambasciatore si è battuto perché gli aiuti vadano, come è nostro volere, alla Clinica Ginecologica e non ad una "generica" farmacia di Sarajevo); nel frattempo sempre il Dr. Pennarola farà avere, per la nostra ambulanza, la targa O.N.U. necessaria all'ingresso alla città. Contemporaneamente, l'impegnatissimo Ambasciatore sta anche cercando di farci avere dei posti sull'aereo che ci porterà fino a Falconara (Ancona) pur di non farci ripassare per il monte Igman dove è ulteriormente peggiorata la situazione e si spara in continuazione.

Così verso le 13.00, a Hrasnica, con le persone deputate al trasporto dei nostri aiuti umanitari, stabiliamo le modalità ed il luogo dove sarebbero rimasti gli aiuti, compreso l'ambulanza, in attesa di essere trasportati in Sarajevo; contemporaneamente, attraverso il tunnel, arrivano, bagnati dalla pioggia, stanchi e sporchi di fango, oltre che spaventati, la primaria della Clinica Ginecologica, il nostro contatto nonché il tanto famoso cercato autista.

Il tunnel è un passaggio stretto e basso, quasi un budello, lungo 700 metri, scavato con la zappa, che collega Sarajevo con Hrasnica; tutti, compreso i Serbi, sanno che è utilizzato per l'ingresso delle armi in città, con le ovvie conseguenze ed è dunque molto pericoloso.

L'ingresso del tunnel, dalla parte di Hrasnica è situato all'interno di una casa, è basso e nella parte scoperta le persone sono obbligate a camminare chine ed in fila indiana per evitare di diventare bersaglio dei serbi; in questo periodo è utilizzato solo dai militari (all'ingresso del tunnel ci sono centinaia di militari ad aspettare il proprio turno), tutti sono seduti per terra, anche attendere lì è molto pericoloso.

Per quattro ore, dopo il loro arrivo (gli unici civili autorizzati a passare) parliamo del contratto di affidamento dell'ambulanza, dell'ingresso degli aiuti umanitari, della composizione di farmaci e medicinali, della consegna di lettere e pacchi,

degli atti burocratici relativi alla consegna degli aiuti, della proposta di futura attività commerciale diretta alle donne con materiale, campionatura e documentazione nonché di due importanti progetti di ricerca: il primo sugli effetti della guerra sulle persone, in collaborazione con la Clinica Psichiatrica di Sarajevo, Dr. Ismet Ceric, e, il secondo, in collaborazione con un gruppo di donne di Sarajevo, oggetto anche di una tesi di laurea per la facoltà di Psicologia di Roma, sugli aspetti ed effetti della "pulizia etnica" mediante stupro.

Alle 17.20, definito il tutto, lasciamo l'ospedale di Hrasnica (dove abbiamo dato loro delle medicine) e ci avviamo verso il monte Igman per tornare a Mostar.

Aspettiamo, alla base del monte, che l'ultimo della fila di automezzi che sta scendendo a luci spente (è più buio e freddo ma soprattutto piove) avverta, per permettere ai veicoli in sosta di partire. Alcuni dei camion che arrivano hanno le ruote squarciate ma hanno dovuto continuare la marcia. Si sente molto sparare, vediamo dei razzi passarci accanto, stanno in continuazione bombardando Hrasnica, ci mettiamo al riparo, spaventate, dietro una casa e aspettiamo di salire. La paura ed il freddo ci attanaglia i polmoni. Sparano in continuazione, anche John Wayne è molto in ansia, le persone sono sedute per terra al riparo dei loro camion, c'è veramente da impazzire "**una bella notte per morire**, ci sono milioni di stelle in cielo!" Umberto di Itinerari di Pace dice "non sono d'accordo".

Alle 19.20, coperto tutto ciò che può far luce o brillare, a fari spenti, terrorizzate, cominciamo a salire, tocca a noi, guida John Wayne concentratissimo. Siamo i secondi della colonna.

12 minuti di inferno tra la vita e la morte

La strada è invisibile, la pioggia ha reso la pista nera come il resto, non si riesce a distinguere la strada dal niente, sporte dal finestrino cerchiamo di indovinare la via. Ogni tanto il furgone si alza pericolosamente tutto da un lato, ma ciò che è più grave è che il camion che ci precede, ogni tanto accende le luci per non finire in un burrone. Accendere le luci significa essere visibili (si avvisa, senza ovviamente averne l'intenzione, che una colonna di mezzi sta salendo, si può sparare in quella direzione e sicuramente qualcuno verrà colpito, la colonna si dovrà fermare e ci sarà un massacro), sentiamo che **continuano a sparare** anche se molti rumori sono coperti da quello del nostro furgone; John Wayne imprecando, anche lui, per non finire fuori strada, ogni tanto lampeggia; continuiamo a salire; **sparano, sparano** verso di noi; nessuno di noi parla più, il cuore in gola, il mutismo è rotto solo dalle imprecazioni di John Wayne e dalle comunicazioni su quel che riusciamo ancora a vedere noi, del lato della pista; ad un tratto il camion che ci

precede accende le luci ed accelera e John gridando "Voda, voda" ("acqua, acqua") a sua volta, accende le luci e comincia a correre all'impazzata; l'acqua ha ormai reso la pista fangosa, nera come il resto e non si riesce più a distinguere nulla; correre il più possibile è l'unica soluzione, dobbiamo scappare di là il prima possibile, ormai siamo visibili, speriamo di evitare i colpi anche se da un momento all'altro ci aspettiamo di saltare in aria, ma non c'è altra possibilità. **Spari, spari** in continuazione. Per fortuna il furgone è vuoto e questo ci permette di correre più in fretta. A luci accese, ci sorprende vedere che in quell'inferno ci sono delle persone che, a piedi, stanno scendendo lungo il sentiero, ci fanno segno di spegnere le luci, alla nostra vista si abbassano, si accucciano per terra, per paura di essere scoperti anche loro e quindi uccisi, il camion davanti a noi è sparito, dietro nessuna guarda. Finalmente vediamo le fievoli luci del check point, ce l'abbiamo fatta. **Siamo vive, siamo vive.**

Ci ricordiamo di avere delle minuscole bottigliette di alcool, quale occasione migliore per festeggiare? Passandoci i liquori continuiamo la nostra corsa, ormai fuori pericolo, anche i mezzi che ci seguono corrono; una colonna, fra autobus e camion, è già in attesa del proprio turno per partire. Finiamo di attraversare il monte Igman parlando di quello che abbiamo appena affrontato, abbiamo bisogno di scaricare tanta tensione accumulata, parliamo poi degli aiuti che siamo riuscite a portare a Sarajevo, ricordando gli accordi e le modalità prese ed infine parliamo della "identity-card" che ci permetterà in futuro di passare senza problemi attraverso tutti i posti di blocco (un po' come la targa del Corpo Diplomatico) e di poter salire sugli aerei dell'O.N.U. fino a Sarajevo (come i giornalisti). **Non ce ne rendiamo ancora conto, ma stiamo già pensando di ritornare a Sarajevo.**

Alle 20.40 arriviamo al check point posto alla base del monte Igman, da lì la strada per Mostar, dove arriviamo alle 22.30, senza problemi. Siamo nuovamente ospiti dell'ospedale musulmano Velmos di Mostar. Saldiamo il nostro conto con John Wayne Enver dandogli più soldi di quanto pattuito ed uno dei nostri orologi.

26 ottobre

L'ospedale Velmos, in funzione da tre mesi, è stato allestito all'interno di un grande ex deposito di mobili. Consta di numerosi container di m 2 x m 4 (sembrano celle frigorifere); ogni container è utilizzato per gli uffici dell'amministrazione o per il pronto soccorso o come servizi igienici o come corsia (con quattro posti letto). Tutti i container sono stati donati a Mostar dal Sud Africa. C'è l'elettricità. I pasti, precotti, sono preparati in una cucina comune che serve gli ospedali. Il pranzo o la cena (il menù è sempre lo stesso da due anni) consta di una minestra di patate e verza. A colazione una fetta di pane, marmellata

e tea. L'ospedale è in stato di emergenza, la guerra a cinque chilometri dalla città (a Blagaj) significa continuamente feriti e spesso amputazioni nelle piccolissime sale operatorie (altri container). Grande preoccupazione è anche quella di come poter riscaldare gli ambienti durante l'inverno. E' stata anche chiusa, nella parte ovest della città, una farmacia che fino a quel momento distribuiva gratuitamente medicinali. Gli operatori degli ospedali da due anni non hanno stipendio. Tra i tre ospedali di Mostar ci sono circa trecento operatori. Alcuni medici sono volontari spagnoli. Gli interventi più praticati sono le amputazioni. Non esistono protesi. Molte apparecchiature non sono in funzione per mancanza di tecnici o carta, cavi elettrici, nastri, lastre per radiografie, ecc.; spesso si deve fare una raccolta di fondi per comprare il carburante per le ambulanze. Noi stesse lasciamo una tanica di diesel che non abbiamo utilizzato.

Su Mostar la guerra è iniziata il 16 giugno del 1992 ed era fra Serbi contro Cattolici - Musulmani; dal 9 maggio 1993, vinti i Serbi, le ostilità sono ricominciate ma fra i Cattolici e i Musulmani; hanno avuto la meglio i Cattolici in quanto sostenuti dai Croati che hanno così "esteso" il territorio croato fin dentro l'Erzeg - Bosnia (stupisce in Erzegovina la bandiera Erzegovina con sotto la scritta CROAZIA; sarebbe come trovare lo stemma del Piemonte con sotto la scritta FRANCIA). Le ostilità sono terminate il 10 marzo 1994, poi qualche "scaramuccia".

Mostar è smilitarizzata ed è presidiata dalla polizia locale, dalla Polizei germanica e dalla Gendarmerie francese su propri automezzi. Lo stipendio di ogni poliziotto, non locale, si aggira sui **16 milioni al mese**. Il centro del potere e delle decisioni è l'Hôtel Ero. Il Sindaco, a turno, è di un paese europeo.

Trascuriamo la giornata girando per la città, cercando anche di cogliere le differenze fra le zone della città abitate dai cattolici e quelle dove vivono i musulmani. L'unico punto di contatto tra le due parti è rappresentato dal nuovo ponte sul fiume Neretva (inaugurato nel settembre 1994); i permessi per passare sono rari e le trafale burocratiche complicate; anche per i componenti di una stessa famiglia (ad esempio moglie musulmana e marito cattolico) è consentito un solo passaggio (e quindi un solo incontro) al mese.

Erroneamente si pensa che la linea di demarcazione tra parte cattolica e parte musulmana sia segnata dal fiume Neretva; in realtà coincide solo per un piccolo tratto (quello del nuovo ponte), estendendosi, la parte musulmana, anche al di là del fiume.

La parte musulmana al di là del fiume ricorda i quartieri latini o la Starigrad di Sarajevo, era la parte turistica con piccoli bar e negozietti in legno per la vendita dell'artigianato locale (specie rame e ferro battuto), piccole bomboniere; ora è tutto distrutto, sembra un cimitero ed è impensabile, a colpo d'occhio, che ci viva ancora qualcuno. Addentrandoci nelle vie, circondate da casette perforate dalle granate cadute numerosissime, troviamo un negozio che vende cartoline che ritraggono la città di Mostar prima della guerra, un altro vende residuati bellici e nelle casupole non completamente distrutte si vedono tracce di vita come lucette o panni stesi, è come, nella fantasia, trovarsi di fronte ad un filo di erba cresciuto da una spaccatura di un mare di cemento. In questa parte di Mostar non esiste più un bar per un caffè od un panino (abbiamo lasciato tutto, compresi i nostri viveri, a Sarajevo), non c'è neanche un posto che venda del pane (è finito); un mercatino all'aperto, qualche negozio di alimentari o carni con prezzi proibitivi per i musulmani (dai 10 ai 15 marchi per un chilo di carne, 6 marchi per 25 uova, 10 marchi per un chilo di formaggio, 3 marchi al chilo i limoni e le arance, 1 marco per un filone di pane, 25 marchi una stecca di sigarette, 5 marchi per 2 etti di caffè, 5 marchi un sacchetto di biscotti, 1.5 marchi per una stecca di cioccolattaccia), non c'è un telefono se non quello dell'ufficio postale (con lunghissime file e molti disagi), automezzi pochi e in cattive condizioni; delle dodici Moschee, solo una è rimasta in piedi; non c'è una farmacia. Segnalazioni di "attenzione ai cecchini": ogni tanto si spara, qualcuno muore, ma non si sa da dove arrivino gli spari.

Nella parte cattolica di Mostar, viceversa, nella strada principale, ci sono numerosi bar aperti, con tavolini e persone tranquillamente sedute a conversare; sui tavolini, tovaglie fiorate, fiori freschi e vasetti, la maggior parte dei tavoli sono occupati, negozi, supermercati, pizzerie, taverne e ristoranti, uffici aperti e un gran traffico di macchine anche nuove. Poche sono le case e gli edifici distrutti, concentrati a ridosso della parte musulmana. Per le strade scritte inneggianti a Gesù e Maria. E' in questa parte della città che arrivano anche gli aiuti umanitari della Caritas. Fotografiamo queste enormi differenze e ci sentiamo più vicine ai poverissimi musulmani che non ai poveri cattolici.

Torniamo all'ospedale Velmos, dove nuovamente ceniamo e pernottiamo.

27 ottobre

Verso le 9.00 lasciamo Mostar, andando verso Spalato per imbarcarci, alle 21.00, per l'Italia. A Spalato facciamo in tempo a passare da un Campo Profughi di Musulmani dove conosciamo delle persone; sono ancora lì dopo due anni, dentro

piccole roulotte (di quattro metri quadrati per quattro persone), donate dalla Cooperazione Italiana; ci spogliamo delle ultime cose personali che abbiamo e le doniamo loro. Non ce la fanno più, tutti, in qualunque modo, vogliono andare via, ma dove? Sono musulmani, le loro case sono occupate dai Serbi e sono profughi in un paese cattolico (e solo grazie ad una legge della Comunità Europea che obbliga le nazioni aderenti ad ospitare un certo numero di profughi; ospitalità finanziata con i fondi C.E.E.).

Ce l'abbiamo fatta, anche se tutta la stanchezza e la tensione ci stanno ricadendo addosso. Un pensiero confortante: l'indomani, alle 8.00, al porto di Ancona, ci verranno a prendere.

L'OTTAVA MISSIONE 7 - 12 AGOSTO 1995

Dal 13 al 20 febbraio 1995, con l'ausilio dei camions del Ministero degli Affari Esteri Italiano (Cooperazione per lo sviluppo), abbiamo portato a Sarajevo (referente per la distribuzione, la Clinica Ginecologica) kg 5.500 di medicine indispensabili per le cure della popolazione della città; abbiamo altresì portato, anche se vietato, oltre cento litri di benzina per la nostra ambulanza attiva a Sarajevo dall'ottobre del 1994 (donata all'Associazione dal costruttore Franco Salini); è l'unica ambulanza nuova e una delle pochissime funzionanti; vista l'impossibilità delle persone a raggiungere l'ospedale per mancanza di mezzi pubblici, pericolosità del tragitto, ecc., è la nostra ambulanza che, condotta all'interno di Sarajevo svolge anche funzione di ambulatorio e centro di pronto soccorso. Era dal 19 luglio 1994 che la "strada blu" (unica via di accesso alla città per gli automezzi non targati O.N.U.) era chiusa; in quella stessa data eravamo, in una precedente missione, riuscite ad uscire con un nostro furgone dalla città; ora, il 17 febbraio 1995, nuovamente era consentito il passaggio, giusto il tempo di consegnare i nostri aiuti umanitari e raccogliere nuove informazioni; la "strada blu" sarebbe stata nuovamente chiusa una settimana dopo per la rottura della tregua.

Prima di decidere la destinazione degli aiuti che da febbraio avevamo raccolto, abbiamo seguito attentamente le notizie ufficiali e ufficiose provenienti da Sarajevo, per valutare la possibilità di raggiungere la città o quantomeno Hrasnica (sobborgo di Sarajevo) dove, ad ottobre 1994, avevamo lasciato medicine e ambulanza nei depositi (mezzo e materiali, c.ca due tonnellate, erano stati trasportati poi gradualmente in città dagli automezzi O.N.U.); ma il Monte Igman era ed è continuamente, giorno e notte, bombardato dai Serbi nel tentativo di bloccare l'ingresso di armi a Sarajevo; ora, anche di notte, con luci spente e seguendo tutte le strategie per rendersi "invisibili" (c.f.r. la nostra relazione dell'ottobre 1994), è troppo rischioso attraversarlo, tant'è che gli stessi Bosniaci, al check point del Monte Igman ne proibiscono il passaggio.

Abbiamo deciso di partire alla volta del campo profughi di Kakanj, c.ca km 50 a nord ovest di Sarajevo, campo gestito dal Comitato di Accoglienza Profughi di Bergamo, che stava per accogliere anche i profughi musulmani delle città di Zepa e di Sebrenica.

Oltre alle medicine abbiamo portato detergenti per l'igiene personale, abbigliamento e c.ca trecento paia di scarpe; lì, sul luogo, avremmo poi valutato le

varie esigenze ed organizzato un nuovo convoglio (sempre in attesa di poter andare a Sarajevo).

Al nostro convoglio si è unita anche l'Onorevole Luisa Todini, Europarlamentare, con l'obiettivo tra l'altro di verificare la fattibilità del progetto della Comunità Europea "Cento bambini per cento città" approvato, in linea di massima, pochi giorni prima. Principio ispiratore di questo progetto è "salvare un'etnia" mediante ospitalità offerta da case-famiglia della Comunità Europea ai bambini in pericolo di vita (ospitalità della durata di tre / sei mesi) per poi essere reinseriti nella collettività di appartenenza. Occorreva, quindi, verificare la validità del progetto, trovare dei referenti locali, evidenziare le difficoltà e le soluzioni appropriate, ma soprattutto valutare se quel tipo di intervento sarebbe stato il migliore, data la situazione, per la comunità (evitando fallimenti come era successo per la precedente iniziativa della Comunità in favore dei bambini del Ruanda). Tutto ciò poteva essere verificato solo stando sul campo, parlando con i responsabili del luogo e, con umiltà, arricchendosi delle loro esperienze e delle loro conoscenze. La scelta di venire con noi, non si è basata solo sulla conoscenza diretta di ciò che la Providem ha fatto nell'ultimo anno e mezzo (e di ciò che è stato fatto in precedenza), ma anche di ciò che è l'Associazione, come identità, obiettivi e modalità di agire.

Programma di viaggio

Lunedì 7 agosto: partenza da Roma ore 12; ritiro a Falconara Marittima (Ancona) delle ultime medicine del carico di aiuti umanitari per il campo profughi di Kakanj; ore 21 partenza della nave per Spalato.

Martedì 8 agosto: arrivo a Spalato ore 07; sdoganamento, visita al campo profughi Stobrec (Spalato), ultime informazioni presso la Cooperazione Italiana - Ministero Affari Esteri e I.C.S. - Consorzio Italiano di Solidarietà sulle condizioni della strada Spalato - Kakanj, pernottamento.

Mercoledì 9 agosto: partenza per Kakanj ore 07; tragitto Spalato - Kamensko dogana bosniaca - pista "Circle" - Tomislavgrad - pista "Triangle" - Prozor - Gornj Vakuf - pista "Diamond" - Novi Travnik - Vitez - Kakanj; durata prevista c.ca sei ore; tragitto c.ca km 280; consegna aiuti umanitari, incontro con i volontari del "Comitato Accoglienza Profughi" di Bergamo che gestisce il campo e vita nel campo profughi, pernottamento.

Giovedì 10 agosto: la nostra permanenza sarà condizionata dalle esigenze del campo profughi.

Ritorno attraverso la stessa strada, Spalato e ritorno in Italia entro il 14 agosto.

Il viaggio

All'arrivo alla dogana di ingresso a Spalato i primi problemi (di nuova invenzione): la garanzia. Dopo un'ora e mezzo di discussioni e attese con l'addetto alla spedizione (l'equivalente delle nostre organizzazioni di importazione) abbiamo capito che, per far transitare i nostri aiuti umanitari attraverso la Croazia, la Cooperazione Italiana o il Consorzio Italiano di Solidarietà doveva garantire per noi (doveva cioè garantire che gli aiuti, una volta entrati in Croazia, raggiungessero veramente la dogana bosniaca finale senza essere venduti strada facendo); forse il capo ufficio quel giorno era nervoso, forse gli addetti alle dogane non mandavano i fogli di riscontro degli avvenuti passaggi, ma, sicuramente, tanti aiuti umanitari non sono mai arrivati a destinazione ed hanno arricchito i banchi del mercato nero; all'arrivo dei funzionari della Cooperazione e del Consorzio che garantivano per noi (rimasti allibiti a questa nuova richiesta), anche se mal volentieri, hanno perfezionato le pratiche di importazione e sigillato il nostro carico, con l'impegno di riportare copia dell'avvenuto sdoganamento degli aiuti a Kakanj; verso le 10.30 siamo entrate in città.

Nel primo pomeriggio siamo andate al Consorzio Italiano di Solidarietà (I.C.S.) per prendere i documenti originali con l'autorizzazione al passaggio doganale a Kamensko (dogana tra la Croazia e la Bosnia Erzegovina); ci siamo accordati, anche per evitare di perdere il pomeriggio ad andare e tornare da Mostar per prendere i documenti, affinché una persona indicataci dal I.C.S., ce li consegnasse l'indomani mattina alla dogana. Trasportando medicinali, abbigliamento ed altro, sono necessarie più autorizzazioni: una al Ministero della Sanità di Mostar per le medicine, le altre autorizzazioni vengono rilasciate a Siroki Brijeg, cittadina vicino a Mostar in Bosnia Erzegovina; singolare è il fatto che entrambi questi luoghi sono al di là del confine Croato, confine che non può essere oltrepassato senza quelle medesime autorizzazioni (se non con un altro automezzo vuoto). Spese non previste. Si sentono colpi di pistola: sicuramente un Croato che "festeggia" la riconquista di territori ai Serbi.

Raggiungiamo il Ministero degli Affari Esteri - Cooperazione Italiana, dove abbiamo appuntamento con le altre persone del nostro convoglio. C'è il Dr. Fausto Mariani, funzionario I.O.M. (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), è un chirurgo che opera a Sarajevo. La discussione sul progetto della C.E.E. di ospitalità ai bambini bosniaci è molto interessante: prima di tutto è importante che si parli di ospitalità e non di adozione anche se temporanea (adozione implica

sempre un intervento del Tribunale dei Minori e non sempre legge, logica ed affetti viaggiano sugli stessi binari); ci racconta di un episodio clamoroso in cui è stato coinvolto personalmente: affinché avessero cure appropriate, aveva aiutato due bambini ospedalizzati e la loro madre a raggiungere l'Italia; i bambini erano guariti, ma la madre era morta; in un primo momento il padre, rimasto a Sarajevo, militare, aveva acconsentito affinché i due bambini venissero adottati temporaneamente da una famiglia italiana ma, dopo poco tempo la nostalgia e il desiderio aveva fatto sì che li volesse nuovamente accanto a sé; ma a questo punto si è scontrato con la Legge Italiana che non sarebbe intervenuta fino alla scadenza dell'adozione temporanea; da quel momento il Dr. Mariani è stato minacciato con le armi dal padre e questo fino a che, mediante il Console, i bambini non sono tornati a Sarajevo (quindici giorni dopo): durante tutto quel periodo, ogni giorno sul giornale di Sarajevo, venivano pubblicati quattro o cinque articoli contro il medico, contro gli italiani e la loro "carità"; secondo poi, (ed il Dr. Mariani riporta i contenuti di altre esperienze e di considerazioni di chi è direttamente coinvolto nel conflitto) è sempre difficile il reinserimento per i bambini che, anche per un limitato periodo, vengono ospitati in territori in pace; chi si sentirebbe di dargli torto se non vogliono più tornare in guerra? e come lasciare gli affetti che, in convivenze più lunghe si strutturano? Ci sono poi altri aspetti: chi combatte o chi prova a difendere ciò che gli resta ancora, lo fa anche per le future generazioni, ma se i bambini vanno via, che senso avrà resistere? chi porterà avanti la storia e la cultura? (non può essere un altro modo, anche se caritatevole, per compiere inconsapevolmente una pulizia etnica ?) ed infine, anche se può sembrare paradossale, se i bambini non conoscono la guerra, come potranno sviluppare una coscienza pacifista e cercare di evitare la guerra?.

Chiesti gli ultimi consigli sulla strada per raggiungere Kakanj, controllate le mappe sui correnti focolai di guerra, siamo andati a visitare il campo profughi Stobrec di Spalato.

Il campo profughi è molto migliorato dall'ultima volta (ottobre '94) che lo abbiamo visitato. Fino ad allora era stato organizzato e gestito dalla Cooperazione Italiana; oggi, a rotazione, è gestito da organizzazioni non governative (O.N.G.); il campo è più pulito, è stata messa l'illuminazione nelle strette stradine che separano una fila di roulotte (donate a suo tempo dalla Cooperazione Italiana) dall'altra; ai bagni sono state messe le porte e sono stati creati un punto d'incontro per le donne, uno per gli uomini ed uno per i bambini; giriamo per il campo accompagnati da un gruppo di ragazzini; fuori dalle roulotte piccoli gruppetti di profughi che parlano tra loro; rudimentali cucine all'esterno ed ogni tanto un pentolino con minestrina dal profumo di dado; siamo raggiunti da una volontaria giapponese che lavora nel campo; è lì da poco tempo, parla inglese; una delle cose

che manca al campo è un'alimentazione adeguata per i bambini; ce ne sono molti, ma al campo non sono mai stati portati carne, frutta e verdura fresche, i profughi ricevono un piccolo sussidio che viene utilizzato per comprare il caffè, le sigarette e qualche altra piccola cosa. Molti degli ospiti del campo sono lì da tre anni (da quando, cioè, è stato costituito) ma non c'è integrazione con il resto della città di Spalato; pochissimi hanno trovato lavoro; i giovani (dai 16 ai 18 anni) tendono soprattutto ad andarsene facendo domanda per il Canada o l'Australia (sono questi i due paesi che stanno offrendo ai profughi la possibilità di avere una casa ed un lavoro e l'opportunità di ricominciare da capo); gli anziani del campo, viceversa, attendono, attendono la fine della guerra, nella speranza (vana) di poter rientrare nelle loro case.

Mercoledì alle 10.30, alla dogana di Kamensko, dopo aver incontrato l'addetto dell' A.R.C.S., con gli originali dei nostri pass doganali per le merci, lo spedizioniere della dogana ci ha richiesto un documento che comprovasse che la Cooperazione Italiana ci aveva autorizzato a fare per proprio conto, il trasporto degli aiuti umanitari fino a Kakanj.

Dal luglio 1994 le uniche organizzazioni che possono trasportare gli aiuti umanitari sono le organizzazioni governative che si spostano con veicoli bianchi targati UNHCR (Alto Commissariato N.U. per i Rifugiati, cui aderisce l'Italia mediante il Ministero per gli Affari Esteri - Cooperazione Italiana). Queste disposizioni hanno fatto sì che per portare i propri aiuti, le associazioni come la Providem, li "donino" alla Cooperazione Italiana che a sua volta ottiene il passaggio doganale per le merci, incaricando la stessa Associazione (se vuole farlo) di trasportarli, a proprio rischio, a destinazione. Questo è l'unico metodo che conosciamo per portare direttamente gli aiuti alle destinazioni che via via scegliamo ed alle persone (di nostra fiducia) che provvedono alla distribuzione.

Eravamo sempre alla dogana di Kamensko, era sempre stato necessario solo l'autorizzazione al passaggio doganale, non l'autorizzazione scritta dell'Ambasciata d'Italia; per fortuna l'incaricato A.R.C.S. di lingua Croata era con noi e questo ha facilitata l'identificazione del problema. A questo punto Luisa Todini, come Europarlamentare ha telefonato al Console di Spalato, spiegandogli la situazione e richiedendogli, con urgenza e via fax alla dogana, il documento necessario per proseguire la nostra missione. I doganieri Croati per allietarci l'attesa hanno inscenato un "mezzogiorno di fuoco" dove due doganieri uno di fronte all'altro a cinque metri hanno mimato un duello con pistola, ci siamo allontanate e loro hanno riso. Chi è il vero sciocco?

Dopo ripetute telefonate al Consolato è arrivato alle 13 il fax (anche per loro era la prima volta che un tale documento veniva richiesto dalla dogana); pensavamo fosse finita lì, ma lo spedizioniere ha provato a sollevare nuove perplessità (in realtà lo spedizioniere voleva dei soldi da dividere con gli amici doganieri) dicendo che il timbro del fax del Consolato non era lo stesso della Cooperazione Italiana, ma a questo punto il nostro interprete si è arrabbiato, hanno discusso ancora per poco e poi non ci sono stati più problemi; al momento del pagamento del passaggio doganale ha nuovamente provato a chiedere 100 marchi in più di quanto dovuto, un volgare "no" italiano ha definitivamente chiuso la questione. Certo è che senza Luisa Todini probabilmente saremmo state costrette a tornare a Spalato e cercare di farcela per quel giorno (**il giorno** autorizzato al passaggio); questo che succede in dogana, ogni volta un nuovo problema, una nuova tassa, ore e ore di attesa, spiega anche perché sempre più organizzazioni lasciano i propri aiuti a Spalato (come avevamo visto fare il giorno prima anche ad un convoglio Caritas).

Alle 13.30 ci hanno lasciato entrare in Bosnia Erzegovina, pista "Circle", Tomislavgrad, pista "Triangle" (km 43). Su questa pista l'O.N.U. ha fatto e sta facendo grandissimi lavori di sistemazione: hanno allargato la pista, tolti gli automezzi distrutti che erano buttati a lato della carreggiata, costruito muretti di supporto per evitare che la strada franasse, tagliato alberi, pareggiato il livello stradale. Abbiamo superato un convoglio O.N.U. che trasportava acqua minerale italiana in buste di tetrapak. Paesaggi stupendi, lussureggianti; dall'alto della pista, il lago Ramsko, poco prima di Prozor, è uno spettacolo, la dolcezza delle colline e delle isolette, i contorni dorati della costa dati da una sabbia bianca che piano piano scende nelle acque limpidissime e invita ad un bagno ristoratore; piccoli paesini con le case dal tetto spiovente immersi nel verde, un'immensa pianura che si apre all'improvviso, nascosta dalle sue colline. A Prozor, a maggioranza Croata, il più delle case, danneggiate dai bombardamenti tra Croati e Musulmani fino allo scorso anno, sono state ristrutturate, abbandonate solo quelle completamente distrutte. Alle 17.30 arriviamo a Gornij Vakuf la nuova dogana tra Bosnia Erzegovina e Bosnia. Alle 18.00 è arrivato il doganiere che offrendoci un cornetto gelato ci ha portato, insieme ad altri camions, allo spazio doganale per le solite pratiche di importazione. Giravano più gelati che esseri umani (probabilmente omaggio di un camion frigorifero) e che la mancanza di frigoriferi costringeva a consumare subito.

La dogana è stata messa in un vecchio deposito per camions, all'interno dei tavolacci e qualche armadio di legno, sei o sette impiegati tutti intenti a lavorare e a mangiare gelati, sempre composti, passandosi il gelato da una mano all'altra per non intralciare il lavoro, attenti a non sgocciolare; il responsabile della dogana era

un uomo amabile, gentilissimo; chiaccherava, con fare paterno, tranquillo, la voce era soave, quasi sussurrata ma era sempre attento che tutti tenessero un contegno dignitoso: si era in dogana; Gornij Vakuf è stata quasi ferocemente distrutta dai Croati mossi dall'intenzione di cancellare la parte musulmana della città, con continui bombardamenti che anche noi stesse abbiamo subito nei nostri precedenti passaggi da qui. Molti sono morti, altri per molto tempo hanno vissuto nei rifugi, da un anno i combattimenti non ci sono più, la città è stata divisa in due e lungo la frontiera, garante, l'O.N.U. All'interno della dogana gli impiegati non parlavano mai tra loro, se non per questioni inerenti al lavoro, ognuno aveva il proprio compito, ma di serenità ne avevano ben poca quelle persone: ad un tavolo un ragazzo aveva sul volto un'espressione di tristezza che andava via via, secondo per secondo, diventando sempre più angosciata e quando, guardandolo, pensavi che sarebbe scoppiato a piangere, improvvisamente rialzava la testa di scatto, sorridendo per poi, dopo qualche altro secondo, ricominciare la sua discesa tenebrosa; un'altro ragazzo sembrava terrorizzato all'idea di commettere un errore, girava e rigirava i fogli, controllava e ricontrollava ossessivamente i documenti; effetti della guerra sugli esseri umani. Completate le pratiche doganali, ci hanno augurato buon viaggio e ci hanno ringraziato di portare gli aiuti umanitari ai musulmani.

Riprendiamo alle 18.45 la strada, pista Diamond, Novi Travnik, siamo in ritardo, dobbiamo correre, alle 21 c'è il coprifuoco. Lungo la strada bambini e militari chiedono passaggi, sigarette e caramelle, non ci fermiamo. La strada vicino a Novi Travnik è in cattive condizioni, dobbiamo rallentare, veniamo raggiunte da un'auto guidata da ragazzi bergamaschi diretti a Zenica e che avevamo conosciuto all' I.C.S.; ci dicono di muoverci in fretta, ma che raggiungeremo Kakanj prima delle nove (forse con un aereo, diremo con il senno del poi); il più velocemente possibile, data la strada, raggiungiamo Novi Travnik: sta cominciando a piovere, siamo perplesse all'idea di proseguire, chi come noi percorre strade di guerra, sa quali pericoli ci possono essere anche se non sono immediatamente visibili; dopo il coprifuoco si è ancora più esposti, bande di ladri, militari ubriachi, polizia che ti arresta e requisisce tutto; la visibilità comincia a scarseggiare, la grandinata che inizia da lì a breve, rompe ogni indugio, sono le 20.15, cerchiamo una sistemazione per la notte, scortate infine da una rara macchina di passaggio, raggiungiamo un hotel. Sta per scattare il coprifuoco, non c'è luce, nulla per cena, ma è la scelta migliore che potevamo fare: fermarci. Siamo prima sorprese e poi arrabbiate di trovare in hotel i ragazzi di Bergamo, perchè ci hanno dato quella stupida indicazione di proseguire per Kakani, quando loro stessi avevano già deciso di fermarsi? In guerra questa superficialità è inammissibile e pericolosa. Dividiamo comunque i nostri viveri con gli affamati ragazzi di Bergamo, che ci dicono che l'indomani, prima di rompere i sigilli e scaricare la merce, dovevamo

andare a Zenica (città che non era sulla strada diretta per Kakanj) per lo sdoganamento finale; se avessimo tolto prima i sigilli avremmo potuto essere accusate di traffico illegale di merci.

Alle 9.30, dopo un'ora di viaggio, siamo arrivate alla dogana di Zenica; consegnati i documenti, ci hanno informato che solo alle 13.00 avrebbero tolto i sigilli e verificato il carico. Non potevamo uscire dalla dogana con il mezzo, era requisito fino allo sdoganamento; abbiamo offerto caffè e biscotti, siamo state avvicinate da impiegati che ci hanno chiesto di dar loro del materiale all'interno del furgone una volta passato il controllo; eravamo state avvertite di controllare sempre il carico e le persone che vi potevano girare intorno, tante volte è successo che nella "confusione" dello sdoganamento, o nella "pretesa", "sparissero" delle cose; non eravamo disposte a sopportare questo: tanta fatica, tante ore ad aspettare alle dogane, soldi e soldi spesi tra spedizionieri e tasse e questo per portare i nostri aiuti alle persone cui erano destinati.

Per due ore abbiamo girato a piedi per le stradine della parte vecchia di Zenica, città a maggioranza musulmana; abbiamo cercato anche degli amici che vivono là, ma abbiamo saputo che per sopravvivere erano emigrati in Germania. C'è molta gente per la strada, tanti chiedono l'elemosina anche se pochi rispetto a quelli che la chiedevano fino all'anno scorso (si accalcavano attorno agli automezzi stranieri a chiedere di tutto); tante le persone mutilate, volti depressi o spiritati, molti militari in giro ma la vita è ricominciata: bar, rosticcerie, panetterie e negozietti che vendono gli articoli più disparati, dalla cioccolata al ricambio per auto. Questo abbiamo notato durante il nostro viaggio: appena non si spara o si spara di meno, tutta la gente si riversa per le strade e se la tregua è "sufficientemente lunga" si inizia subito a risistemare case e negozi.

Alle 13.00, catturata l'attenzione del doganiere e con l'aiuto di un'impiegata, abbiamo cominciato, facendo molta, ma molta attenzione, lo sdoganamento; ci hanno tolto i sigilli e messo le mani nelle scatole, passando delle cose da una mano all'altra, anche se l'ultima mano era sempre quella di una di noi che rimetteva, col sorriso, dentro il furgone (anche se una scatoletta di "antiplasmina" - che cosa ci farà mai? - il capo doganiere ha voluto tenercela); pagate anche queste tasse e riavuti i documenti timbrati, siamo partite per Kakanj. Erano le 13.30.

Abbiamo incontrato i volontari di Bergamo per le strade di Kakanj, ci hanno accompagnate al magazzino (locali dati a disposizione dai pompieri), abbiamo separato i pacchi dei vari aiuti, anche se le medicine sono state subito caricate su una jeep per l'Ospedale (compresi i mille deflussori che avevamo portato);

abbiamo dato loro 40 litri di diesel, gran parte della nostra riserva, per i loro mezzi e siamo andati a cercare i responsabili del gruppo di volontari. Anche se immediatamente abbiamo avuto l'impressione che volessero "liberarsi" di noi.

A Kakanj, dislocati in più realtà, sono ospitati circa 13.000 profughi, compresi quelli che già sono giunti da Zepa e Sebrenica (ultime due città assoggettate da parte dei Serbi alla pulizia etnica).

Il Comitato di Accoglienza Profughi di Bergamo da tre anni si occupa, con l'aiuto della Comunità Europea, dell'attivissimo Comune di Bergamo e di una fitta rete di volontari, dei profughi, prima nei campi in Istria, ora a Kakanj, luogo di provenienza di molti dei profughi da loro seguiti; in realtà l'intervento a Kakanj è stato mirato al rientro di questi profughi bosniaci nella loro comunità. A tal fine sono state "occupate" dai profughi delle case in collina, abbandonate a suo tempo dai proprietari per alloggi più sicuri in città, e che ora, con l'ulteriore aiuto dei volontari di Bergamo, sono state via via rese più abitabili (rifacimento dei pavimenti, ecc.); nonostante il loro impegno, moltissime sono le difficoltà: i medicinali scarseggiano, i medici competenti anche, i dipendenti pubblici non prendono stipendio dall'inizio della guerra (ciò ha determinato che ad es. nelle scuole siano gli alunni anziani che insegnano ai più piccoli), le famiglie indigenti ed i profughi che arrivano non hanno niente, spesso neanche un cucchiaino, non ci sono alimenti per bambini o detersivi, mancano letti e con l'avvicinarsi dell'inverno già si pensa a come ci si potrà riscaldare; eppure Kakanj è una città "assistita": non scordiamoci che altrove è peggio!

Purtroppo un'informazione sbagliata sulla possibilità di trovare posto sulla nave del ritorno, ma soprattutto la mancanza di disponibilità da parte del gruppo dirigente del Comitato di Bergamo a metterci al corrente o a farci vedere i luoghi e le condizioni delle persone profughe, ci ha spinto a rientrare anticipatamente a Spalato. Possiamo capire che la parola "adozione" (c.f.r. la proposta della C.E.E.) possa mettere sulla difensiva chi invece sostiene la validità di un aiuto in loco, ma non 1) che diventi pregiudizievole l'appartenenza ad una certa area politica, (l'ostruzionismo all' On. Todini era veramente sgradevole) e 2) che la gelosia e l'esclusività che si vuole avere rispetto a ciò che si è fatto o si farà, faccia scordare che l'interesse primo sono le persone a cui un'intervento è diretto; siamo abituate alla solidarietà anche tra gli appartenenti delle Associazioni di Volontariato, anche perché, e non bisogna dimenticarlo, associati e non, rischiano la propria vita per arrivare in quei luoghi, portare gli aiuti umanitari, raccogliere informazioni e vedere, come nel caso della Todini, l'applicabilità di un progetto.

Piccoli gruppi di Croati e di Serbi vivono ancora nella zona: la casa e la cucina di Mamma Vera, Serba, ci viene calorosamente offerta per la notte. "Non ridiamo

così forte, può venire la polizia, prenderci e farci passare la notte in cella" ci dice ad un tratto mamma Vera "neanche in casa nostra siamo tranquilli".

Il viaggio di ritorno, venerdì, è stato tranquillo quanto quello di andata anche se rallentamenti si sono avuti a causa di incidenti ora tra un pullman ed un carrarmato (per passare sulla strada stretta il pullman è stato obbligato a divellere un'insegna metallica di un negozio) ora tra un'auto della polizia ed un blindato O.N.U. (danneggiato il paraurti della polizia; lo scambio dei dati assicurativi ha causato una lunga colonna), ma quello che più infastidisce, e che non ci stancheremo mai di denunciare, è l'utilizzo che viene fatto (dato il loro stipendio medio di 6 / 9 mila dollari al mese) di molti militari dell'O.N.U.: tanti lavori (quali ad es. allargamento delle strade, pareggiamento delle stesse, muretti di sostegno, disboscamento, taglio e raccolta delle erbacce, ecc.) dovrebbero essere dati in appalto ai Comuni; con costi molto più contenuti (100/200 dollari al mese), la gente del luogo garantirebbe gli stessi servizi, potrebbe occuparsi direttamente delle proprie comunità e non sarebbe più soggetta all'umiliazione della continua elemosina attraverso la richiesta degli aiuti umanitari.

Un'ultima immagine del viaggio: trainato da un trattore, un rimorchio con 6 militari Croati di ritorno dal fronte (di cui uno in pessime condizioni) che urlavano la loro vittoria a tutte le macchine che incrociavano; quando, dalla targa, ci hanno individuato come Italiani alcuni hanno teso il braccio e con saluto romano hanno detto "Italia, bene Duce, viva Duce".

LA NONA MISSIONE 23 - 28 AGOSTO 1995

Rientrate il 12 agosto da Kakanj (Bosnia), avevamo avuto dalla Cooperazione Italiana - Ministero Affari Esteri di Spalato, alcune importanti informazioni per raggiungere Sarajevo: erano necessarie 1) l'I.D. Card (rilasciata dall'Alto Commissariato O.N.U. per i Rifugiati - UNHCR), 2) l'autorizzazione dell'Ambasciata Italiana di Spalato e di Sarajevo, 3) i Pass necessari per entrare e per uscire da Sarajevo attraverso la "strada blu" (unica via di accesso alla città, costeggia l'aeroporto), 4) la disponibilità di un blindato con un funzionario dell'Ambasciata d'Italia a Sarajevo per la scorta attraverso la "strada blu" e i vari check point Bosniani ed O.N.U., 5) un'ottima motivazione per poter attivare tutto ciò.

Sono tre anni che la Providem lavora in Bosnia; abbiamo portato oltre dodici tonnellate di aiuti umanitari indispensabili; abbiamo "affidato" un'ambulanza nuova, perfettamente attrezzata al pronto soccorso e a disposizione di tutti i civili (senza distinzioni etniche e religiose) donataci dalla Salini Costruttori di Roma; abbiamo una continua collaborazione con la Clinica Ginecologica e la Clinica Psichiatrica di Sarajevo per la ricerca sugli "Aspetti ed effetti della pulizia etnica mediante stupro" (finalizzata ad un progetto di ricostruzione) che per la guerra (e le sue emergenze), le difficoltà di comunicazione telefoniche, via fax o postali, stava languendo da febbraio; obiettivo è stato anche l'ufficializzazione da parte del Ministero della Sanità della Bosnia di questa triennale collaborazione, importante per il nostro prossimo riconoscimento come O.N.G. (Organizzazione Non Governativa).

A questa missione dovevano partecipare anche Europe Alternative (Associazione francese con la quale abbiamo svolto una missione circa un anno fa) ed Itinerari di Pace (Associazione romana con noi a Sarajevo lo scorso ottobre); diverse, ma valide, le motivazioni a posticipare la partenza; d'altro canto anche le informazioni trasmesse dai mass media, erano di continui bombardamenti sia in città che sul monte Igman; come Presidente della Providem, ho deciso comunque di partire, da sola, confidando soprattutto sulle informazioni fornitemi dal Dr. Mariani, chirurgo a Sarajevo, col quale sono stata in contatto fino al momento della partenza ("certo, con una buona dose di coraggio, si può arrivare a Sarajevo; in questi giorni è più pericoloso stare in città che attraversare l'Igman").

Ho comunque deciso di non portare "ufficialmente" aiuti umanitari, per non correre il rischio di rimanere intrappolata dalla burocrazia in qualche dogana: sarebbe già stato stressante affrontare quel viaggio da sola, volendo comunque raggiungere Sarajevo, senza dovermi "caricare" con le attese ed i problemi che ogni dogana crea (e ne dovevo attraversare quattro); avrei portato duecento chili di aiuti, cercando di farli passare come "equipaggiamento personale" ma disposta a lasciarli strada facendo se ciò non avesse funzionato.

Il 20 agosto, a tre giorni dalla partenza è "sparita" la nostra ambulanza - furgone, donataci dalla Lodigiani S.p.A., che utilizziamo per i nostri spostamenti in guerra; alle due di notte abbiamo mobilitato Polizia, Carabinieri, Vigili Urbani alla ricerca del nostro mezzo. Nonostante ci avessero assicurato che non era stato rimosso per divieto (il solito condomino innervosito dall'afa di agosto), ci siamo fidate delle tracce di trascinarsi forzoso che abbiamo trovato sull'asfalto là dove era parcheggiata l'ambulanza. L'indomani mattina, appena arrivate al Deposito dei veicoli rimossi, l'abbiamo vista: non era stata rimossa, era stata sequestrata in quanto risultante veicolo rubato: ancora peggio! Di corsa dai Carabinieri con tutti i documenti comprovanti la nostra proprietà per cancellare la denuncia di furto; al Comando abbiamo incontrato il Maresciallo Capo Graziani che, di concerto con la Polizia, ci ha spiegato cosa fosse successo (una vecchia denuncia del 1990 mai ritirata nonostante il ritrovamento del mezzo) e si è mosso immediatamente per procedere al dissequestro, ma ormai era tardi, avevano già avviato tutte le procedure, occorreva andare al Tribunale. L'indomani mattina, con lui, ero al Tribunale per queste pratiche. Ci sarebbero voluti sicuramente più giorni per ottenerlo, ma grazie al Maresciallo Graziani, potevo già ritirare il mezzo alle quattro del pomeriggio. Sembrava finita; alle quattro sono andata a riprendere l'ambulanza, consegnati i documenti necessari, l'ho riportata alla nostra Sede; cento metri di strada e mi sono accorta che c'era qualcosa che assolutamente non andava, un rumore assordante; una rapida occhiata da parte di un meccanico di zona e la diagnosi: rottura dell'albero della trasmissione (durante la rimozione); sono ritornata indietro e dopo una rapida ma, a tratti, alterata conversazione, hanno riconosciuto il loro errore; sono riuscita, nonostante la difficoltà a reperire, in agosto, il pezzo di ricambio, a farmi promettere che per il giorno dopo, giorno della partenza per Sarajevo, entro le 13 avrei riavuto il mio mezzo funzionante.

Andare in guerra e soprattutto raggiungere Sarajevo non è mai impresa facile, non sappiamo mai che cosa incontreremo, quali difficoltà dovremo affrontare, se passeremo o meno sotto ai bombardamenti, se riusciremo a riposare, sappiamo di certo che ci servirà tutta la nostra attenzione, la nostra sensibilità, la nostra esperienza, tutte le nostre energie; per affrontare tutto ciò certe volte consapevolmente, ma il più delle volte no, i giorni che precedono una missione

sono dedicati ad "accumulare energia": dieta equilibrata e soprattutto tanto riposo. Certe volte, prese dai preparativi è il nostro corpo, che automaticamente accumula: sono strane sensazioni, soprattutto quella di sentirsi improvvisamente distrutte alle quattro del pomeriggio, ma la nostra mente poi capisce e allora si ferma tutto e si riposa.

Purtroppo, viste le "corse" degli ultimi giorni, non ho proprio avuto il tempo di rilassarmi.

Alle 13, riconsegnatami l'ambulanza, caricata in fretta fuori al Deposito veicoli rimossi, sono partita.

Mi sono imbarcata ad Ancona alle 21 ed alle 07,30 del 24 agosto, passata la dogana, ero a Spalato.

24 agosto

Prima tappa la Cooperazione Italiana per ritirare la mia I.D. Card, non era ancora pronta; l'ufficio si è immediatamente attivato affinché mi venisse consegnata entro le 15; su loro consiglio sono andata alla sede dell'UNHCR per farmela consegnare appena pronta. Ho avvisato Mostar del mio probabile arrivo in serata, raccomandandomi che il mio autista, Enver Salcin, altrimenti detto John Wayne (prezioso elemento della nostra missione dell'ottobre 94) fosse presente per accordarci per la partenza, l'indomani, per Sarajevo.

Durante l'attesa, sono anche andata al magazzino della Cooperazione Italiana per ritirare i due giubbetti antiproiettili e i due elmetti (per me ed il mio autista), equipaggiamento necessario, data la pericolosità delle zone che avremmo attraversato (c'erano bombardamenti su Sarajevo e sull'ultimo tratto di discesa dal monte Igman).

Il magazzino, enorme, era per tre quarti pieno di aiuti umanitari arrivati da ogni parte d'Italia; c'erano generi alimentari di ogni tipo, abbigliamento, 100 biciclette, alimenti per neonati, materiali per l'igiene personale e della casa, ma ciò che più mi ha colpito era la presenza di una dozzina di Gruppi Elettrogeni: quanto ce ne sarebbe bisogno nei luoghi in guerra, mi viene in mente che a Sarajevo le visite mediche vengono fatte, per motivi di luce, solo la mattina; mi ricordo dei medici costretti ad operare a lume di candela o, i più fortunati che ancora hanno batterie, con delle pile; mi ricordo i bar che con piccoli gruppi elettrogeni ravvivavano le strade e stimolavano gli incontri tra le persone anche con la speranza di una bibita fresca (e, se possono, gli abitanti di Sarajevo sono sempre per le strade,

consumano poco, ma stanno insieme); ricordo che nelle case il gas non c'è, la corrente il più delle volte manca e tutto, dal cucinare, al nutrire i neonati o lo stare insieme, si svolge attorno ad un fornellino da campeggio od una candella (che dura mediamente mezz'ora e quindi non si accende se non per casi importanti). Avrei voluto portare tante cose con me, ma non potevo; ho preso un pacco destinato ad un abitante di Sarajevo (ed io so quanto è importante un pacco che arriva da fuori, è una comunicazione con un parente od un amico) e una scatola di omogenizzati per bambini (50 chili in più nel mio "bagaglio personale").

Alle 15.50 sono partita per Mostar, sperando di arrivare prima del buio. A quaranta chilometri dopo Spalato, lascerò la "Magistrala", la strada che costeggia tutta la costa Dalmata fino a Dubrovnik, per inoltrarmi verso la Bosnia Erzegovina, passerò da Imotski, Posuje, Siroki Brijeg ed infine Mostar. Alle 19 ho appuntamento all'Hotel Ero con una funzionaria dell'ARCS che ha tenuto i contatti con John Wayne (a Mostar Est - musulmana - non ci sono comunicazioni telefoniche, a Mostar Ovest - cattolica - sì).

Lungo la strada: macchine sulla costa, persone che facevano il bagno e convogli, del tipico colore "mimetico", della F.R.R. (Forza di Reazione Rapida - O.N.U. - forza di attacco), erano francesi; un funerale con le persone in fila a due a due che precedevano la bara, sistemata su un carrello; a cinque chilometri da Mostar ad un check point (posto di blocco militare) controllato da Croati e O.N.U., un cartello "inizio zona di guerra"; mi hanno controllato il carico e chiesto se avessi armi, al mio sguardo molto più espressivo del mio "no", hanno riguardato nuovamente il carico; contrariati del fatto che trasportassi un pacco per gli "spregevoli" musulmani di Sarajevo, mi hanno lasciato andare. Mi hanno comunque informata che a Mostar "a little sparano". Si vedeva chiarissimo che veniva loro da ridere che una donna fosse capace di tanto, veniva da Spalato, guidava un'ambulanza, era sola, entrava in una zona in guerra e a giudicare dai giubbetti antiproiettili e dal pacco, probabilmente sarebbe andata a Sarajevo.

Alle 19 sono arrivata a Mostar. Ho incontrato subito Gianfranca dell'ARCS e siamo andate alla Cooperazione Italiana per incontrare la Dott.ssa Cacace, dirigente della C.I. di Mostar che, avvisata via fax da Spalato, mi attendeva. Nonostante fosse molto stanca (si era occupata durante la giornata della partenza di 100 bambini di Mostar diretti in Italia per un periodo di vacanza - con tutti i problemi umani e burocratici) voleva essere informata sulla ricerca che stiamo portando avanti a Sarajevo e sulla possibilità di svilupparla anche a Mostar.

Appena possibile ho cercato il mio autista, per metterci d'accordo sull'orario della partenza; per oltre due ore, in una città al buio (zona est), lo abbiamo cercato; lo

abbiamo trovato ma era molto spaventato, non voleva venire, era troppo pericoloso; era atteso da un momento all'altro anche a Sarajevo e dintorni, un attacco congiunto di Croati e Musulmani contro i Serbi, quel giorno stesso su Mostar era suonato l'allarme per ben tre volte; continuava a dirmi che sul monte Igman stavano sparando, cercando di convincere anche me a desistere; alle 21, stanchissimi, ci siamo lasciati con la promessa che l'indomani ci sarebbe stato un altro autista ad accompagnarci, ero molto dispiaciuta, mi fido molto di John Wayne.

Vorrei soffermarmi un attimo su questo attacco congiunto di Croati e Musulmani contro i Serbi. Per prima cosa lo definirei un attacco dei Bosniaci contro i Serbi; quella che, dall'inizio, ci viene presentata come guerra di religione, in realtà, come tante altre guerre, è solo guerra di potere: il potere germanico (Europa - Occidente), il potere russo e quello turco - musulmano (ugualmente sostenuto dall'Occidente); sulla base della mia esperienza in Bosnia, non mi è difficile affermare che, meno del 20% degli appartenenti a questi gruppi è un convinto credente ed ancora minore è la percentuale di chi fa della religione, l'ispiratore del proprio stare in battaglia; in secondo luogo, l'appoggio e il sostegno, economico e bellico, dato a questi gruppi, è sostenuto da una campagna, a volte denigratoria, da parte di tutti i mass media occidentali contro i Serbi; in terzo luogo, ma non ultimo, la ragione per cui si sta sferrando in questo momento l'attacco congiunto, dipende dall'approssimarsi dell'inverno: i prossimi freddi, la prossima neve, spinge verso questa "battaglia finale". Sono tutti stanchi, affamati, disperati, nessuno crede di riuscire a sopravvivere ad un altro inverno di guerra.

Per evitare equivoci, vorrei infine sottolineare un altro aspetto: spesso mi domandano da che parte sto io in questo conflitto, io rispondo ciò che penso e sento profondamente: io sto dalla parte delle persone, degli esseri umani e soprattutto porto i miei aiuti ed il mio sostegno a chi, come a Sarajevo, è assediato in un paese in guerra. La guerra, anche in una città sotto assedio, non significa bombardamenti e morte ogni minuto, non è morte per tutti. A Sarajevo ci sono 300.000 persone, un movimento che, sotto i bombardamenti sta in "cantina", ma poi esce fuori, cerca il cibo, l'acqua, i rapporti con gli altri, la cultura, gli spettacoli, la musica, in una parola cerca di vivere. E' a questa umanità che io porto il mio aiuto e quello di chi mi sostiene, della mia cultura non violenta e della forza delle donne; il mio aiuto e quello della mia Associazione, non mira solo al sostegno ma anche alla ricostruzione di queste persone ferite nel profondo della loro anima da questa guerra. Creare una nuova speranza, la sensazione di non sentirsi più isolati; vogliamo recuperare ciò che è rimasto in ognuno e da qui ripartire, ricominciare per una nuova vita.

Riprendiamo la relazione della missione.

A Mostar (specchio di come sarà la Bosnia al termine del conflitto?) le differenze fra la zona est e quella ovest sono sempre più marcate (c.r.f. relazione dell'ottobre '94); la ricostruzione della parte ovest è affidata alla U.E.A.M. - Unione Europea Amministrazione - (anche se la ricostruzione dovrebbe interessare tutta la città di Mostar); le strade della zona ovest sono illuminate (caffè, bar, pizzerie e ristoranti funzionanti), solo la strada principale della parte est è fiocamente illuminata in centro (ho contato quattro lampioni); nella zona ovest non c'è il coprifuoco, nella zona est comincia alle 21, qui è tutto morto, le persone sembrano fantasmi per le strade, qualche raro negozietto lascia accese le luci per essere notato e permettere alle persone di camminare.

Ho trascorso la notte nella casa della Dott.ssa Cacace, nell'impossibilità di raggiungere con la mia ambulanza un altro appartamento, messi a disposizione nella zona Ovest della città (nella zona Ovest la notte spesso rubano gli automezzi specie se con targa straniera).

25 agosto

Alle 8 della mattina all'ospedale ho incontrato John Wayne che mi ha detto di attendere fino alle 9; si è riaccesa la speranza che fosse lui a venire con me a Sarajevo; lui stava lavorando, continuava a trasportare da un ospedale all'altro i feriti; e tutte le volte che rientrava con la sua ambulanza speravo mi desse qualche conferma; l'attesa è durata fino alle 10, poi si è avvicinato mi ha allungato il palmo della mano, voleva le chiavi della mia ambulanza: aveva deciso, veniva con me. Avevo offerto, come nel viaggio precedente, 300 marchi per il suo lavoro; questa cifra è lo stipendio di un chirurgo in Croazia (dove non c'è guerra); a Mostar, quando è possibile, si viene pagati con gli aiuti umanitari (alimenti ecc.). Gli ho comunque garantito che se la situazione fosse stata troppo pericolosa, saremmo tornati indietro.

Alle 10,35, un'ultima telefonata in Italia per sapere le ultime informazioni sulle zone di guerra e siamo partiti.

Non ci sono automezzi privati in giro, la strada è deserta e questo mette sempre in tensione; incontriamo una colonna O.N.U. che torna verso Mostar, qualche persona a piedi; ancora nelle case distrutte, i vecchietti si muovono al suo interno; qualche piccolo campo coltivato; una donna anziana raccoglie le more; stanno ricostruendo dei ponti (è gente del luogo non dell'O.N.U.); riacquistiamo un po' di

tranquillità; costeggiamo il fiume Neretva, i campi attorno al fiume sono molto ricchi e riescono a dare, in tempo di pace, anche due raccolti l'anno.

Alle 11,25 passiamo Jablanica, stà piovigginando, la strada è in pessime condizioni, soldati malesi riempiono le buche; delle persone hanno pescato dei pesci e appena sentono un rumore di un veicolo sollevano in bella vista i pesci per venderli (un ragazzino di 8 anni, più in là un uomo con un pesce lungo c.ca cm 80); all'ingresso di Konijc un fortino malese; le scarpe di quasi tutti gli uomini, come a Mostar, sono scarpe da ginnastica di plasticaccia, sformate e logore; oltrepassiamo una postazione O.N.U.: osserviamo il "cartello dell'allarme" (indica lo stato di allarme, il livello di attenzione del corpo militare), è verde, in questo momento è tutto "tranquillo"; attraversiamo un tunnel, la volta stà cedendo, acceleriamo; facciamo diesel a Tarcin, un poliziotto ci informa che il tratto più pericoloso del monte Igman sono gli ultimi 2 chilometri ma, in caso di attacco in corso, saremo bloccati dall'ultimo check point, diamo un passaggio ad un Comandante Bosniaco con suo figlio, vogliono andare a Hrasnica.

Continua a piovigginare, alle 12,50 affrontiamo il monte Igman, ci hanno detto di indossare giubbetti antiproiettili ed elmetto: 16 chili il giubbetto, 1 chilo l'elmetto; i nostri movimenti sono molto limitati. La pista è intrisa d'acqua, ma non ci sono buche; in diversi punti incontriamo carriarmati della F.R.R. e ruspe per allargare la pista; non ci sono automezzi privati o camion con aiuti umanitari (questo significa che nessuno si stà arrischiando ad arrivare a Sarajevo), cresce la tensione, siamo gli unici; oltrepassiamo una postazione fissa del F.R.R. (Forza di Reazione Rapida); sentiamo un colpo di arma da fuoco; continuiamo a salire; sono le 13,30; in alcuni punti la strada è stata allargata per permettere il passaggio di due mezzi; passiamo cartelli con scritte "campo minato"; automezzi O.N.U. con un blindato croce rossa; alle 13,45 intravediamo, dall'alto, Sarajevo; camions pieni di legna; all'ultimo check point ci fermano, ci dicono che non è sicuro passare, sarebbe meglio aspettare un convoglio O.N.U. (bianco come la nostra ambulanza) ed accodarci a loro; altra possibilità è passare verso le 18, col buio, a luci spente (ritornano le immagini di quando ad ottobre, siamo scesi senza luce sotto i bombardamenti); ci fermiamo, il Comandante con il figlio si avviano a piedi.

Alle 14,15, John ha parlato con i Bosniaci del check point e mimando la necessità di muoverci in fretta, rimontiamo sull'ambulanza e via, si scende; speriamo non succeda niente. Prima di ripartire John urla il proprio nome e cognome al militare (nella peggiore delle ipotesi sapranno almeno come si chiamava); scendiamo velocemente; era appena passato un mezzo O.N.U. e noi stavamo cercando di raggiungerlo per scendere con loro; vedo Sarajevo, tutta la città; senza rendercene conto ci stiamo incassando dentro i giubbetti antiproiettili cercando di esporre

meno parti del corpo non protette; un po' di paura; io e John ci stringiamo la mano; ci sono il Comandante col figlio che scendono a piedi, non ci fermiamo, qui non ci si può fermare; tengo la mano sulla maniglia per poter scendere al volo; abbiamo raggiunto il mezzo O.N.U.; un cucciolo di cane; delle persone stanno salendo; c'è un altro check point, ci fermiamo tutti; al check point mandano indietro il blindato che stavamo seguendo: è targato UNPROFOR (Forza di protezione dell'O.N.U.); capiamo che in questi giorni vengono colpiti esclusivamente i mezzi di protezione O.N.U.; gli altri potevano scendere tranquilli; per passare alcuni mezzi UNPROFOR pitturavano con la vernice bianca la parte terminale della scritta lasciando visibili solo UN; qualcuno era riuscito a passare.

Alle 14,35 siamo fermi al check point, ci dicono di andare tranquillamente avanti anche se soli; non hanno ancora finito di parlare che sentiamo sparare delle cannonate; la parte che dobbiamo affrontare è completamente scoperta; vediamo salire una macchiana con degli uomini dentro con la mimetica; la macchina continua la sua corsa; era a loro che sparavano; la macchina era civile, come hanno fatto a vedere che c'erano dei militari? Sono così vicini i posti Serbi, così vicini da poter distinguere chi è all'interno dell'abitacolo?; sentiamo ancora sparare; due uomini reggono una barella con distesa un'anziana signora, a piedi scendono.

Alle 15,20 si ricomincia, stiamo seguendo un altro mezzo O.N.U., ci hanno detto di andare con loro, di corsa; al check point diamo un passaggio ad una donna con suo figlio; nel più assoluto silenzio scendiamo, abbassiamo i finestrini per non essere colpiti dalle schegge dei vetri; passiamo allo scoperto; corriamo; stanno salendo degli automezzi O.N.U.; la strada è brutta; la tensione altissima; passiamo accanto ad un forte O.N.U. (messo nella parte più pericolosa della pista), capiamo che sono stati loro a sparare la seconda volta, era la risposta immediata, non hanno bisogno di autorizzazioni, all'attacco Serbo di prima, contro la macchina; incrociamo delle persone e dei bambini che stanno giocando davanti alla loro casa; il pezzo più brutto è finito (non siamo più visibili qui); anche John è felice, sono le 15,30.

Arriviamo a Hrasnica, salutiamo la donna e suo figlio, all'ospedale avverto l'Ambasciata d'Italia del mio arrivo, so che il loro funzionario col blindato dovrebbe già essere arrivato, avverto anche Boban di Sarajevo in contatto telefonico con l'Italia.

Aspettiamo Ferdo bevendoci una bibita. Arriva un'ambulanza suonando il clacson, sulla barella un ragazzo militare esanime, livido, senza sangue, un foro sulla

fronte, in mezzo agli occhi, dal quale è fuoriuscita materia bianca e sangue: è stato colpito da un cecchino, non era in una azione di guerra, stava camminando per strada; un omicidio di un cecchino; i fucili dei cecchini sono particolari, hanno una canna molto lunga, sono molto precisi, montano un binocolo molto potente ed una macchina fotografica per comprovare l'avvenuta uccisione (omicidio) e riscuotere il premio (diverso a seconda della vittima se uomo, se militare, se bambino, se donna, se donna incinta).

Alle 16,05 è arrivato Ferdo, ci ha informato che aveva i nostri pass e che saremmo entrati a Sarajevo, con lui ed il suo blindato di scorta, attraverso la strada blu (una settimana prima, neanche il sindaco di Firenze aveva avuto l'autorizzazione al passaggio); anche John Wayne, visibilmente rasserenato dal fatto di non passare attraverso il check point Serbo, potrà, per la prima volta dall'inizio della guerra, rientrare a Sarajevo. Ci avviamo.

Per arrivare alla strada blu, passiamo attraverso Butmir (un sobborgo di Sarajevo); la maggior parte delle case sono distrutte, quelle che sono ancora in piedi sono visibilmente scheggiate dalle granate, non hanno vetri, sulle finestre dei teli di plastica; dei muretti, costruiti con piccoli blocchi di cemento, proteggono un vasca dove una donna sta facendo il bucato; sacchetti di sabbia e travi di legno proteggono le porte; eppure ci vivono, i bambini ci giocano e sono tutti esposti ai tiri dei cecchini. Passiamo accanto a due grandi macchie di sangue, metà sul marciapiede e metà sulla strada, è il sangue di quel ragazzo, qui lo hanno ucciso e qui le altre persone che io vedo parlare, camminare, fumare, giocare; sono qui e continuano a "vivere"; queste persone sanno di essere potenzialmente nel mirino del cecchino, ma che cosa devono fare oltre a sperare che il "padreterno" (così penso si debba sentire uno che col fucile in quel momento decide se devi continuare a vivere o morirai per mano sua, se decide di ucciderti perchè oggi ha "guadagnato " poco o perchè ha mal di testa e non riesce a vedere bene) non decida per loro; anche noi ci sentiamo nell'occhio del mirino, abbiamo tanta paura, cerchiamo il più possibile la protezione dei nostri giubbetti, ma noi passeremo (speriamo), loro vivono lì e ogni giorno non sanno se ci sarà un domani. Un'apparente "tranquillità" e come potrebbero vivere altrimenti, come potrebbero muoversi o camminare guardandosi continuamente intorno per cercare posti "sicuri", angoli protetti, qui non ci sono, qui si è tutti allo scoperto, qui non ci si può proteggere.

Superato il check point francese dobbiamo andare pianissimo per la strada, entrare nelle enormi buche (prodotte dai bombardamenti) e riemergere; la strada è tutta coperta di fango; non vediamo nessun mezzo in movimento ad eccezione dei

nostri; le buche non sono state riempite, i cecchini colpivano i militari francesi che manovravano le ruspe.

Alle 16,35 siamo a Sarajevo, 30 minuti per fare quattro chilometri.

Non vedo i tram, non ci sono macchine, passiamo accanto all'Holiday Inn, non c'è gente in giro, continuiamo ad andare verso il centro, alla Clinica Ginecologica; qui i palazzi fanno scudo ma le persone che camminano si contano sulle dita (abbiamo visto più persone a Butmir che qui a Sarajevo); il livello di pericolosità sulle strade deve essere molto critico per far sì che le persone si rintanino nelle case; questa continua tensione ci stà sfinendo.

Alle 16,50 siamo alla Clinica Ginecologica, piove. Ferdo è andato a prendere un funzionario del Ministero della Sanità (che farà anche da traduttore); con la Primaria Dr.a Almasa Softic, abbiamo scaricato gli aiuti ed il pacco che avevo portato (ero riuscita a far arrivare qui tutto il mio "equipaggiamento personale" e la benzina che avevo comprato; ho visto la nostra ambulanza e l'autista che la guida (e che per questo ha ora un lavoro): con amorevole attenzione ha fatto il pieno e l'ha messa in moto con un sorriso orgoglioso. Alla Clinica Ginecologica si lavora al primo piano, il secondo piano è stato danneggiato dal crollo, sotto le bombe, del terzo. Con mia grande gioia, la Primaria mi dice che utilizzano la nostra ambulanza come ospedale mobile oltre che per le emergenze; è ormai difficile raggiungere l'ospedale, non ci sono macchine o altri mezzi, così sono i medici ad andare a domicilio dalle donne.

All'arrivo del funzionario del Ministero, saliamo sul blindato di Ferdo ed andiamo all'Ambasciata d'Italia. Discutiamo dell'ufficializzazione della nostra triennale collaborazione e della ricerca "Aspetti ed effetti della pulizia etnica mediante stupro" (parte della ricerca "Gli effetti della guerra sulle persone") che stiamo portando avanti con la stessa Clinica Ginecologica e con la Clinica Psichiatrica (Primario Dr. Ismet Ceric); consegno loro gli altri questionari in lingua Bosniaca; sono otto, quattro della Clinica Ginecologica e quattro di quella Psichiatrica, i professionisti che stanno lavorando per la ricerca; servono soldi; cominciamo anche a discutere dell'iniziativa che metteremo in piedi al termine di questa ricerca: un progetto che permetta l'indipendenza economica di queste donne spesso ripudiate ed allontanate dal proprio gruppo; si sono dichiarati subito disponibili a trovare i locali e gli operatori. La Dr.a Softic si è anche resa disponibile per andare ad istruire il gruppo che lavorerà su Mostar. Il funzionario del Ministero, Goran era molto preoccupato, ma non ci conosce, che non ci fosse sfruttamento delle persone di Sarajevo che lavorano; molte organizzazioni umanitarie non hanno fatto ricadere i benefici di ciò che era stato pensato o

studiato sulla città; quello che lui desidera, ed è giusto, è che ad un studio venga dato un seguito, un progetto a vantaggio delle persone di Sarajevo e non un "furto" della loro esperienza e della loro intelligenza. La Primaria Softic ha garantito per noi.

Goran ha anche proposto un gemellaggio tra Cliniche di Sarajevo e di Roma con scambio di medici, tecnologie ed esperienze.

Ci sono state diverse telefonate che mi hanno invitato a lasciare Sarajevo il prima possibile, la C.I. di Spalato mi ha detto di ritornare passando dal tunnel lasciando l'ambulanza (troppo rischiosa la strada blu) e l'Ambasciatore Pennarola che mi ha comunque riofferto la scorta di Ferdo e del suo blindato.

Lavoriamo insieme fino alle 20,45 (il coprifuoco comincia alle 21) poi, lasciato John a dormire nella sede della Cooperazione, andiamo sul blindato a casa dei miei amici di Sarajevo.

Sotto casa di Boban veniamo fermati da un comando militare, ci controllano tutti i documenti nonostante non sia ancora scattato il coprifuoco; la città è al buio. In casa non c'è elettricità, gas e acqua; trovo un piatto di minestra scaldata su un fornello da campeggio; c'è il telefono, sicuramente mi chiameranno dall'Italia; Jelena, la moglie di Boban, ha appena avuto una bambina, Nikolina, che ha sei giorni; è nata molto piccola, come quasi tutti gli altri bambini, per tenerla calda la bimba è tutta avvolta in panni di cotone; mangia pochissimo e con difficoltà, non ha la forza necessaria a succhiare il seno, si appoggia al capezzolo e prende quello che riesce; una poppata dura delle ore; rischiarata dalla fioca luce della candela, Jelena allatta, Boban le è vicino e cerca di aiutarla; verso le 22, quando crollo a dormire, Boban esce di casa, gli hanno promesso di procurargli dei pannolini per bimbi, nascosto dal buio non dovrebbe essere troppo difficile passare inosservati.

26 agosto

Saluto Jelena e Nikolina, Boban viene con me alla Clinica Ginecologica dove la Primaria mi stà aspettando; avrei dato a Boban gli omogenizzati che ho portato per lui da Spalato e i viveri della mia scorta. Ho sempre il giubbotto antiproiettili ed il casco. Per principio non li ho mai messi a Sarajevo perchè loro non li hanno e voglio essere uguale a loro, anch'io mi sento cittadina di Sarajevo e non voglio che ci siano differenze o privilegi tra noi. Questa volta no, ho troppa paura e la situazione è incandescente, se mi succedesse qualcosa sarebbero dei problemi anche per la Cooperazione Italiana che tanto ha fatto affinché io sia qui ora.

I tram non girano perchè i cecchini sparano ai tram in movimento, hanno ucciso e ferito tanta gente; per proteggere dai cecchini, impedendo loro di vedere le persone che camminano sulla strada principale, hanno messo un enorme telo nero fissato dal quarto al primo piano; hanno messo degli autobus, molto più veloci dei tram, che portano dal centro alla periferia; i tram erano gratis, gli autobus costano 2 marchi; l'acqua arriva per quattro ore ogni 5/6 giorni; sto passando accanto al mercato scoperto, teatro un anno e mezzo fa di una strage che è costata la vita ad ottanta persone; è vuoto, sia di generi che di persone; questo mercato è troppo pericoloso, bersagliato da bombe e cecchini; ora si svolge lì accanto ed è al coperto; come aiuti umanitari Boban ha ricevuto cinque giorni fa (e sono in due con la neonata) una scatola di sardine sott'olio, 250 grammi di sale, 200 grammi di olio; per la strada vendono candele fatte a mano (prodotte a Hrasnica - 10 candele costano 5 marchi), giornali e sigarette locali (1 marco a pacchetto); una centrale elettrica funziona a Sarajevo ma non c'è corrente per tutti; chi la vuole deve pagare 500 marchi al mese di canone più quella che consuma; c'è movimento in giro, tanta gente indaffarata alla ricerca di qualcosa da mangiare; passiamo, sempre a piedi, accanto al teatro dove Boban lavora come elettricista, qualche macchina c'è, su tutta Sarajevo a centinaia sono cadute le granate; ogni giorno, ogni giorno ci sono 4/5 morti e una trentina di feriti per colpa anche dei cecchini; lasciamo la piazza e, per accorciare, saliamo per una scalinata, nel parco centrale, qui gli alberi sono rimasti perchè piantonati dai militari (gli altri sono stati abbattuti per procurarsi legna per scaldarsi e cucinare); è faticoso salire le scale con le borse ed il peso del giubbotto, giro lo sguardo e vedo un cartello "pazi snjper" ("attenzione cecchino"), ho ritrovato magicamente l'energia, salgo correndo, zigzagando per non offrire un bersaglio fisso, è dietro di me, sono senza fiato eppure devo correre.

Parlando, la Primaria, che incontro verso le 8,30, mi informa che, anche se in modi differenti, i Serbi vengono aiutati dalla Francia (politici), Inghilterra, Russia, Cina, Canada; in aiuto della Bosnia, i Paesi Arabi, i cittadini francesi, Germania, Italia, Spagna e Austria, Belgio, Lussemburgo e nord Europa.

Alle 10,22, all'arrivo di Ferdo col blindato, riprendiamo col mio autista l'ambulanza; usciamo da Sarajevo, ci auguriamo buon viaggio, ci aspetta nuovamente il pericolo intorno alla strada blu e al monte Igman, ma a Sarajevo non possiamo certo rimanere; si sente sparare, non ci sono bombardamenti, pioviggina; anche se il nostro automezzo non è sicuro, non posso certo mettermi nel blindato con Ferdo e lasciare solo John; un tram vuoto si muove sui binari, stanno provando la linea; passiamo accanto ad altre scritte "attenzione cecchino", mi si gela sempre il sangue; la gente cammina con i contenitori sui carrelli od appesi alle biciclette alla ricerca dell'acqua; vorrei essere già sul monte Igman con

il pericolo alle spalle; la proveranno ancora anche loro, gli abitanti di Sarajevo, questa grande paura di morire, di essere colpita? Un uomo con un bambino in braccio ci saluta; nuovamente le grandi buche, riabbassiamo i finestrini; attraversiamo la strada blu, ripenso al ragazzo ucciso dal cecchino, mi immagino il cecchino che dal suo mirino ha visto il volto di quel ragazzo, il colore dei suoi occhi, la sua bocca, forse un sorriso e poi nuovamente gli occhi e poi bum, l'ha ucciso.

Vorremmo poter correre, ma questa strada è piena di buche (una macchina non riuscirebbe a passare), entriamo nelle buche cercando di non far spegnere il motore dall'acqua che è in esse, passiamo un cartello che indica "velocità massima 20 km" (utopia); siamo a Butnir; intravedo la pista del monte Igman, guardo se ci sono mezzi in movimento, niente.

Alle 11,15 siamo a Hrasnica, andiamo a prendere il pass per salire sul monte Igman, compriamo del pane; ci informano che stanno sparando su Hadzicj a dieci chilometri da qui; ai piedi del monte Igman un uomo anziano stà lavorando nel suo orticello, in mezzo al fango; alle 11,41 salutato Ferdo, saliamo; delle persone tagliano la legna con una sega a motore; arriviamo al forte dell'O.N.U.; ci fermano, dobbiamo aspettare che finisca di scendere un convoglio militare O.N.U.; ci mettiamo al riparo di mucchi di terra; alle 11,57 ci fanno segno di ripartire, ci filmano con una telecamera, mi sento più tranquilla rispetto all'andata (forse perchè all'andata avevano sparato); camions bruciati, messi a lato della pista, ci proteggono, teli neri dove sparano di più; siamo sempre da soli; passiamo dal check point francese, li salutiamo correndo, ci riconoscono e ci salutano, proseguiamo; il peggio è passato, qui siamo più al sicuro; una lunghissima colonna della F.R.R. stà andando verso Sarajevo (circa una cinquantina di blindati, sono mezzi prodotti da Renault e Peugeot); dopo poco una serie di blindati inglesi e, accodati, cinque camions dell'agenzia umanitaria Equilibre, spero pieni di aiuti umanitari; un cartello "per duecento metri granate".

Alle 16,15 siamo finalmente a Mostar, il tempo di salutare John Wayne, passata dalla Cooperazione Italiana per informarli che è andato tutto bene, riparto subito per Spalato.

Due giorni dopo la mia partenza da Sarajevo la nuova strage nella strada vicino al mercato coperto e l'intervento degli aerei della Nato.

L'ULTIMA MISSIONE AL TEMPO DEGLI ACCORDI DI DAYTON 27 DICEMBRE 95 - 3 GENNAIO 96

Avevamo già deciso di tornare a Sarajevo entro l'anno; come Associazione dovevamo formalizzare la donazione dell'ambulanza dataci dalla Salini Costruttori di Roma alla Clinica Ginecologica di Sarajevo e ritirare i questionari della ricerca "Aspetti ed effetti della pulizia etnica mediante stupro" che sapevamo già completati; gli accordi di Dayton, la creazione dell'IFOR potevano essere spunti importanti di discussione con gli abitanti di Sarajevo ed inoltre, era il primo capodanno di pace dopo quattro anni di guerra e volevamo festeggiarlo insieme a loro.

L'ICS (Conorzio Italiano di Solidarietà) - Conorzio di cui fa parte, insieme ad altre duecento, la nostra Associazione - aveva organizzato una delegazione di una quarantina di persone appartenenti a varie associazioni umanitarie di tutt'Italia con lo scopo di approfondire la riflessione sulla nuova fase, rimodellando il comune impegno di solidarietà.

Non potendo portare con noi il furgone (c'era troppa neve e ghiaccio per le strade e, anche con le catene, si correva il rischio di rimanere bloccate), abbiamo utilizzato i mezzi dell'ICS dividendo circa 300 Kg di aiuti, fra medicine e giocattoli, in "comodi" pacchi al seguito di ogni partecipante per evitare spese e burocrazie doganali.

Ci siamo imbarcati ad Ancona il 27 dicembre alle 21, mare forza 8 (quello stesso mare che ha "impedito" ai soldati italiani di raggiungere la costa dalmata) ed alle 7 eravamo a Spalato.

Abbiamo atteso fino alle 11 per decidere quale strada percorrere per raggiungere Sarajevo: il fiume Neretva era straripato in più punti, molte strade vicino a Mostar erano allagate e molti ponti impraticabili. Ma siamo riusciti a partire; a Mostar, alla dogana Bosniaca, per grande fame di soldi, si erano inventati una nuova tassa: gli automezzi privati dovevano aprire un'assicurazione valida solo per la Bosnia; totale 420 marchi obbligatori per proseguire. Oltre Jablanica, neve e ghiaccio, automezzi di traverso sulle strade, macchine bloccate e spesso anche noi, con jeep e pullman in difficoltà, ora per guardare il ruscello che attraversa la strada, ora per scendere sul ponte galleggiante a livello del fiume, ora sulla strada stretta e sdruciolevole della montagna. Ci è stato risparmiato il passaggio dal Monte

Igman; siamo entrati a Sarajevo attraverso i territori Serbi di Ilidza. Gli accordi di Dayton hanno stabilito il passaggio degli automezzi civili senza controllo da parte dei militari Serbi (un po' di tensione perché sul pullman c'erano dei civili Bosniaci che rientravano, per la prima volta dopo quattro anni, a Sarajevo).

Buona parte di Ilidza, specie in prossimità di Sarajevo, è completamente distrutta, scarse le persone per le strade e nei rari negozi si intravedono poche masserizie negli scaffali, ma ciò che colpisce in particolar modo è l'atteggiamento delle persone al nostro passaggio: se in Croazia, oltre allo sventolare in più parti delle bandiere, la gente aveva spesso atteggiamenti negativi, ostili, arroganti o provocatori nei nostri confronti (per esempio facendoci il segno Serbo con la mano), qui, ad Ilidza, ci guardano seri, fermi o sembrano non voler incontrare i nostri sguardi, il volto chinato da una parte, mostrano l'orgoglio ferito di chi ha perso.

Entriamo a Sarajevo dal "Viale dei cecchini", a decine le persone che attendono i tram alle fermate, i semafori sorprendentemente funzionano, la città è coperta di neve e fa molto freddo, diverse macchine per la strada, specie taxi (lavoro immediato e non controllato) che trasportano persone per la città; è bellissimo vedere così Sarajevo, animata da tutte quelle persone in movimento, camminano od attendono tranquillamente, non c'è più l'incubo dei cecchini; l'unica linea di tram è percorsa da più mezzi, la gente sale, si accalca, deve essere gratis, nessuno si preoccupa del biglietto; c'è aria di festa, le case bombardate, i segni delle granate sembrano passare in secondo piano rispetto a tanta vita; più vita nel movimento che negli sguardi o nei visi, nessuno sorride o sembra sereno, cerchiamo nei loro occhi i loro pensieri; fino ad un anno fa quando arrivavano degli stranieri (e ci si riconosce immediatamente) c'era più calore nei loro gesti, una maggiore apertura, ancora la fiducia che gli "stranieri" (la Comunità Europea) non lasciassero che avvenisse questo eccidio, questo assedio (neanche nella seconda guerra mondiale una città è stata assediata per tanto tempo); da un anno, invece, non ci credono più.

Un rapido giro per Sarajevo e poi alla sede dell'ICS dove ci vengono assegnate le famiglie che ci ospiteranno durante la nostra permanenza. Ci viene fornito un programma di incontri e seminari sul tema "Dall'emergenza alla ricostruzione", ma ognuno è libero di organizzarsi sulla base dei propri impegni ed interessi. L'unico momento che si desidera in comune sarà la serata di Capodanno quando, insieme ai cittadini di Sarajevo, organizzeremo una festa. Contattiamo telefonicamente la Clinica Ginecologica avvisando del nostro arrivo, ma veniamo a sapere che la Primaria Softic è ammalata: c'è un'epidemia di polmonite a Sarajevo; un altro responsabile ci attenderà l'indomani mattina.

Salutiamo il gruppo, dandoci appuntamento per le cinque e ci avviamo a piedi verso la Starigrad (città vecchia); tanta gente in giro, qualche busta di plastica semi vuota nelle mani di alcuni, ci sentiamo un po' a disagio: i cittadini di Sarajevo sono vestiti con molta cura, i capelli a posto, puliti e ben stirati, cappotti, qualche pelliccia, tutti in ordine; noi, a differenza, abbiamo giacche a vento, pantaloni e scarponi, sciarpe, cappello e guantoni di lana che ci proteggono dal freddo intenso; siamo a disagio, ma non sorprese: questi abiti trattati con grande cura, l'attenzione all'igiene personale e a tutto l'aspetto esteriore è lo specchio di tutta la loro forza e della loro voglia di vivere, è la rivincita della persona sulla guerra, sulla morte che viene loro inflitta gratuitamente; ma ognuno nell'incedere dignitoso e rispettoso di se stesso porta la sua tragedia dentro di sé, ed ognuno a Sarajevo ha una tragedia, ma quando si incontrano e si salutano dicono sempre "kakoste?" ("tutto bene?") "Dobro, dobro" (bene, bene) e se sentono che sei una persona sensibile, raccontano subito la loro tragedia lasciandoti spesso a tua volta dolorante ed impotente anche se per alcuni minuti.

Sulla strada un gran viavai di mezzi (carri armati e camionette) dell'IFOR, posti di pattugliamento (specie dove sparavano i cecchini), passiamo accanto ai due mercati (sono state messe due lapidi a ricordo delle stragi che qui sono avvenute nel '94 e nel '95), ci addentriamo nella calca, frutta e verdure fresche, sigarette, noci e frutta secca per i dolci e tante uova; la gente è tanta ma gli acquirenti pochi; di fronte, sul lato opposto della strada ci sono alcuni uomini che cambiano (al loro cambio) gli "inutili" dinari con i marchi (necessari per ogni tipo di acquisto); proseguendo verso la Starigrad incontriamo tante donne che vendono sigarette locali, cioccolata e (doveva esserne arrivata una partita enorme, giacché Sarajevo ne era piena) buste di mais soffiato.

La strada ed i marciapiedi sono coperti di ghiaccio e bisogna camminare con attenzione; passiamo sotto casa di un'amica (Montenegrina) e la incontriamo; ha con sé la madre del marito e la piccola bambina, Nikolina di quattro mesi, finalmente i genitori possono far uscire i bambini senza paura che muoiano ("è già la seconda volta che esce" ci dice felicemente Jelena); anche la visita della madre è una sorpresa, vive nel quartiere serbo di Grbavica (è Serbo Bosniaca) ed ha avuto l'autorizzazione a vedere il figlio e, per la prima volta, la nipotina; dice che non ci sono problemi e che se vorremo andare nella zona serba, sarà lieta di accompagnarci in giro (ci farebbe piacere, vedremo).

Salutiamo gli amici e continuiamo per la via, guardando le postazioni IFOR ci vien da sorridere ricordando di aver letto che sul "Vademecum del buon soldato" in dotazione ai nostri soldati a Sarajevo è scritto - oltre a tutta una serie di "utili

consigli" tipo "non mangiare, non bere e non fumare in pubblico durante il Ramadan" o "non porgere o ricevere con la mano sinistra" (Oddio spiegatecelo perché in tre anni di lavoro a Sarajevo non ce ne eravamo accorte!) - è scritto, dicevamo, di non parlare alle donne musulmane con il Chador (nessuno delle donne lo porta, qualcuna ha solo un fazzoletto sulla testa) o di "non rivolgere mai le soles delle scarpe verso l'ospite" (è prassi levarsi le scarpe all'ingresso di ogni casa, per motivi igienici e non religiosi!); ma per "favorire il contatto con la popolazione civile" il manuale raccomanda di "non mostrare mai denaro in pubblico perché si potrebbe essere rapinati" (Sigh !), "di non parlare di politica con la popolazione locale" e di "evitare di parlare con i giornalisti italiani specie se provvisti di penna" (Ma chissà dove pensa di averli mandati il nostro Stato Maggiore !!! e le mamme piangono ...).

Ci inoltriamo nella Starigrad, la metà dei tipici negozietti è aperta, tante le caffetterie linde, riscaldate, che diffondono musica rock, pasticcerie, oreficerie e "Cevapcerie" (locali rosticcerie); ce ne eravamo già accorte, ma le targhe delle strade sono nuove, su fondo verde (il tipico verde musulmano) i nuovi nomi delle vie (sembra che per i politici è più importante affermare un potere che occuparsi dei reali bisogni della popolazione, soprattutto in questa fase).

I negozietti che si affacciano sulle strette vie lastricate da tonde pietre hanno tutte i vetri (vetri di vetro, non quelli di plastica dell'UNHCR) e ribaltini di legno all'esterno per esporre le merci o permettere la sosta al viandante e al centro della Starigrad, quasi a ricordo della multietnicità della città, i luoghi di culto per ogni religione (anche se la maggior parte degli abitanti di Sarajevo non pratica nessuna religione).

Abbiamo un po' di appetito e cominciamo a sbirciare all'interno delle "Cevapcerie", una signora ci osserva, lascia velocemente il marito e ce ne consiglia carinamente una, la migliore secondo lei. Seguiamo il suo consiglio.

Chiediamo dei Cevapcici (crocchette di carne speziata arrostate e messe nel pane - tipo piadina - con cipolla), la stufetta elettrica viene accesa e sedute ai tavolini di legno guardiamo le persone che camminano per la strada; la signora del locale li ha finiti, ma esce, un salto in macelleria e torna con la carne per noi; pochi minuti ed il piatto è pronto; è molto gustoso.

Dai vetri vediamo avvicinarsi una vecchina che passa la lingua sulle labbra nell'entrare nel locale, con voce fiavole si rivolge alla signora del locale, stà chiedendo qualcosa da mangiare, la signora incarta subito un pane, di più non può darle; pensiamo sia per una questione di soldi ed invitiamo la vecchina a sedersi, avremmo pagato noi; la signora del locale, dispiaciuta, ci fa capire di aver

terminato la carne, di non poter andare in macelleria perché è già chiusa, le dispiace, non sa che cosa fare, porgiamo allora 3 marchi alla vecchina (questo è il costo e potrà andare in un altro locale), con gli occhi gonfi di lacrime saluta ed esce dal locale (la fame la costringe a chiedere l'elemosina, ma quanta umiliazione!); commossa e impotente è anche la signora, purtroppo questa è la realtà di tutti gli anziani qui a Sarajevo, la pensione, quando ce l'hanno, non è garantita e corrisponde a qualche decina di marchi (dai 10 ai 30 marchi), coi quali si compra ben poco; la raggiungiamo e le diamo altri soldi, ma non serve, non risolverà certo questo il problema (ci ha chiesto della carta, le sanguinava il naso per l'emozione).

Siamo ancor più preoccupate per la sorte di queste persone anche perché ci hanno detto che da gennaio '96 **non verranno più distribuiti aiuti umanitari** se non come compenso a chi lavora e per quanto lavora; e chi non ha lavoro o non può più lavorare come gli anziani o gli ammalati, come farà a sopravvivere? Perché gli aiuti umanitari, per definizione destinati a tutti, vengono utilizzati come stipendio? con quale criterio distribuiti?, **che fine fanno i soldi così risparmiati?** (servono per pagare le armi?), in base a quale logica qualcuno può lavorare ed altri si devono arrangiare pur di mangiare (perché di questo si tratta)? Lo spettro della grande fame che anche in Italia abbiamo conosciuto alla fine della seconda guerra mondiale è già realtà qui a Sarajevo tranne per chi, grazie alla guerra, si è arricchito in modo spudorato (e la gente di Sarajevo sa chi sono!).

Ritorniamo alla sede ICS, dopo una breve attesa andiamo con tutti i bagagli ed i pacchi dalle famiglie che ci ospiteranno.

L'indomani mattina siamo andate alla Clinica Ginecologica; a riceverci c'era il Dr. Goran Cerkez, funzionario del Ministero della Sanità, fermacravatte d'oro, che, per stabilire immediatamente un rapporto "paritario", ci ha informate di essere diventato il numero due del Ministero (caspita li ha già ammazzati tutti!?), perentoriamente ha detto che i nostri questionari già compilati ci sarebbero stati consegnati dopo il versamento di 5.000 marchi e naturalmente non prima della firma dell'atto di donazione dell'ambulanza; quanta arroganza in questo ragazzino di trent'anni !!! Infastidite ulteriormente dalla sua logica della lottizzazione dei poteri (non ci è stato risparmiato neanche il comizio politico) ci ha lasciato dichiarandosi "disponibile" per un incontro quello stesso pomeriggio.

Taxi, traduttrice, documenti alla mano, andiamo immediatamente a casa della Primaria, vero referente da tre anni in qua, non solo perché donna, non solo perché sensibile, ma soprattutto perché ha a cuore gli interessi delle persone e non il

potere ed anche lei, come noi, ha rischiato la vita per far arrivare a destinazione i nostri aiuti umanitari.

C'era stato soltanto un equivoco, a lei risultava che noi avessimo chiesto la presenza del funzionario, **questi politici non servono nè a lei nè a noi.**(e tanto meno alle persone!)

Abbiamo parlato un po' dei questionari, delle difficoltà che hanno incontrato: poiché nessuna donna che ha subito lo stupro ne vuole parlare o semplicemente ricordare, si era vista costretta, per mandare avanti la ricerca, a promettere 50 marchi ad ogni donna che lo avesse compilato; occorrevano quindi 2.500 marchi da dare a queste donne, lei aveva dato la sua parola.

Con l'impegno di portarle a febbraio questi soldi e formalizzato l'atto di donazione dell'ambulanza, ci salutiamo.

La propaganda separatista continua implacabile e martellante; abbiamo scoperto altre due leggende a Sarajevo; 1) la leggenda dell'acqua: solo in una piccola parte della città l'acqua arriva, seppur per qualche ora, ogni giorno, una zona limitata ne è tutt'ora sempre sprovvista, mentre la maggior parte delle abitazioni ha l'acqua un giorno sì ed uno no. La leggenda narra che siano i Serbi di Ilidza a "chiudere i rubinetti" impedendo l'arrivo dell'acqua nel "chiaro" intento di assetare Sarajevo; 2) la leggenda del gas: anche la quantità di gas che arriva alle case è molto variabile, certe volte, nelle condotte, si sentono dei boati, ma sono bolle di aria che salgono con il gas; le stese tubature e apparecchi vari per il gas all'interno degli appartamenti sono fuori da ogni norma di sicurezza, e sono tanto più pericolosi proprio perchè è variabile la quantità di gas; la leggenda narra che, al di là del fatto che non sia stata pagata la bolletta all'Unione Sovietica (che pertanto ogni tanto sospende la fornitura) o che i tubi siano stati danneggiati dalla guerra, siano ancora loro, i Serbi che blocchino l'afflusso di gas alla città. Queste leggende comunque omettono di raccontare come diamine facciano i Serbi a bloccare sia l'acqua che il gas!

Un discorso a parte, ma che dobbiamo approfondire, riguarda alcune conseguenze degli accordi siglati a Dayton; in realtà questi accordi hanno e stanno sancendo la separazione tra i gruppi; alcuni diritti civili fondamentali sono stati violati ed altri lo saranno; due esempi emblematici: 1) il diritto di voto (importante anche perchè fra sei mesi dovrebbero esserci le elezioni): prevede due libertà fondamentali a) quello di scegliere e b) quello di essere scelto; se il primo punto è garantito il secondo non lo è più ossia, per es. un cittadino musulmano in zona serba potrà scegliere ma non potrà candidarsi (e viceversa, si intende), ma il non rispetto del secondo punto, non invalida di fatto anche la garanzia e validità del primo?.

La tutela del diritto di voto, in vista anche di queste prossime elezioni è ancora più importante se consideriamo che l'attuale governo di Sarajevo, divenuto con la guerra Governo della Bosnia Erzegovina, non è stato eletto dal popolo, ma dal partito.

Un'altra legge promulgata di recente e che va nella medesima direzione, stabilisce il divieto di matrimonio tra persone di religione diverse; anche durante la guerra il 30% dei matrimoni avveniva tra persone di diversa religione e, ci ha raccontato una cittadina di Sarajevo, che lo stesso giorno in cui è stata emanata questa disposizione, ben sette sono stati i matrimoni "misti" ("Questa - diceva - è stata la risposta degli abitanti di Sarajevo").

Sono ormai quindici giorni che non si spara più e anche noi ci sentiamo più libere di camminare per la città, di guardare ciò che succede piuttosto che le scritte "Attenti al ceccchino", di conoscere e parlare con la gente; è proprio a questa umanità che vogliamo dar voce.

Mimì e Hako

Mimì e Hako sono i padroni della casa dove abbiamo dormito durante la nostra permanenza a Sarajevo; sui cinquant'anni, lui parla tedesco (è stato per sei anni in Germania a lavorare), entrambi sono occupati in due aziende; guadagnano circa trenta marchi ciascuno; la loro casa è sempre in ordine, pulita, quadri alle pareti, tappeti, stereo, televisione, fiori di stoffa nei vasi, libri, merletti sui tavolini, hanno da poco rimesso i doppi vetri (quelli di plastica dell'UNHCR all'esterno non proteggono dal freddo ma proteggono il vetro); l'acqua c'è un giorno sì (per qualche ora) e uno no e l'acqua viene conservata in contenitori diversi a seconda dell'uso (per bere, per viso e denti, per lavarsi, per cucinare, per il bagno); l'elettricità, che serve anche a riscaldarsi e cucinare quando non c'è il gas, non si paga se non oltre i sei kilowatt di consumo; non c'è gasolio; il gas è a giorni alterni anch'esso; il telefono per le comunicazioni in città funziona, le interurbane possono essere solo ricevute (il telefono è gratis); la cucina è la stanza più calda, e le porte delle camere vengono tenute chiuse per evitare di disperdere il poco calore; Hako e Mimì si ritengono fortunati, il loro edificio è stato poco danneggiato, è coperto da altri edifici, ma quanti razzi hanno visto passare vicino e colpire l'ospedale che è alle loro spalle.

Nei momenti più pericolosi dormivano tutti e tre in cucina (con la figlia) su un divano "era la stanza più riparata della casa", ma "abbiamo dormito per tre mesi, con gli altri del piano, sul pianerottolo, terrorizzati". "Abbiamo passato mesi senza

poterci lavare e mangiavamo qualunque cosa che ci riempisse il vuoto allo stomaco, mettevamo la pastina dentro l'acqua e aspettavamo che si ammorbidesse e poi, giù, si buttava dentro lo stomaco" "quante volte per la strada a correre con i contenitori di acqua sotto i colpi dei cecchini e delle granate" "e c'era poi chi non poteva andare a prendere l'acqua e allora facevamo un po' a turno nel palazzo e la prendevamo anche per loro, oppure aiutavamo a portarla fino ai piani alti, quindici piani a piedi non è uno scherzo col peso dell'acqua" "siamo riusciti a mandare via nostra figlia, ha vinto una borsa di studio per l'Università ed ora vive in Malesia" dove vive anche una sorella di Mimì. Per farla uscire da Sarajevo avevano pagato **5.000 marchi** (e non 1000 marchi all'O.N.U. come denunciato dal film Underground; anzi, per l'esattezza, erano 10.000 marchi nel '93 e, dopo le varie denunce pubbliche, il compenso era lievitato a 20.000 marchi sempre da depositarsi su conto svizzero).

Si sentono telefonicamente solo una volta al mese e stanno al telefono 1 o 2 ore (non sanno se costa poco la telefonata o se un amico gliela paga, ma aspettano sempre con ansia questo appuntamento). Hako e Mimì tengono sempre in ordine la stanza della "loro bambina" ma non sanno se tornerà a Sarajevo nei prossimi anni "forse troverà lavoro in Malesia, perché dovrebbe lasciare tutto? per venire qui a morire di fame?" dicono spesso con amarezza perché il loro cuore la vorrebbe lì accanto a loro.

Spesso mentre parla, Hako si assenta, scuote la testa, probabilmente ripensa alla sua storia e a quella delle persone che conosce, non riesce a darsi una spiegazione del perché di questa guerra, e non crede neanche che sia finita, ci vorrà molto tempo di pace prima di poterci credere; nel frattempo è ossessionato dal costo delle cose, dello zucchero, del caffè, della legna, facendo spesso confronti tra quello che guadagna lui con quello che può essere uno stipendio medio in Italia (paragoni arbitrari, indicativi solo del fatto che si sente molto limitato); quanto era cambiato il suo tenore di vita con la guerra, anche la casa per il week-end l'aveva persa di fatto, era a Pale (molti degli abitanti di Sarajevo avevano la casa a Pale, nota località turistica ed ora capitale dei Serbi di Bosnia), ora mangiavano una sola volta al giorno, verso le quattro, al rientro del lavoro e mangiavano quel che potevano.

Mimì come tante altre persone di Sarajevo sottoposte allo stress della guerra, soffriva ormai da anni di gravi disturbi allo stomaco e di lancinanti emicranie e nessun farmaco (di quelli a disposizione) riusciva ad alleviarlo se non marginalmente; spesso aveva una fascia stretta stretta intorno alla testa ma continuava come sempre a fare tutto, lavorare ed occuparsi, con Hako, della casa. Erano molto affettuosi l'uno con l'altro e molto attenti anche ai nostri bisogni.

Quando siamo partite ci hanno riempite di regali, un quadro in rame molto bello che era appeso nel loro salotto e ricami che Mimì aveva fatto per il suo corredo di nozze, a nulla è valso il nostro imbarazzo o desiderio di non accettare, le nostre preghiere, le persone di Sarajevo sono tutte così, raramente accettano delle cose senza dare almeno qualcosa di loro.

Il Professore

Abita accanto ad Hako e Mimì, ha settantadue anni, vive con la moglie e la madre, conosce l'italiano perché durante la seconda guerra mondiale era vicino a Trieste. Era docente universitario di Economia e dal '90 al '92 (inizio della guerra) insegnava Management. Per la sua grande competenza ha girato mezzo mondo, incontrato illustri e pari colleghi, non disdegnando le gioie del palato di cui tanto ci parlava (in particolar modo delle sue giornate parigine).

Ora non era più così, la guerra aveva sconvolto la sua vita e la sua mente.

Era da poco tempo che era ritornato a parlare con le persone, e parlare con noi era come un esame per lui, per ritrovare la sua memoria e la lingua che tanto bene conosceva (gli piaceva soprattutto la musicalità dell'italiano), ma non era facile, confondeva spesso termini italiani e francesi e questa confusione lo amareggiava tantissimo; in altri momenti ritrovare dei ricordi che pensava persi era fonte di grande gioia.

Per oltre sei mesi era stato rintanato in casa (ed erano i suoi vicini a provvedere, specie Remso, un suo ex alunno), poi usciva solo per andare a prendere l'acqua, era ossessionato da questo, si faceva fino ad un chilometro a piedi con le taniche per prendere l'acqua e poi il ritorno a casa e le scale e poi di nuovo fuori a prendere l'acqua, ma non parlava, non riusciva a parlare, era colpa dell'amnesia, oltre che della guerra, neanche l'infarto che aveva avuto gli impediva di andare e venire con l'acqua.

"Prima abitavo a Grbavica, per sette volte sono venuti alla mia porta, battevano con il fucile e quando ero costretto ad aprire mi minacciavano, ed era un mio ex studente a farlo, di torturarmi, di sevizarmi, prendeva il coltello in mano e mi indicava dove mi avrebbe tagliato, quale disegno avrebbe fatto sul mio corpo e poi, per ultimo mi avrebbe tagliato la gola, per sette volte sono venuti a cercarmi, per sette volte e c'era sempre questo studente e poi, l'ultima volta sono venuti veramente a prendermi, mi volevano fucilare e quando quel ragazzo mi ha detto che non avrei più rivisto mia moglie sono crollato al suolo colpito dall'infarto, mi hanno creduto morto e se ne sono andati e questo infarto è stata la salvezza della

mia vita, ma la mia mente non ha più ricordato nulla, solo ora un po' per volta, parlando, ma non è più come prima, parlavo cinque lingue straniere oltre al resto". Ora sopravvive con la pensione di circa 25 marchi al mese ma anche lui ci ha voluto regalare dei centrini fatti a mano dall'anziana madre.

Ekrem e Medka

Ekrem è una persona molto conosciuta in Bosnia e, precedentemente, nei territori della ex Jugoslavia perché era l'Amministratore Delegato della Volkswagen; ha una settantina d'anni ed ora è in pensione e parla un ottimo italiano; abita al quattordicesimo piano di un palazzo che era stato bello prima della guerra. Fa toccare con mano la guerra l'immaginare che Ekrem, pari livello del nostro Romiti italiano, ogni giorno e per due anni e mezzo, 25 litri in una mano e 25 litri nell'altra facesse a piedi i suoi quattordici piani di scale perché a casa l'acqua non c'era. Il suo grande augurio di pace, in questi giorni, la sua speranza di pace, era rappresentata dall'aver rimesso i vetri alle finestre; quanta preoccupazione l'ultimo dell'anno, temeva che gli spari avrebbero potuto rompere i suoi vetri (che costano 80 marchi al mq).

Vive con la moglie slovena, Medka che fa parte del gruppo di sloveni di Sarajevo oggi 600 e 1200 prima della guerra (un dato interessante è che mai la stampa ha citato la presenza di sloveni a Sarajevo); Persona culturalmente preparata, lavorava all'Università, prima era stata anche dirigente di una grandissima azienda, l'Energoinvest (la più grossa azienda di Sarajevo). Sono riusciti a mantenere un certo tenore di vita grazie agli aiuti dei parenti sloveni e di una figlia che vive in Italia vicino a Milano, "all'inizio della guerra i parenti ci hanno mandato 1500 marchi, ma non c'era niente da comprare e per noi erano come carta straccia". Di tutta la guerra, di tutti i disagi, di tutto quello che ha visto o vissuto, la cosa che maggiormente gli bruciava era la vergogna che provava lui per quello che, come popolo, hanno fatto vedere al mondo, la guerra interna, le stragi, gli eccidi. Spesso per farci capire come fosse la popolazione di Sarajevo raccontava: "un giorno un uomo primitivo (senza cultura) era con la sua bambina e un cecchino spara sulla bambina, stà per morire, la portano in ospedale, la bambina fortunatamente ne ha per un po' però si salva, allora lo hanno intervistato (intervista trasmessa anche dalla televisione italiana) e gli chiedono 'Lei cosa ne pensa, che cosa farebbe a questa persona?' l'uomo aveva risposto: 'io vorrei conoscere questa persona, sedermi con lui, offrirgli un caffè, sapere il perché ha sparato alla mia bambina, perché?' e questo, per un uomo primitivo - diceva sempre Ekrem - era far capire come era la popolazione di Sarajevo, come si poneva rispetto alla guerra.

La loro famiglia non è stata colpita da gravi lutti, ma da tre anni e mezzo, la moglie del figlio (di origine Serba) con i tre bambini si sono rifugiati in Germania e né loro, né il figlio li hanno più rivisti; adesso si sono trasferiti in Montenegro, ma da lì è impossibile rientrare in Bosnia e in Sarajevo, forse solo facendo risultare di essersi rifugiati in Italia potranno ritornare "Ma non credo che questa pace sia vera pace e per me la presenza dell'IFOR non cambierà nulla, aumenterà solo la droga, l'AIDS e i bambini mulatti; ma se siamo riusciti a superare il '93 quando per mangiare andavamo a scavare la terra e ci nutrivamo di radici, poco ci può spaventare ancora".

Suada

Suada ha circa trentanove anni, anche se ne dimostra molti di più, è nata e vive a Sarajevo, così come i genitori ed i nonni; ha il diploma di Ragioneria; ha lavorato in una importante ditta di produzione di mobili ed era capo contabile.

Abita con suo marito (soldato perché richiamato dallo Stato), un figlio che ha diciannove anni e che è in caserma a fare il Servizio Militare, e una figlia di tredici anni.

"Il mio appartamento è bruciato, hanno usato le bombe incendiarie, è stato distrutto tutto all'inizio della guerra; in questo appartamento è morta bruciata mia madre, mentre mio fratello con la moglie e la figlia che abitavano lì hanno avuto gravissime ustioni e sono stati portati in Italia, all'Ospedale di Modena ed ora vivono lì."

La pace? Non ha più fiducia, non crede più nella coscienza degli altri che per quattro anni hanno visto questa guerra e non hanno fatto niente, così tanti morti e non hanno fatto niente "Soprattutto dopo la caduta di Sebrenica e Zepa (zone protette direttamente dalle forze delle Nazioni Unite) la gente è stata così delusa, che ha perso la fiducia in questo aiuto internazionale, ci siamo sentiti tutti venduti, se erano cadute queste due città, perché non doveva cadere anche Sarajevo? o Gorazde? e questa goccia ha fatto traboccare il vaso; forse qualcuno crede nell'IFOR, ma è solo perché è una forza nuova e le speranze che avevano riposto su UN ora sono messe su IFOR, ma tutti siamo ormai molto prudenti, possiamo avere delle speranze ma aspettiamo dei segnali di diversità dall'IFOR" "Ora il nostro esercito è diventato più forte, prima non avevano esperienza, non avevano le armi, ora nelle città che hanno conquistato hanno trovato anche le armi che i Serbi hanno lasciato mentre si ritiravano, può sembrare strano, ma anche in Croazia, dove si sono ritirati, hanno lasciato postazioni piene di armi, loro, i Serbi, non se lo aspettavano e si sono ritirati senza fare resistenza e così è stato possibile

conquistare un grande territorio in poco tempo e prendere le loro armi, non ci sono stati combattimenti, si sono ritirati", "Secondo me si usa in modo sbagliato il termine Serbi della Bosnia perché se sono della Bosnia sono Bosniaci, come sbagliato è chiamare Croati i cittadini che vivono in Erzegovina perché la gente che è nata in Bosnia Erzegovina, che è riconosciuto come uno stato indipendente, come possono essere Croati, io non lo so, bisognerebbe chiederlo a chi ha usato questi termini; non sono Croati, non sono Serbi, sono Bosniaci; ma anche noi quando parliamo, per farci capire usiamo i termini che usano i giornalisti; i Serbi stessi della Serbia, mi hanno detto, adesso chiamano loro stessi Serbianski per distinguere la loro popolazione da quelli della Bosnia".

"Durante la guerra non ci siamo comunque sentiti completamente abbandonati, c'erano gli aiuti umanitari e dei Governi dietro gli aiuti umanitari, ma è stata soprattutto la nostra grande voglia di vivere, ancor più che gli affetti per figli, amici o parenti che ci ha permesso di resistere, di non far vincere la guerra sulla vita, non abbiamo colpa per quello che è successo e non vogliamo morire, ci sono ancora tante cose belle nella vita e bisogna continuare a vivere; è questo grande amore che sentiamo dentro non lo proviamo solo per i nostri affetti, ma anche per le altre persone con cui abbiamo condiviso questo destino" e questa grande solidarietà tra le persone l'abbiamo vista anche noi che da tre anni portiamo i nostri aiuti umanitari a questa città, solidarietà tra persone e tra associazioni e persone; Suada stessa, dall'inizio della guerra, è membro di un gruppo di donne (sono ventotto) che si chiama Unione Bosanskeka e collaborano con le donne che sono state violentate, nel loro quartiere (che si trova in prima linea) e lei ha visto personalmente quando hanno diviso le donne dai bambini, quando li hanno persi e li hanno portati nei campi di concentramento, conosce le donne che sono state violentate ma non ce ne parlerà, deve proteggere la loro identità.

Leila e Vakir

Leila ha ventisei anni, Vakir trentadue; si sono sposati da quasi un anno e lei aspetta un bimbo che nascerà a febbraio; sono due persone deliziose; sono di religione musulmana, molto laiche dobbiamo dire.

Vakir si occupa di commercio, è direttore di un negozio e, considerati i tempi, ha problemi soprattutto di approvvigionamento; lei è diplomata in ragioneria e sente molto il bisogno di cominciare ad usare quello che ha imparato.

"Mi vergogno un po' perché il mio inglese è pessimo e tutto sommato in questi quattro anni avrei anche potuto studiarlo, ma quando ci si domanda se domani si sarà vivi, non si ha nemmeno voglia di fare dei progetti" e queste comunicazioni

ci danno proprio la dimensione di una vita in cui si viveva veramente alla giornata, in cui veramente era tutto provvisorio, in cui veramente da un momento all'altro non si sapeva se si avrebbe avuto ancora la casa e addirittura se si avrebbe avuto ancora la vita e questo totale scardinamento dei binari dell'esistenza quotidiana colpisce sempre profondamente il nostro animo.

Per il futuro hanno tanti progetti ed un sogno: aprire un locale che sia piano-bar e punto di discussione (come quello che abbiamo visto insieme dove, ad un tavolo, si discuteva di rock e all'altro di politica o di ricostruzione, con uno splendido Jazz di sottofondo), ma c'è comunque il sentimento di aver subito una enorme ingiustizia e di essere stati defraudati di alcuni anni per loro cruciali. "Gli edifici si possono ricostruire, verranno ricostruiti, ma chi guarirà le ferite delle nostre anime?" dice Leila. C'è però una gran voglia di lasciare tutto dietro alle spalle, guardare a quello che verrà ed una gran voglia di essere aggiornati, di capire quello che è avvenuto nel mondo nel frattempo e mettersi al passo. "Prima di tutto ho bisogno di una vacanza, ma non di una vacanza fisica, ho bisogno di una vacanza mentale" una vacanza intesa proprio come assenza di paura, di angoscia, di guerra, di lutti "dopodiché ricominciare a darsi da fare, a lavorare; gli aiuti umanitari sono una gran bella cosa però uno si sente umiliato, non ne possiamo più di lattine, vogliamo lavorare, vogliamo dare un senso alle nostre vite e non semplicemente sopravvivere".

C'è una gran voglia di tornare a essere persone normali e anche in Vakir, come anche in tanti altri uomini che avevano indossato la divisa all'inizio della guerra (perché ci credevano) c'è proprio la voglia di rivestire panni civili delegando le questioni di carattere prettamente militare all'IFOR, è come uno spogliarsi della guerra anche fisicamente.

Leila diceva "Per noi forse tutto questo è recuperabile perché siamo giovani, ma le persone anziane come fanno adesso a ricominciare tutto da capo, come possono ricostruire se portano nella memoria il pensiero che tutto quello che hanno costruito è stato distrutto, noi non avevamo costruito ancora niente, dobbiamo cominciare adesso".

Della guerra Leila diceva "La guerra è idiota perché non c'è ideologia, non c'è religione, non c'è sentimento di nazione che giustifichi anche la perdita di una sola vita umana, è solo una ragione economica".

Amra, Miaz e Harif

Lei ha venticinque anni e lui ventinove; lui è soldato e riceve lo stipendio dall'esercito e lei aveva un lavoro che ha perso all'inizio della guerra; hanno un bambino, Harif, di quattro anni, nato poco prima della guerra e che **non è mai vissuto all'esterno della casa**. Ha pochi giocattoli e un cavallino costruito dal papà ingegnere (un cavallino a dondolo con uno strano meccanismo che autoalimenta il dondolio, coperto da uno straccio arrotolato per tutta la lunghezza dell'anima di legno che simula il pelo dell'animale); con loro vive l'anziana madre di lei. La casa è composta da due stanze, nella loro camera da letto due materassi che durante il giorno tengono in posizione verticale per poter stare tutti lì, perché in quella stanza c'è l'unica stufa a legna della casa e che fa molto fumo; la casa doveva essere molto carina prima, ma ora è completamente trascurata, manca il lavandino (c'è un buco), ha la lavatrice ma non funziona perché l'acqua non c'è mai, il telefono non funziona e le finestre si affacciano sul cimitero.

Il bambino rumorosissimo, sorridente, ma non vivace; appena è lontano dalla madre (nell'altra stanza) la chiama continuamente, lei gli dice una parola sola e lui si calma. Il bambino è molto legato al padre, un uomo tristissimo, militare arruolato volontario che non vede l'ora di spogliarsi della divisa.

La loro casa è stata molto danneggiata dalle granate e Miaz ci ha mostrato una scheggia di granata conficcata dentro il cassetto della cucina. Hanno lamentato soprattutto la mancanza delle cose essenziali, l'acqua, il gas, la luce ed il fatto che ci fosse solo un tipo di sigarette (ma questo è solo un modo per dire che prima della guerra si potevano permettere più cose, e che queste cose migliori loro le conoscevano e le usavano).

Eravamo molto sorprese dello stato di abbandono che regnava nella casa ma ci hanno detto che quella casa era stata data loro in affitto, era della società per cui lui lavorava prima, avevano perso la casa sia loro (era stata distrutta) che quella della madre di lei (che era vicino alla biblioteca) ed erano quindi costretti a coabitare; tanta cura nella persona e così poca nelle casa, sembrava proprio che vivessero questa casa come fatto transitorio (anche se erano già passati due anni), volevano nuovamente qualcosa di loro e un giorno avrebbero abbandonato questa casa e le sofferenze, la guerra, che in questa avevano conosciuto e che qui avrebbero lasciato.

Demirovic e Sania

Demirovic è un neuropsichiatra infantile di settant'anni; la moglie Sania è sua coetanea. Lui lavora ancora come neuropsichiatra all'ospedale militare (qui hanno anche un reparto di pediatria e di neuropsichiatria infantile).

Il palazzo nel quale abitano è stato gravemente bombardato con molte granate ed è stato particolarmente colpito il piano del loro appartamento, sulle finestre ci sono i vetri di plastica dell'UNHCR, coperto con queste plastiche è anche buona parte del muro.

L'appartamento è composto da due camere ed un soggiorno, bei vecchi mobili, molti tappeti, oggetti-ricordo anche oggetti di viaggi, molti libri di medicina, parapsicologia, ipnotismo, medicina cinese e molte enciclopedie, molti libri in cirillico (risalenti probabilmente al periodo in cui in Università veniva utilizzato il serbo-croato in alfabeto cirillico, forse libri provenienti da Belgrado), belle tende alle finestre.

Demirovic tiene particolarmente ai cimeli di questi bombardamenti di granate nell'appartamento, ci ha mostrato con grande orgoglio un trattato di pediatria colpito da un proiettile sparato da un aereo, proiettile che aveva trapassato tutte le pagine del libro e si era incastrato là dentro; anche la sera di Capodanno, prendendo ed indossando la "camicia della festa" che teneva nell'armadio, si è accorto che anche questa era stata trapassata da un proiettile o da una scheggia di granata che aveva passato il muro, ma il foro era nella parte bassa, la parte coperta dai pantaloni e così l'ha tenuta addosso.

Parlavano della guerra, descrivevano tutti i disagi (il cucinare sul pianerottolo, la mancanza di acqua, la stufa a legna che avevano dovuto costruire, i chilometri fatti dalla figlia con lo zaino sulle spalle per andare a riempire le taniche d'acqua tutti i giorni e l'angoscia nell'attesa di questa figlia); Demirovic parlava con un tono sicuramente di chi sa che sta raccontando dei fatti eccezionali e drammatici, ma sempre con un sottofondo in parte un po' ironico, con una tendenza, spesso, alla eccessiva sdrammatizzazione; quando il muro esterno della casa era crollato sotto il bombardamento, lui raccontava che per tappare questa enorme falla che si era aperta nell'intero appartamento (prendevo le due stanze che davano sulla strada), lui aveva usato tutte le sue librerie con tutti i suoi libri e molti libri erano stati poi rovinati dal fatto che comunque le granate erano continuate e quindi le schegge delle granate entravano poi nelle librerie e nei libri che fungevano da parete di muro esterno, da scudo esterno.

La moglie Sania, una donna molto magra sempre piena di scialli e scialli, golfini di lana sovrapposti, trascorreva la sua esistenza, da quando era iniziata la guerra, nella stanza tinello, surriscaldata, lì passava l'intera giornata e l'intera notte

fumando sigarette e bevendo caffè, mangiando pochissimo, guardava la televisione, a volte leggeva avvolta in ulteriori plaid, dormiva qualche ora verso l'alba, non usciva mai di casa se non per andare all'ospedale (era sofferente di fegato).

Nelle discussioni che abbiamo avuto Demirovic teneva molto a sottolineare il non odio etnico, il grande accordo che c'era precedentemente tra i Bosniaci, Croati e Serbi, la non divisione (ci ha fatto conoscere una sua vicina di casa la cui figlia si era sposata con un militare Serbo; la cerimonia era stata celebrata nella loro casa e, dato che è una di quelle più grandi del caseggiato, mentre fuori c'era la guerra, avevano fatto anche un piccolo corteo nunziale che partiva dalla camera da letto fino al soggiorno), sottolineava sempre come, nel caseggiato ci fossero altre famiglie "miste" con le quali, anche durante la guerra c'era sempre stato un grande accordo che passava dall'andare a prendere l'acqua gli uni per gli altri fino a prendere la legna tagliata.

Vari sono i motivi per cui abbiamo deciso di dedicare buona parte di questa nostra relazione a presentare le persone che abbiamo incontrato a Sarajevo, ma soprattutto per sottolineare la **somiglianza a noi** di tutta questa gente, di questo popolo: sono neuropsichiatri, avvocati, giudici, professori, ma anche operai o casalinghe; una persona è depressa come da noi e un'altra non esce di casa come anche da noi succede, ci sono tutti i guai che abbiamo noi e le capacità che abbiamo noi, c'è la povertà e la ricchezza; **la guerra è un fatto, un evento che è accaduto** in una precisa realtà; trascurare uno di questi elementi (evento guerra, realtà in cui si sviluppa, popoli) può portare, piano piano, specie se i conflitti perdurano, a disinteressarsi di ciò che stà accadendo.

Non percepiamo più l'umanità delle persone che, loro malgrado, vengono coinvolte; le persone, i civili, è come se diventassero a loro volta militari di questa o quella fazione; essere in guerra diviene il loro nuovo stato d'essere e come tale continuiamo a percepirli. Ma la realtà è diversa. La realtà è fatta di persone, di esseri umani che vivono e cercano di sopravvivere in questa realtà, la guerra forse potrà finire, ma nulla mai riuscirà a cancellare nell'animo di ogni persona, la tragedia che ha vissuto, ed è proprio questa umanità "senza voce" che noi cerchiamo di far conoscere, cerchiamo di non dimenticare, ricordando sempre che ciò che noi vediamo durante le nostre missioni e che raccontiamo **non è un film**.

"in nessun caso un popolo come tale è responsabile della guerra [...]. Là dove sono tutti colpevoli, il più colpevole è colui che aggredisce e che possiede e manovra la forza più grande."

Rada

Ivekovic